

30 anni dopo la caduta del muro

La portata di un evento storico che ha avuto ricadute sull'Europa e sul mondo

Trent'anni fa, la sera del 9 novembre 1989, il confine tra Berlino Est e Berlino Ovest veniva aperto, cadeva il Muro (eretto nel 1961 a causa del continuo flusso di tedeschi della Germania Est verso la zona occupata dagli occidentali a Berlino Ovest), uno dei simboli della guerra fredda, a palesare la distensione in atto tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Sebbene Mikhail Gorbachev avesse avviato delle riforme importanti, la presenza sovietica a Berlino non era allora in discussione. Tutto accadde intorno alle 23:30, quando due sentinelle alla barriera di Bornholmer, Helmut Stöss e Lutz Wasnick, agendo dietro ordine di Harald Jäger, un ufficiale della Stasi (il temuto ministero per la Sicurezza della Repubblica

democratica tedesca), iniziarono ad alzare la sbarra, ma non fecero a tempo che centinaia di berlinesi dell'Est la spinsero e corsero verso Berlino Ovest. In quel momento nessuno capiva cosa stesse avvenendo, neppure le cancellerie al di qua e al di là dell'Atlantico. Stava finendo la guerra fredda. Nessuno poteva fermare la storia. Con l'unificazione tedesca nel 1990 (che fu piuttosto un'incorporazione della Germania Est in quella dell'Ovest), il Paese visse il peggior periodo di recessione economica dalla Seconda guerra mondiale, a causa di un insieme di fattori. Gli ingenti costi della riunificazione, la sopravvalutazione della moneta tedesca (il marco), l'aggressiva competizione delle economie asiatiche, un sistema economico

rigido, l'esternalizzazione della produzione verso i Paesi dell'Est, dove i salari erano più bassi, comportarono la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro. La Germania rispose con una combinazione di flessibilità sui salari e sull'orario di lavoro a favore di una maggiore sicurezza.



La Porta di Brandeburgo, Berlino.



Le riforme per lo sviluppo

All'inizio degli anni 2000 si aggiunsero le riforme dell'allora cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder, che ridusse i benefici legati alla disoccupazione e liberalizzò il lavoro temporaneo, creando i famosi *mini-job*, spesso svolti da studenti, pensionati



Un turista in piazza Potsdamer, Berlino, davanti alla cartina della suddivisione della Germania Est e Ovest.

Jens Kalaene/AP



Un berlinese della parte Ovest cerca di prendere un pezzo del Muro di Berlino, appena caduto. In molti andarono a Berlino a caccia di "souvenir".

“

Le grandi sfide europee da affrontare insieme

VIKTOR ELBLING
Ambasciatore di Germania
in Italia

L'ambasciatore Elbling parla dei cambiamenti che hanno caratterizzato la Germania dopo la caduta del Muro di Berlino, nel quadro dello sviluppo dell'integrazione europea e dei rapporti con l'Italia.

Com'è cambiata la Germania negli ultimi 30 anni, con la caduta del Muro, e quali effetti ha avuto sull'Europa?

La caduta del Muro di Berlino ha reso possibile non solo la riunificazione della Germania, ma anche l'unificazione dell'Europa. Oggi siamo geograficamente al centro dell'Ue, con una società molto più diversa, aperta e moderna rispetto a 30 anni fa. Questo vale anche per l'Europa che è diventata un mercato unico per 500 milioni di cittadini che possono liberamente viaggiare da Helsinki a Palermo, da Varsavia a Lisbona. Nonostante i tanti progressi fatti negli ultimi tre decenni, la riunificazione è ancora un cantiere aperto, così come lo è l'Europa. In Germania ancora oggi c'è un divario, non solo economico, ma d'identità. La cosiddetta *Einheit in den Köpfen* (unità nella mente) resta un compito per questa e per la prossima generazione.

Come si sono sviluppati i rapporti tra Germania e Italia negli ultimi 30 anni? Come potremmo rendere migliori le nostre relazioni?

Le nostre relazioni hanno fondamenti molto solidi, siamo partner strategici in Europa, nell'industria, nella cultura. Sia l'Italia sia la Germania, due Paesi fondatori dell'Ue e campioni di esportazioni, hanno tratto vantaggio dall'unificazione e poi dall'allargamento dell'Ue, che è lungi dall'essere perfetta, ma è il luogo al mondo con le migliori condizioni di vita. Abbiamo bisogno di un'Europa forte e solidale se vogliamo difendere i nostri valori e i nostri interessi. L'Italia dev'essere protagonista in Europa.

Qual è il ruolo della Germania in Europa oggi e come potrebbe evolversi?

Per la Germania l'Europa è ragion di Stato, ci impegniamo per difenderla e portarla avanti, e lo facciamo come parte integrante di una comunità di 28 Stati membri. Dobbiamo affrontare grandi sfide - dal cambio climatico alla digitalizzazione, dai conflitti internazionali alle migrazioni. Un insegnamento tratto dalla riunificazione europea è che dobbiamo agire insieme.



La recessione che minaccia la Germania preoccupa l'Italia e le aziende del Nord che producono componenti per le industrie tedesche

Checkpoint Charlie, Berlino, ottobre 1961. Carri armati sovietici e statunitensi si fronteggiarono in modo ostile e si temette per alcune ore uno scontro frontale tra le due superpotenze.



Checkpoint Charlie, Berlino, ottobre 2014, 25 anni dopo la riunificazione.

e quanti arrotondavano lo stipendio. La locomotiva tedesca iniziò a correre, raggiungendo una prosperità invidiata da molti, ma anche un incremento delle esportazioni e un surplus commerciale, mettendo in difficoltà le economie degli altri Paesi europei. Le ulteriori riforme di Angela Merkel, al suo storico quarto mandato come cancelliere, consolidarono il sistema economico: aumento dell'età pensionabile, pareggio di bilancio dello Stato federale e delle regioni, eliminazione di molti benefici sociali hanno aumentato le disuguaglianze sociali, ma anche l'occupazione. La Germania ha riformato il suo sistema del credito, riducendo o eliminando la presenza delle banche nel capitale dei grandi gruppi industriali e, più di recente, ha salvato il sistema bancario iniettando oltre 200 miliardi di euro di fondi pubblici. La recente crisi economica è stata superata grazie a un approccio collaborativo tra datori di lavoro, lavoratori e sindacati e, rispetto al 2000, il costo del lavoro è sceso del 15%. Certo, i problemi non mancano: due esempi sono la burocrazia e la lentezza nello sviluppo infrastrutturale. Basti pensare che alcune autostrade ricalcano quelle dell'epoca nazista o che l'apertura del nuovo mega-aeroporto di Berlino-Brandeburgo è stata rinviata varie volte, mentre i costi sono lievitati da 2,4 a oltre 7 miliardi di euro.

L'appoggio all'Unione europea

L'Unione europea (Ue) è il perno della politica estera della Germania, uno dei 6 Paesi fondatori, e proprio l'integrazione europea trova una delle sue cause nella volontà degli altri Stati membri di includere la potenza tedesca in un sistema economico, politico e sociale condiviso. La rinuncia al marco per l'euro

fu un modo per ancorare la Germania all'Ue. Un punto di debolezza, che discende anche dal timore, per non dire vergogna, del militarismo tedesco che ha portato a due guerre mondiali, è invece la politica di difesa. Le forze armate tedesche, composte da circa 60 mila soldati, sono male equipaggiate e demotivate. Ecco perché la Germania auspica una

difesa comune europea e, pur essendo saldamente nella Nato, con l'annullamento dell'ordine degli aerei da combattimento americani F35, intende sostenere le società tedesche e francesi impegnate nella costruzione di un aereo da guerra europeo, l'Eurofighter Typhoon, ma anche mandare un messaggio agli Stati Uniti di Donald Trump.

Wolfgang Maria Weber/AP



La Germania è oggi la più forte economia europea e la prima manifattura. Qui, macchinari del gruppo Krauss Maffei.

Michael Kappeler/AP



25 agosto 2019, Biarritz, Francia. I capi di Stato alla prima sessione di lavoro del G7.

“

Una rivoluzione con le candele e le preghiere

JULIANE BITTNER

30 anni dopo la caduta del Muro di Berlino, una nativa di Lipsia racconta quei giorni in cui la Germania cambiò

«Sono sveglia o sto sognando tutto?». Questi erano i miei pensieri quando mi trovai per la prima volta su Kurfuerstendamm a Berlino Ovest. Nel 1989, i manifestanti di Lipsia, Plauen o Berlino irradiano così tanta forza e speranza che spinsero gli altri a essere coraggiosi. Poliziotti e funzionari avevano fatto di tutto per vietare alla gente di parlare e per bloccare la strada verso la Chiesa nazionale di Lipsia o la Gethsemanekirche di Berlino. Ma successe il contrario. Le chiese furono trasformate in luoghi di rifugio, con i cittadini della Germania dell'Est, la Repubblica democratica tedesca (RDT), che portavano candele. Quello che era iniziato nella chiesa continuava per strada. Temi come la pace, i diritti umani, la giustizia e la protezione dell'ambiente riunirono persone con diverse visioni del mondo, che condividevano gioie e dolori, paure e speranze. Nell'estate del 1989 siamo diventati più audaci e abbiamo discusso apertamente se lasciare la RDT per dare un futuro libero ai nostri bambini o rimanere e lottare per il cambiamento. Non si può negare che senza i cristiani e la loro azione la rivoluzione non sarebbe stata pacifica. Che sia avvenuta senza spargimento di sangue è un miracolo. Nel settembre 1989 abbiamo avuto la Giornata mondiale della pace. Con le candele accese la gente andava sulla piazza della chiesa e veniva accolta dai poliziotti che gridavano: «Spegnete immediatamente le candele!». I giovani non si fecero intimidire e cominciarono a discutere con i poliziotti. Canti cristiani intonati insieme rasserenarono l'atmosfera.

Allora, molti si fidarono della loro fede e del potere della preghiera. Tutti avevano cura degli altri e nessuno fu preso dalla polizia. Coloro che non potevano essere salvati furono interrogati nella prigione della Stasi a Berlino-Hohenschönhausen. A distanza di 30 anni la protesta è finita, ma le famiglie coinvolte non si sono ancora riprese. L'arcidiocesi di Berlino ha reso possibile la riqualificazione professionale e abbiamo potuto integrarci meglio nel mercato del lavoro. Anche se non è stato facile e c'è chi sente ancora oggi la propria origine, per gli ex-cittadini della RDT ciò che abbiamo ottenuto con la caduta del Muro è più di quanto avremmo potuto sognare. Non c'è più il divieto di parlare e diciamo quello che pensiamo. Ora siamo tutti allegri, come quei sognatori che hanno realizzato il loro sogno.

Traduzione da *Neue Stadt* e adattamento di Juliette Wachsmuth ed Elena Parisi

Il ruolo internazionale

La Germania ha assunto un ruolo significativo nella comunità internazionale, restando una nazione stabile e un attore geopolitico sempre più presente nelle aree di crisi: Iran, Ucraina, Iraq, Libia, Siria e, ovviamente, i vicini Paesi balcanici. Negli ultimi anni la Germania ha accolto oltre un milione di profughi

(di questi, il 40% proviene dalla Siria e hanno quasi tutti profili professionali molto alti). Ancora, in un'epoca pervasa dal ritorno del protezionismo e dei dazi, la Germania, che fonda la sua crescita sulle esportazioni grazie alla globalizzazione, è una paladina del commercio libero e aperto. La Germania è oggi la più forte

economia europea e la prima manifattura, ma una nuova recessione economica la minaccia. Questo rappresenta un problema in modo particolare per l'Italia, poiché il sistema industriale della Germania è legato fortemente a quello del Nord, dove le imprese nostrane producono una varietà di componentistica utilizzata dalle imprese tedesche (l'Italia è



3 luglio 2019, Berlino. Pannelli informativi davanti alla Camera dei deputati sono parte della mostra "Dalla rivoluzione pacifica all'unità tedesca". È un'occasione per la presentazione del 30° anniversario della caduta del Muro.

la seconda manifattura d'Europa). I legami culturali con l'Italia sono molteplici e risalgono a secoli addietro: basti pensare al *grand tour* nel XVII e XVIII secolo e alla forte presenza di turisti tedeschi, tuttora, nel nostro Paese.

Italiani a Berlino

La Germania, Berlino in particolare, è la meta di molti italiani in cerca di lavoro. Il caso di tre sorelle che, una dopo l'altra, si sono recate a Berlino, dimostra quanto l'Italia sperperi le sue risorse, formando e poi perdendo i suoi giovani migliori. Luisa, che lavora in un'azienda di commercio elettronico, arrivò a Berlino nel 2013 con il progetto Erasmus dell'Università di Napoli "L'Orientale". Vi è rimasta un semestre, per poi decidere di trasferirvisi definitivamente. «La scelta di tornare a Berlino si fondava su diverse ragioni:

le maggiori opportunità di occupazione, il carattere profondamente multiculturale e moderno della città e l'efficienza dei servizi. Lasciare la mia città non è stato semplice: ho dovuto confrontarmi, soprattutto all'inizio, con diverse sfide, quali la burocrazia tedesca, l'ostacolo della lingua e l'adeguamento a consuetudini e a un modo di vivere nuovi. Ma queste difficoltà sono state ripagate dalla realizzazione professionale». Tania, che si occupa di gestione vendite, si trasferì a Berlino 6 anni fa, dopo esserci stata due volte da turista e averne apprezzato la dinamicità e multiculturalità. «Insoddisfatta del mio lavoro precario a Roma, ho prenotato un biglietto aereo di sola andata e un corso di tedesco di due mesi. Dopo 5 giorni nella capitale tedesca, ho iniziato a lavorare in una società di consulenza, in inglese. Ho fatto

carriera e ho imparato il tedesco con l'obiettivo di integrarmi nella società. Non è stato semplice, ma nemmeno difficilissimo. A Berlino c'è un mercato del lavoro flessibile che offre prospettive di carriera, puoi interagire con persone che provengono da tutte le parti del mondo e i mezzi pubblici funzionano giorno e notte». Dora, che lavora in un'azienda di moda, è arrivata a Berlino due anni fa per lavoro. «Non è stato sempre semplice: lingua, clima, cultura sono profondamente diversi dall'Italia e servono molto impegno e pazienza per integrarsi. Eppure continuano ad arrivare in tantissimi, italiani e stranieri di tutte le età, con la voglia di mettersi alla prova o iniziare una nuova avventura. La città ha una speciale energia e un forte spirito multiculturale, chi ci vive da molto ci racconta che è irriconoscibile rispetto a qualche anno fa». ■



Le piazze s'infiammano di nuovo

Michele Zanzucchi, giornalista e scrittore, è stato dal 2008 a giugno 2017 direttore di *Città Nuova*. Insegna Comunicazione massmediatica all'Istituto Universitario Sophia.

Chi aveva profetizzato un futuro politico totalmente digitalizzato, quindi virtuale, deve ricredersi. In queste settimane innumerevoli piazze in giro per il mondo si sono infiammate improvvisamente, creando sorpresa e talvolta paura. In Egitto la folla ha ricominciato a manifestare contro il presidente al-Sissi e i suoi modi poco democratici di agire. A Hong Kong da mesi masse di giovani, così come di adulti, protestano contro l'eccessiva influenza di Pechino nella gestione della città. In Catalogna folle oceaniche protestano contro le condanne dei separatisti da parte della Corte federale. In Algeria tutti i venerdì si scende in piazza per chiedere più democrazia. In Cile la protesta è stata scatenata dall'aumento dei trasporti pubblici, provocando un teppismo inconsueto per il Paese. A Beirut, in Libano, un milione di persone è sceso in piazza contro la corruzione e il malgoverno, e altre centinaia di migliaia nelle altre città del Paese. A Johannesburg si protesta contro la xenofobia che ha colpito diverse città del Paese. E a Londra i pro-Europa combattono la Brexit... Anche in Italia, come in tutto il mondo, tante piazze si sono riempite non per i comizi d'un partito, ma per difendere l'ambiente naturale.

La piazza, l'*agorà*, il luogo del pubblico dibattito si riempie di nuovo. È certamente un bene per la politica: non bastano i tweet per convincere la gente, non bastano gli strumenti pubblicitari a costruire il "comune sentire" che poi diventa "comune agire". È la rivincita, se così si può dire, della politica del dialogo e del dibattito, quella che argomenta e che cerca di trovare soluzioni "insieme" ai mali di un popolo, di un Paese. Ora, qualche costante sembra emergere da queste varie manifestazioni, con un'avvertenza: l'elenco che segue non è certamente né esaustivo né sempre corrispondente esattamente alla realtà di tutte le piazze prese in considerazione, ma è semplicemente un tentativo di capire.

Innanzitutto va detto che, se è vero che non basta più la politica dei tweet, sono i social network che permettono queste nuove ricerche di consenso pubblico. Ovunque Whatsapp, Messenger, Telegraph, Instagram, Facebook e altri social network

rendono possibile la riunione rapidissima di centinaia di migliaia di persone che aderiscono a un messaggio. C'è poi da considerare come, di solito, le riunioni siano a-partitiche, di modo che i vessilli delle diverse formazioni politiche vengono esclusi dalla folla, vengono semplicemente cancellati. Le tematiche che determinano gli assembramenti di folla, quindi, sono in massima parte a-partitici, non a-politici, civili più che strettamente politici, in ogni caso post-ideologici, molto concreti: il malgoverno, la povertà, la difesa dell'ambiente, la mancanza di libertà. Anche i metodi di riunione sono diversi, raramente ci sono comizi in cui qualcuno arringa la folla: spesso e volentieri si tratta di manifestazioni che si limitano allo "stare insieme".

Le piazze vengono conquistate, poi, soprattutto dai giovani. Non è una novità, ma certamente un ritorno delle ultime generazioni in piazza, il che smentisce quei genitori e quei nonni che tacciavano il loro figli e nipoti di menefreghismo, di qualunquismo, di insensibilità pubblica. E queste generazioni che scendono in piazza sono egualmente determinate, si guardi all'insistenza delle manifestazioni di Hong Kong o a quelle per la difesa dell'ambiente, o ai venerdì di Algeri. La forza dell'*endurance* sta nell'unità d'intenti della folla. Ancora, le cause dei nuovi *rassemblement* nelle piazze sono spesso, come è sempre accaduto, minori. In Cile è stato l'aumento di 4 centesimi di dollari del biglietto dei trasporti pubblici e in Libano una tassa di due o tre dollari sulla messaggistica vocale. Nulla, apparentemente, ma si tratta della classica goccia che fa traboccare il vaso, sintomo che i problemi sottostanti sono molto gravi e dimenticati dalla politica.

Certamente la piazza è anche il regno dell'emotività, e quindi delle provocazioni possibili, della degenerazione delle modalità pacifiche della rivolta in modalità invece violente. Questo è ancora una volta il più grave pericolo. Di cui tener conto. ■





oltre il voto col portafoglio

Chi decide il prezzo? All'origine della filiera che produce sfruttamento

Forse la Coop pagherà il diritto d'autore a Leonardo Becchetti per la pubblicità dove i carrelli da supermercato si muovono per salvare il mondo. Portano, ad esempio, bevande fresche ai braccianti chini sui campi o fermano le macchine che spargono un prodotto chimico (il glifosato?) sui terreni pronti per essere arati. L'economista di Roma Tor Vergata gira il nostro Paese per far capire l'importanza del "voto con il portafoglio" per cambiare le cose. Poco alla volta, il concetto è passato. Ma solo nella teoria esiste il consumatore in grado di avere tutte le conoscenze necessarie per decidere. Lo sanno bene gli esperti di neuromarketing chiamati dai grandi gruppi commerciali per capire come disporre le merci sul bancone. E la gente che va a comprare la frutta al negozietto etnico sempre aperto.

Con le manifestazioni di Cashmob, lanciato dalla rete Next, o di *Into the label*, promosso dai giovani di Economia di Comunione, si assiste a un vero e proprio scrutinio con un gruppo

di consumatori responsabili che studiano l'etichetta per non comprare prodotti provenienti da filiere dannose per i lavoratori e l'ambiente. Alla fine si imbuca lo scontrino in una specie di urna elettorale. Un gesto simbolico, destinato a cambiare l'atteggiamento di chi lo compie.

Storie di orrore e di riscatto

Per poter incidere sul sistema che produce iniquità e sfruttamento, il cammino è molto più complesso e richiede un'azione politica coerente. Non si possono attendere gli effetti di lungo termine della "spinta gentile" del consumo etico. I primi passi, nel secondo dopoguerra, del commercio solidale muovevano dalla conoscenza delle tragedie del Sud del mondo racchiuse in un pacco di caffè. Lo ha fatto capire a tutti in Italia Francesco Gesualdi con il Centro nuovo modello di sviluppo.

Ma lo sfruttamento del lavoro, fino a forme di vera e propria schiavitù, avviene dentro i nostri confini, in quartieri ghetto infernali, soprattutto nel Sud,



Lavoratori ex Auchan in piazza di Spagna, Roma, per il mantenimento dell'occupazione di 18 mila persone dopo la cessione a Conad.

dove comandano i capò e si avventurano le organizzazioni umanitarie. Solo il sindacato di strada si espone a un conflitto pericoloso con le organizzazioni mafiose. Anche da una bella località come Terracina, nel Lazio, arrivano notizie di “padroncini” che minacciano con le armi i malcapitati braccianti, prevalentemente stranieri. Un fenomeno di dimensioni notevoli e inquietanti, nelle terre bonificate delle pianure pontine. Ben messo in evidenza dall'indagine di Marco Omizzolo, il sociologo che, intervistato su questa rivista ad agosto, ci ha spiegato che bisogna coinvolgersi dentro la realtà per comprenderla. Il dato che emerge con prepotenza è la necessità di andare alla radice del problema e cioè il meccanismo che decide il prezzo esposto sul bancone del mercato. Esistono esperienze virtuose di associazioni di consumatori e lavoratori che creano marche indipendenti come “SfruttaZero” e “NoCap”, nate per dimostrare che è possibile produrre una



Saggio d'inchiesta di Città Nuova (€ 15,00) nelle librerie a fine ottobre.

passata di pomodoro al prezzo giusto. È la logica del “noi” che sconfigge le mafie e il malaffare, come spiegano molto bene, nei loro testi, Gianni Bianco e Giuseppe Gatti, un giornalista Rai e un magistrato spesso in viaggio per l'Italia tra scuole e associazioni. Gatti, giudice della

Direzione antimafia, ha operato nel Foggiano, terra di grandi masserie, dove le organizzazioni malavitose manifestano il volto più feroce proprio nello sfruttamento del lavoro. Non si può non avvertire un senso di smarrimento davanti a certi racconti. Storie di orrore ma anche di riscatto diffuse nel nostro Paese e che Toni Mira, grande giornalista di inchiesta, riporta quasi ogni giorno sul quotidiano *Avvenire*. Esiste un'Italia straordinaria che resiste, costruisce percorsi di liberazione dentro i contesti più difficili. Ed è sempre dall'impegno diretto che si incontrano le unità di strada della Caritas, i presidi di Libera e quella parte del sindacato che davvero scende in campo, contrastando i poteri che usano i “caporali” per imporre la loro legge ferrea. È questa presenza sul territorio che permette di produrre una delle fonti più credibili sul volume d'affari delle agromafie: il rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto promosso dalla Flai Cgil. Jean René Bilongo è un sindacalista di questo sindacato che mette assieme i lavoratori agricoli e quelli dell'industria alimentare. Proviene dal Camerun ed è un testimone, nel suo eccellente italiano, di una storia recente che parte dall'omicidio del dissidente sudafricano, e attivista per i diritti dei braccianti nel Casertano, Jerry Masslo, avvenuto nel 1989 a Villa Literno, fino alla recente legge, del 2016, di contrasto del caporalato che colpisce non solo gli intermediari (i caporali), ma anche l'effettivo datore di lavoro, oltre la “maschera” legale delle agenzie di lavoro interinale. Un primo passo per far emergere la catena della responsabilità dell'intera filiera, anche se si limita a promuovere l'adesione




Baraccopoli dei braccianti agricoli in provincia di Foggia. Oltre 400 mila i lavoratori agricoli esposti al serio rischio di sfruttamento.

volontaria della certificazione etica dei prodotti provenienti dalle “reti del lavoro agricolo di qualità”.

I giganti della grande distribuzione

Cosa impedisce di rendere obbligatorio un bollino che garantisca effettivamente, con controlli rigorosi, il rispetto di certe condizioni minime di dignità del lavoro? Le poche esperienze virtuose sono esemplari, ma si perdono nei volumi giganteschi del mercato mondiale dei prodotti agricoli (36 milioni di tonnellate solo per il pomodoro destinato alle industrie, dati Ismea). E poi ci sono i trattati di libero scambio, spesso contestati dai produttori locali che non reggono la concorrenza di Paesi con minori vincoli ambientali e normativi. Il “buono, giusto e pulito” promosso da reti come Slow Food rischia di essere accessibile solo ai consumatori benestanti, mentre cresce il

fatturato degli Hard discount, i supermercati a prezzi accessibili a famiglie con redditi bassi. E, ad ogni modo, il consumatore medio cerca istintivamente il prezzo più conveniente, come fanno bene i grandi gruppi che promuovono campagne promozionali di “vendita sottocosto”. Una competizione durissima che vede attori importanti, quali i francesi di Auchan, con forti timori per i dipendenti, uscire dal gioco con la cessione alla Conad, il colosso in ascesa della grande distribuzione che, come gli altri marchi (Carrefour, Esselunga...), offre la merce con la propria etichetta e si approvvigiona con apposite società che sono “centrali di acquisto” dal fatturato milionario e che non vogliono sentir parlare di prezzo minimo da rispettare. È possibile promuovere la logica del “noi” nell’intera filiera? Prima di tutto occorre rifiutare di vedere la realtà senza una visione complessiva, che tenga conto dei lavoratori agricoli, come di quella dei magazzini

e dei trasporti e della grande distribuzione organizzata. In ogni passaggio si annida il pericolo dello sfruttamento. Da una giusta prospettiva si può forse generare un dialogo aperto con imprese della produzione e del commercio per arrivare a scelte politiche capaci di rompere le catene del lavoro servile. 

«Se vogliamo davvero che le catene siano spezzate, non dobbiamo stancarci di conoscere la realtà»

Gian Carlo Caselli

l'evasione fiscale si può battere

Ma bisogna volerlo davvero.
Ben 110 miliardi di euro secondo l'Istat
in un Paese dove paga il ceto medio

Guerra senza quartiere all'evasione fiscale, ha promesso il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Giusto, giustissimo. C'è un solo "ma": e cioè il fatto che questo è stato ripetuto talmente tante volte da questo o quel governo, che è diventato difficile

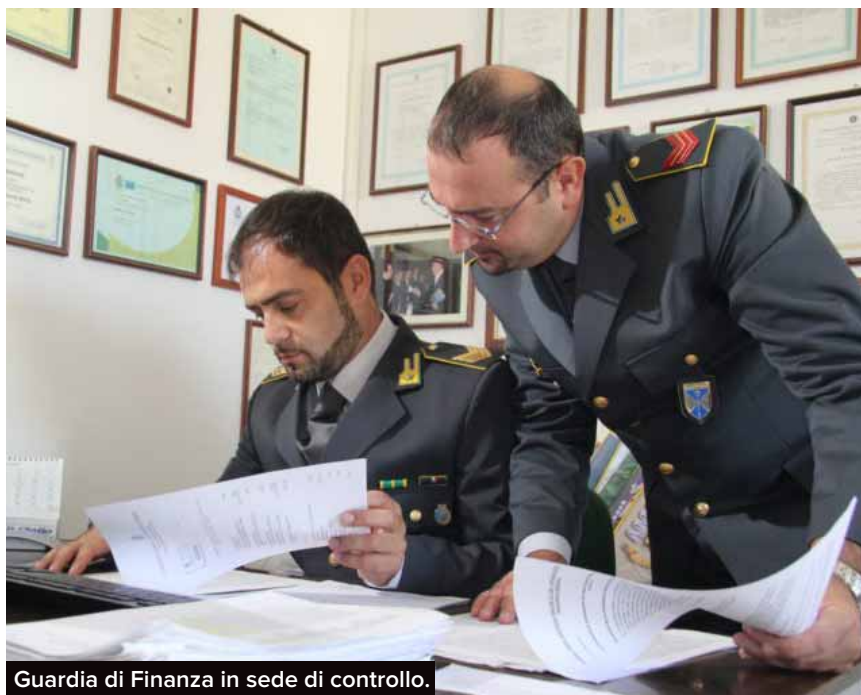
crederci. La stima dell'Istat parla dell'enorme cifra di 110 miliardi, ma Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze e forse il maggior esperto italiano di questioni fiscali, dice che sono almeno 130. Questa cifra è più di quanto si spende per l'intero sistema

sanitario, e a proiettarla nel tempo vengono le vertigini: in 10 anni farebbe quasi metà del Pil. Ma il problema non è solo delle mancate entrate. Se non si è sicuri del reddito dei cittadini, qualsiasi provvedimento rischia di appesantire ancora il prelievo su chi già paga e offrire esenzioni o assegni a chi è povero solo per il fisco. La nostra pressione fiscale (tasse e contributi in rapporto al Pil) è più o meno simile a quella dei Paesi comparabili: se però la misurassimo tenendo conto

Stephanie Lecocq/ANSA



Predominanti interessi impediscono di chiudere i paradisi fiscali nel mondo. Qui, la rappresentazione ironica di Oxfam.



Guardia di Finanza in sede di controllo.

dell'evasione, schizzerebbe in su di molti punti e probabilmente ci proietterebbe al primo posto. Dunque il problema vero non è ridurre le tasse, come ormai quasi tutti i partiti vanno proclamando, ma farle pagare a chi evade e redistribuirne il peso in modo equo.

Su chi grava questo peso eccessivo? Uno studio di Visco ci aiuta ad approfondire il problema (*Promemoria per una riforma fiscale*, in *Politica economica*, vol XXXV(1), apr. 2019). «Se si considera il gettito Irpef derivante dai redditi di lavoro (il 93-94% del totale), delle addizionali comunali e regionali e dei contributi sociali da un lato, e l'Irpeg, l'Irap, le cedolari sugli affitti e sui redditi da capitale e l'Imu dall'altro, si può verificare come il primo gruppo rappresenti circa il 18% del Pil, ben più del secondo gruppo di imposte: 6%, nonostante i redditi di riferimento siano pressoché uguali come quota». Il fatto è, osserva Visco, che più o meno tutti i sistemi fiscali dei Paesi occidentali sono stati disegnati dopo la Seconda guerra mondiale, e da allora il mondo è cambiato completamente. All'epoca i redditi di lavoro, e in particolare di lavoro dipendente, erano prevalenti, e in tutti i Paesi rappresentavano una quota del Pil del 60-65%. Oggi sono a meno del 50%, e quelli dei dipendenti circa il 40. È questa la quota anche in Italia e, se si aggiungono i redditi di lavoro degli indipendenti, si arriva al 47: ciò significa che «il 53% rimanente è appannaggio di profitti, interessi, rendite, royalties, ecc.», che tutte insieme, pagano un terzo dei redditi da lavoro. Inoltre in tutti i Paesi avanzati, dall'inizio degli anni '80, quando è cominciata l'egemonia del neoliberismo, la progressività

L'evasione fiscale



Anno



Economia non osservata in % valore aggiunto

Imposte evase (miliardi di euro)



Cifra evasa ogni 100 euro pagati all'erario

2014

14,5

118,792

17,1

2015

14,0

114,043

16,2

2016

13,8

113,302

16,0

ITALIA

13,8

113,302

16,0

Nord-ovest

11,4

30,715

13,3

Nord-est

11,9

22,415

13,8

Centro

14,2

25,124

16,5

Mezzogiorno

19,0

35,048

22,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati ISTAT

ANSA centimetri




Nel 1992 il governo di Giuliano Amato (a sin., con Agnelli e Romiti) operò un prelievo forzoso sui conti correnti.

si è fortemente ridotta, specie per le aliquote più alte. In Italia – ricorda Visco – fino al 1983 gli scaglioni Irpef erano 32, e andavano dal 10 al 72%; oggi sono solo 5 e vanno dal 23 al 43%. «Le aliquote iniziali sono state fortemente aumentate di pari passo con la riduzione di quelle più alte con l'effetto, sempre trascurato, di concentrare il prelievo sui contribuenti medi. Quelli più ricchi sono stati ulteriormente gratificati dal trattamento favorevole riservato alle *stock option*, ai bonus aziendali, ai guadagni di capitale. L'aumento di imposizione sui ceti medi è risultato di gran lunga superiore al risparmio d'imposta per i più ricchi, il cui guadagno individuale è stato tuttavia molto consistente».

Ma non è successo solo questo. Quando vengono disegnati i sistemi fiscali, hanno una loro coerenza, ma col tempo i governi prendono provvedimenti senza una visione d'insieme e li rendono sempre più confusi. Il sistema che in Italia fu introdotto all'inizio degli anni '70 subì subito effetti distorsivi per l'inflazione che

all'epoca infuriava, e infine «uscì completamente distrutto dalla manovra del governo Amato del 1992». Fu una manovra attuata sotto la pressione della crisi della lira e di importo elevatissimo: il governo rastrellò soldi ovunque, compreso il famigerato prelievo forzoso sui conti correnti. Nel '96-'97 Visco, allora ministro, attuò un'ampia riforma, ma i governi successivi, da quelli di Berlusconi a Renzi, avrebbero di nuovo reso il sistema confuso e poco razionale. Ma oggi è possibile sconfiggere l'evasione? Tutti gli esperti sono d'accordo: sarebbe possibilissimo, gli strumenti ormai ci sono tutti. Qualche ostacolo, paradossalmente, viene dal Garante della privacy, che ha messo il veto all'utilizzo di alcuni dati personali: negli altri Paesi sarebbe inconcepibile. Ma l'ostacolo più grosso riguarda l'ingrediente più indispensabile: la volontà politica di farlo davvero. Che non manca solo in Italia, ma nelle classi dirigenti di tutto il mondo. In Europa continuano ad esistere veri e propri paradisi fiscali, dal Lussemburgo all'Irlanda, dall'isola inglese di

Man all'Olanda, che non a caso viene scelta come sede legale da molte multinazionali. Persino negli Stati Uniti, dove evadere il fisco è un reato gravissimo e la condanna al carcere è frequente, sembra che per le imprese valga una morale diversa: anche lì c'è un "paradiso", lo Stato del Delaware. Così, quando l'Italia propose di adottare una norma europea che avrebbe controllato l'elusione delle grandi imprese, Olanda, Irlanda e Lussemburgo fecero le barricate, e di quelle norme finora non si è più parlato.

Se però far pagare il giusto alle multinazionali non dipende solo da noi, per l'evasione interna invece sì. Solo dallo scandalo dell'Iva, dove è un terzo del totale, più di 35 miliardi, i 3,3 miliardi di recupero previsti dalla manovra di quest'anno potrebbero venir fuori in buona parte, se si adotteranno alcuni accorgimenti tecnici complicati da spiegare, ma ormai ben definiti. Conte ha dichiarato battaglia: ora il governo dovrà dimostrare che non sono solo parole. 



Il fedele consumatore

Luigino Bruni è professore di Economia politica all'Università Lumsa di Roma ed editorialista di "Avvenire". È tra i riscopritori della tradizione italiana dell'Economia civile e coordinatore del progetto Economia di Comunione. Docente di economia ed etica presso l'Istituto universitario Sophia di Loppiano (Firenze).

L'economia è nata da uno spirito, e continua a rinascere quando trova uno spirito – buono o cattivo. Il denaro da solo è troppo poco per far nascere le imprese. Salvare un'azienda familiare, l'orgoglio, la stima sociale, l'istinto di creare e costruire, lasciare qualcosa di bello ai figli... queste sono le ragioni più profonde che muovono gli imprenditori, ieri, oggi, sempre. Quando è solo il denaro a muovere le imprese, non abbiamo a che fare con imprenditori, ma con speculatori, oggi molto abbondanti. Anche le economie antiche erano legate a uno spirito, in genere a uno spirito religioso che rimandava al divino e all'invisibile. I beni erano bene-dizione di Dio, e la povertà maledizione. Il capitalismo è profondamente legato allo spirito ebraico-cristiano, talmente legato che alcuni autori (W. Benjamin) hanno parlato di "parassitismo", cioè del capitalismo come un "parassita" del cristianesimo. Con delle novità recenti. Nei secoli passati, infatti, lo spirito del capitalismo era associato soprattutto all'imprenditore, e allo spirito "calvinista", all'idea della salvezza legata al successo negli affari. Ma oggi? Quale lo spirito del capitalismo del XXI secolo? Se guardiamo il mondo e i mercati con attenzione, ci accorgiamo che oggi ad essere "benedetto da Dio" non è più l'imprenditore ma il consumatore, che è lodato e invidiato perché ha i mezzi per consumare. Più consumo, più ottengo benedizione. La figura sacrale dell'imprenditore-costruttore ha così lasciato il posto al consumatore. È la sovranità del consumatore la sola riconosciuta dal mono-culto consumista, che sta seriamente minando la cittadinanza politica, perché la democrazia non funziona quando il solo sovrano è il consumatore. E se poi continuiamo a guardare bene, comprendiamo anche che il primo idolo, il capo del pantheon della religione-idolatria capitalista non è l'imprenditore; non è neanche la merce e il suo feticismo (nelle parole di K. Marx), ma è proprio il consumatore. È lui ad essere adorato, adulato, venerato, lodato. Pensiamo a un aspetto che può apparire secondario: gli sconti, che sono il centro attorno al quale ruotano liturgie collettive, come i saldi di fine stagione o, ancor più

chiaramente, al nuovo culto del *Black friday*. Anche se ogni anno vengono sollevati dubbi sulla loro "verità", in realtà gli sconti sono e devono essere "reali". Sono sconti veri, perché lo sconto è un elemento essenziale di questo nuovo culto. Gli sconti "devono" essere reali, perché non c'è una religione senza una qualche forma di dono, di grazia e di sacrificio. Con una differenza fondamentale però rispetto alle religioni tradizionali, una differenza che ci svela molto della natura sacrale del capitalismo. Nelle religioni del passato è il fedele che fa doni al suo Dio, per mostrargli la sua devozione o per "lucrare" la salvezza. Nell'idolatria capitalista è invece l'impresa che fa doni al suo idolo che è il consumatore. La direzione cambia perché opposto è il senso del culto. Infatti, nella religione del consumo la divinità è il consumatore, che le imprese cercano di fidelizzare (altra parola religiosa) con il loro sacrificio-sconto. Gli sconti, i gadget, persino la filantropia sono forme di dono senza gratuità – è anche per l'assenza di gratuità che quella capitalista non è una religione ma una banale idolatria. Il cristianesimo nel XX secolo ha combattuto molto il comunismo e l'ateismo, ma non si è accorta che, mentre era impegnato in queste battaglie, c'era un altro nemico che stava entrando dentro le mura, che non era riconosciuto perché, in quanto parassita, aveva molto in comune con il cristianesimo, incluso il suo "spirito". E così ha occupato tranquillamente la città, imposto i suoi culti pagani, e noi lo abbiamo accolto con osanna e canti. Fino a quando? 



crisi ai piedi delle ande

Ecuador, Perù e Bolivia: tre Paesi che fanno fatica a produrre stabilità istituzionale e a crescere in concomitanza con la riduzione delle sperequazioni sociali

Le notizie sulle turbolenze politiche nella regione andina mettono in luce sostanzialmente due gradi fattori: la debolezza istituzionale e quella economica. Sebbene in questo caso ci si riferirà alla situazione in Ecuador, Perù e Bolivia, il discorso però vale sostanzialmente anche per il resto dell'America Latina, con l'eccezione di due "isole" di stabilità: il Cile e l'Uruguay.

Ecuador

La situazione in Ecuador è diventata critica allorché l'attuale presidente, Lenin Moreno, ha deciso di affrontare il ristagno economico e l'enorme deficit di bilancio con tagli che hanno compreso l'eliminazione del sussidio ai combustibili, che sono aumentati subito di un buon 120%, facendo lievitare vari altri prezzi. Il taglio ha provocato la protesta di sindacati, lavoratori e organizzazioni indigene, con scioperi e picchetti alle vie di comunicazione, ma anche con duri scontri, che hanno lasciato un saldo di 5 morti e centinaia di feriti. Moreno ha decretato lo stato d'emergenza e, per alcune ore, ha trasferito a Guayaquil la sede del governo. Dall'estero, l'ex presidente Rafael Correa, suo avversario, ha invocato la caduta del governo e le elezioni anticipate. Il presidente ha risposto invitando

al dialogo, ma anche accusando gli oppositori di propositi golpisti. Appaiono qui i due fattori citati. Da una parte, una ricetta economica che ha dimostrato di non essere sostenibile: politiche sociali che riducono le sperequazioni ma non riescono ad essere anche produttive; dall'altra, la facilità con la quale l'agonismo politico sorvola sulle regole del gioco democratico. Correa accusa nei suoi riguardi prepotenze che da presidente ha praticato con una certa disinvoltura. In vari Paesi i partiti al potere concepiscono la loro gestione in termini di progetto egemonico, che rivela l'incapacità di convivere con la diversità politica, cooptando settori critici più che dibattendo con questi. E quando la critica supera certi limiti, viene trasformata in "golpismo" o in volontà "distruttiva".

Bolivia

In Bolivia non siamo in presenza di una crisi economica. Anche se più lentamente, il Paese cresce ancora attorno al 4%. Il 20 ottobre il presidente Evo Morales correrà per un quarto mandato, nonostante la Costituzione preveda una sola rielezione e, inoltre, abbia perso un referendum sulla rielezione indefinita. Senza un delfino politico, è accorso in suo aiuto il parere favorevole del

L'Ecuador ha 16,5 milioni di abitanti, un Pil pro capite di 5.743 dollari e ha come capitale Quito, a 2850 metri d'altezza. Il Perù ha 33 milioni di abitanti, un Pil pro capite di 6.525 dollari, mentre la sua capitale è Lima, al livello del mare. La Bolivia ha una popolazione di 10 milioni di abitanti, un Pil pro capite di 2.514 dollari e la capitale è La Paz, situata a 3.640 metri sul mare.



Il problema dei tre Paesi andini è sostanzialmente lo stesso: da una parte politiche sociali che riducono le sperequazioni ma non riescono ad essere anche produttive; dall'altra, la facilità con la quale l'agonismo politico sorvola sulle regole del gioco democratico.



Il presidente peruviano Martín Vizcarra e i membri del nuovo gabinetto durante la cerimonia di inaugurazione presso il Palazzo del Governo a Lima, in Perù, lo scorso 3 ottobre.

Paolo Aguiar/ANSA

Tribunale costituzionale che, con un'interpretazione di dubbia dottrina, ha sospeso la norma che limita la rielezione con l'argomento che lede il diritto alla partecipazione politica. Una decisione che ha irritato le opposizioni e che lascia perplessi se si pensa che l'attuale costituzione è un prodotto della gestione dello stesso Morales.

Al governo da 10 anni, i segni di certo logorio appaiono insieme a casi di inefficienza, vedi la gestione degli incendi forestali sfuggiti di mano e la questione ambientale in generale, dove ha prevalso l'interesse politico di certi settori indigeni su altri che non sono stati presi in considerazione. Sebbene è indubbio che il Paese abbia vissuto una crescita inedita, con l'inclusione di settori indigeni storicamente emarginati, la pretesa di trasformarsi in un progetto egemonico che interpreta a suo modo anche la Costituzione, tra l'altro dipendente da un solo leader, pur carismatico, parla anche di debolezza istituzionale.

Perù

La crisi peruviana ha come dato emblematico il fatto che tutti i suoi presidenti dal '90 in qua, meno

l'attuale, sono stati condannati, sono sotto processo o indagati per corruzione. Gli sforzi del presidente Martín Vizcarra per riformare il potere giudiziario e l'eccessiva immunità parlamentare sono naufragati in Parlamento, dove non solo l'opposizione è maggioranza, ma difende lo *status quo* dei corrotti, ricorrendo a un ostruzionismo parlamentare che ha bloccato istituzionalmente il Paese. Il presidente, forte dell'appoggio popolare, ma con un'interpretazione forse troppo estensiva della Costituzione, ha sciolto il Parlamento e convocato nuove elezioni. Appare però abbastanza chiaro che l'assetto costituzionale peruviano risente delle intenzioni di una élite politica che ha occupato le istituzioni più che usarle in funzione del bene comune.

Nei tre casi, ma anche nel resto della regione, si paga il prezzo di un forte deficit di fiducia generalizzata, nei confronti delle istituzioni, ma anche della possibilità di costruire il bene comune. Paradossalmente, il continente della socialità è ammalato di sfiducia e di individualismo. ■




Come finire una guerra?

Pasquale Ferrara, diplomatico e saggista, docente di diplomazia e relazioni internazionali alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (Luiss) e all'Istituto Universitario Sophia (Ius).

Dopo 18 anni di guerra in Afghanistan, gli Stati Uniti e la Nato comprendono che la chiave della "vittoria", a Kabul come altrove, sta fuori delle caserme. Superando un anatema che sembrava dogmatico, gli Stati Uniti - almeno dal 2014 - hanno avviato negoziati, più o meno riservati o pubblici, con i talebani. Ma come, Washington tratta con gli ex-associati del defunto Osama Bin Laden, la "firma" politica dietro gli attentati dell'11 settembre? Messo in questi termini, il tema suscita scandalo negli ambienti più attaccati alla mitologia della "guerra totale al terrore" iniziata sotto la presidenza di George W. Bush. È poi quanto meno sorprendente che tutto ciò si svolga durante l'era di Trump, che certamente non può essere accusato di atteggiamenti particolarmente accomodanti in politica internazionale. E tuttavia la realtà non ha nessuna intenzione di lasciarsi rappresentare dalla retorica. Presto o tardi, la guerra deve finire, anche perché in questo tipo di conflitti (cosiddetti "asimmetrici") quasi mai ci sono vincitori e vinti.

L'Afghanistan non sarà certamente un altro Vietnam, ma gli Stati Uniti, la maggiore potenza militare del mondo, prendono atto che la via d'uscita è politica, non militare. Il che non vuole dire lasciare il Paese nelle mani dell'estremismo violento; al contrario, il negoziato mira a 4 obiettivi fondamentali. Il primo obiettivo è la "*de-escalation*", cioè un progressivo ma affidabile processo di

abbandono della violenza a tutti i livelli: vuole dire consegna delle armi, scioglimento di milizie terroristiche. Il secondo è arrivare a un compromesso sul trattamento dei responsabili, che richiedono garanzie di immunità: ma ciò può essere accettato solo in un contesto più ampio di riconciliazione e di giustizia riparativa, di cui però non si vedono ancora i segnali. Il terzo è capire se e in che modo e a quali condizioni i talebani (con la loro matrice pashtun, etnico-territoriale ancor prima che islamista) possano essere associati alla condivisione di funzioni di governo. Il quarto obiettivo è il mantenimento delle riforme che riguardano, in particolare, l'istruzione e il ruolo delle donne nella società afghana.

Sul terreno, da una parte e dall'altra, ci sono coloro che remano contro ogni intesa, come dimostrano gli attentati dello scorso settembre, proprio alla vigilia di un incontro programmato a Camp David per precisare i termini di un accordo sostenibile e serio. Ancora una volta si dimostra che sappiamo come iniziare le guerre, ma non sappiamo mai davvero come finirle. 

Lolita C. Balbor/AP



Il segretario alla Difesa Usa Mark Esper, al centro, col generale Scott Miller, a destra, capo della coalizione guidata dagli Stati Uniti in Afghanistan, a Kabul, il 20 ottobre 2019.

IRAQ

Piazza Tahrir è anche a Baghdad

di BRUNO CANTAMESSA



Maydan al-Tahrir, Piazza della Liberazione, non è solo al Cairo ma anche a Baghdad, e dal 1° ottobre è diventata l'emblema della rivolta popolare in atto in Iraq.

Una piazza della Liberazione, omonima a quella del Cairo, c'è anche a Baghdad, in Iraq, e dal 1° ottobre è teatro anch'essa della rivolta popolare contro la corruzione, il carovita e la disoccupazione (ufficialmente al 20%) che attanagliano il Paese. È stata chiamata anche la rivolta della "generazione 10 dinari", quella dei giovani iracheni che devono vivere, se hanno un lavoro, con 10 dinari al giorno, che sarebbero circa 220 euro al mese. In un Paese che galleggia sul petrolio, ma dove si calcola che dal 2003 ad oggi dalle casse dello Stato siano spariti almeno 450 miliardi di dollari, finiti nelle pieghe di una diffusa corruzione. Quelli che hanno dato il via alle proteste a Baghdad e nel Sud del Paese (Nassirya, Basra, Amarah, Najaf) sono giovani tra 18 e 30 anni, armati soltanto di una bandiera irachena e di uno smartphone (per sottolineare che non appartengono ad alcun partito e per documentare la rivolta): chiedono acqua, elettricità, futuro, lavoro e dignità. Poi, come purtroppo quasi sempre accade, ci sono stati alcuni casi di violenza, incendi, rabbia da parte dei manifestanti di fronte alla reazione violenta delle forze dell'ordine e di varie milizie

armate. La risposta degli apparati governativi è stata violentissima, ben oltre i lacrimogeni: coprifuoco e blocco di Internet in tutto il Paese, ma soprattutto i cecchini appostati sui tetti hanno "abbattuto" molti manifestanti e in 12 giorni ci sarebbero stati 165 morti, almeno 6 mila feriti e oltre mille arresti sommari. Il 77 enne primo ministro Adel Abdul Mahdi, insediato solo un anno fa, ha dato l'impressione di non saper gestire la rivolta popolare e la pressione degli apparati volta a spegnere le proteste a qualsiasi costo. Si è limitato a ribadire il proprio impegno di lottare contro la corruzione e a promettere riforme. L'ayatollah Ali al-Sistani, la più autorevole autorità politica sciita in Iraq, ha accusato apertamente le forze di sicurezza di essere responsabili delle violenze. Muqtada al-Sadr, l'altro religioso sciita iracheno e leader del Movimento Sadrista, il principale partito di opposizione in Parlamento, ha cercato di dissuadere i suoi sostenitori dall'aderire alle proteste, pur esprimendo vicinanza e simpatia per le rivendicazioni dei manifestanti. Il Movimento Sadrista, contrario alle ingerenze iraniane e fortemente anti-Usa, è alleato con gruppi di laici sunniti e con formazioni di sinistra. 


GERMANIA

L'antisemitismo ritorna

di CLEMENS BEHR



9 ottobre, Halle, Germania: un 27enne, sparando alla porta di una sinagoga, dove la comunità ebraica stava celebrando lo Yom Kippur, ha cercato di penetrare nel luogo di culto, invano. Fuggendo, ha ucciso due persone. Aveva 4 kg di esplosivi in macchina per provocare un massacro. Negli ultimi 20 anni in Germania sta tornando a galla un antisemitismo che tanti credevano superato. Spaventano notizie di bullismo nelle scuole contro allievi ebrei e attacchi spontanei contro ebrei per strada. Le statistiche hanno registrato 1.799 reati antisemiti nel 2018, di cui 69 atti di violenza. Ma esiste per fortuna un'altra Germania: dopo l'attentato di Halle, migliaia

di persone si sono radunate davanti alle sinagoghe con fiori e candele per mostrare agli ebrei la loro solidarietà. 

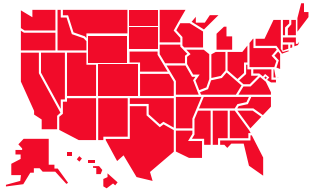


Hendrik Schmidt/AP

STATI UNITI

Le talpe della Casa Bianca

di MADDALENA MALTESE



Il sistema americano protegge gli informatori nel settore pubblico attraverso il *Whistleblower Protection Act*, che considera le denunce di condotte immorali e illegali, strumenti per combattere la corruzione, a garanzia di una sana burocrazia e di un buon governo.

Li chiamano *wistleblower* o, meglio, segnalatori di illeciti. Qualcuno li definisce informatori, altri traditori, altri ancora talpe. È stata proprio la segnalazione di uno di loro, comunque, a dare il via alla procedura di *impeachment*, la messa in stato d'accusa del presidente Trump, che, in una telefonata, aveva chiesto al presidente ucraino di avviare un'indagine sul figlio di uno dei suoi avversari nella corsa alla Casa Bianca per il 2020. Una nuova interferenza straniera nelle elezioni non era più tollerabile, soprattutto dopo quella russa, rivelata da una fonte anonima al *Post* e che costò il ruolo di consigliere per la sicurezza nazionale a Michael Flynn, pochi giorni dopo l'insediamento. Le soffiare sono diventate l'ordinarietà durante l'amministrazione Trump, dove anche l'ex direttore dell'Fbi, James Comey, ha chiesto a un amico di divulgare i suoi memo al fine di innescare un'indagine legale sul presidente; mentre in settembre il *New York Times* aveva pubblicato lo scritto anonimo di un alto funzionario parte di una «resistenza silenziosa» a

Trump, descritto come amorale, mal informato, impetuoso e meschino. La novità dei nuovi *wistleblower* è che sono funzionari di un esecutivo che hanno giurato di sostenere, ma che di fatto le loro soffiare, sovvertono. Osservando un Congresso incapace di esercitare la supervisione su segnalazioni e indagini, come previsto dalla Costituzione, decidono, a rischio della carriera, di difendere lo stato di diritto e la democrazia rinunciando ad essere partigiani e scegliendo di essere patrioti.



J. Scott Applewhite/AP

CAMERUN

Un "grande dialogo" tra sordi?

ARMAND DJOUALEU



In Camerun il cuore della gente ha smesso di battere per un momento solo, quando il presidente Paul Biya (86 anni), ha convocato un "grande dialogo nazionale" per ripristinare la pace, la dignità umana e il ritorno degli sfollati. Tale conferenza si è tenuta il 30 settembre a Yaoundé, la capitale, e si è conclusa il 4 ottobre, suscitando molte speranze per la risoluzione del sanguinoso conflitto in corso nelle regioni nord-occidentali e meridionali, a Ovest del Paese. Il primo ministro, Joseph Dion Ngute, che ha presieduto alle discussioni, ha affermato che «il grande dialogo è stato un successo». Numerosi anglofoni moderati, a favore di un ritorno al federalismo e non a favore dell'indipendenza, richiesta dai più radicali, hanno inoltre accolto

con favore la raccomandazione sullo statuto speciale delle regioni di lingua inglese e l'attuazione di un vero decentramento. Inoltre, 333 persone arrestate e detenute nel contesto della crisi hanno ritrovato la loro libertà su ordine del presidente Biya. Ma all'indomani della riunione di Yaoundé, la violenza è ripresa nelle due regioni in crisi, senza dubbio mettendo fine a qualsiasi soluzione negoziata del conflitto. Almeno per il momento.

”

L'Erasmus non è
prioritariamente
studio, bensì
soprattutto
un'esperienza

INTERVISTA A

sofia
corradi

“Mamma Erasmus” è il suo bel soprannome. Sofia Corradi è la donna che inventò il Programma Erasmus dell’Unione europea. Dal 1987 ad oggi ne hanno usufruito 5 milioni di studenti

Nei suoi splendidi 85 anni, sorseggia un cappuccino davanti a me nei pressi della Stazione Termini di Roma. È molto simpatica, direi giovanile, nel senso di chi è abituato a relazionarsi con i ragazzi, perché mantiene sempre qualcosa della freschezza delle nuove generazioni. Per l'intervista ci spostiamo nella sede adiacente di Scienze della Formazione, nell'aula per i professori ordinari emeriti, dove per 41 anni ha insegnato Lifelong Learning, Educazione permanente. La sua battaglia per l'Erasmus ha origine da un episodio della Seconda guerra mondiale che ha generato in lei radici inscalfibili di determinatezza. Inclina leggermente il capo verso destra, parla in modo dolce e deciso allo stesso tempo. La chioma biondo

cenere è ferma come in un albero in assenza di ogni vento. Nulla la smuove.

«Avevo 9 anni – comincia il suo racconto – nel periodo più carestoso della Seconda guerra mondiale. Ero più alta della media. Nessuno, in famiglia, mi disse di aiutare a contribuire alla sopravvivenza familiare. Lo capii da sola. Mio padre era ingegnere geologo delle Ferrovie dello Stato ed era rimasto a Roma, la mia città, perché non poteva dimettersi. Scriva, per favore, che sono orgogliosissima di essere concittadina di Giulio Cesare. Sfollammo con mia mamma, mia nonna, mia sorella più piccola in un paesino vicino Mondovì. Siamo sopravvissute perché vendevamo pezzo a pezzo il legname di un bosco di nostra proprietà».

Erano i tempi della Repubblica di Salò?

Eravamo in casa. Mia mamma aveva 40 anni ed era una bella donna, mia nonna 83, mia sorella 5. Bussano e ci troviamo davanti un mitragliatore puntato da un soldato della Repubblica di Salò. Accanto a lui un ufficiale tirato a lucido con la pistola nella fondina. Fa effetto vedere un mitragliatore puntato contro di te dentro casa tua. Un effetto che non si può descrivere. Non mi scorderò mai il tono di voce di mia madre quando quest'uomo disse: «Buongiorno». E mia madre rispose: «Buongiorno. Posso offrirle qualcosa?». Ma quel «posso offrirle qualcosa» aveva il significato di: «Si tolga dai piedi!». Non ho mai più sperimentato in modo così chiaro una frase che

1934

nasce
a Roma

1957

consegue
un master
alla Columbia
University

1987

dà vita
al progetto
Erasmus

2016

vince il premio
europeo
“Carlo V”

2017

è nominata
commendatore
al merito della
Repubblica



dice una cosa ma che ne significa un'altra. In genere entravano in casa e facevano razzia di tutto e requisivano quello che volevano per le truppe. Quando mi venne l'idea dell'Erasmus, dopo aver avuto un'esperienza del genere, pensa che mi sarei mai arresa di fronte a un capo gabinetto o ad un ministro dell'Istruzione? Mi faceva un baffo.

Cos'è l'Erasmus?

Come ormai è ben noto, a partire dal 1987, con il programma Erasmus gli studenti universitari dei Paesi europei hanno la possibilità di compiere uno o due semestri di vita e di studio in un'università di un Paese diverso dal proprio con il pieno riconoscimento dei crediti conseguiti all'estero e senza ritardo nel conseguimento della laurea in patria.

Per chiarezza, può dirci cosa l'Erasmus non è?

Intanto il programma Erasmus è un acronimo che significa European Region Action Scheme for the Mobility of University Students, è un programma di mobilità studentesca dell'Unione europea. Il nome non ha nulla a che fare con il teologo, umanista,

filosofo Erasmo da Rotterdam. L'Erasmus non ha come scopo principale l'apprendimento delle lingue estere e non è riservato agli studenti di livello eccellente, ma è per tutti, anche per gli studenti normali e con poche risorse economiche. Non ha lo scopo di offrire all'estero insegnanti migliori di quelli che lo studente troverebbe nella sua università di origine. Lo studente di Ingegneria, per esempio, che va in Erasmus, più che diventare un migliore ingegnere, diventa una persona migliore.

S'impara, insomma, dalla vita?

Il principale prezioso risultato dell'esperienza Erasmus consiste nel fatto che, compiendo uno o due semestri di *full immersion* in una cultura diversa dalla propria, l'erasmiano sviluppa un prezioso complesso di capacità trasversali, le *soft skills* quali una mentalità propensa a superare gli ostacoli mediante il dialogo anziché il conflitto. Migliora i tratti del carattere, i segnali sociali intrinseci e le abilità comunicative necessarie per il successo sul lavoro, ma anche nella vita di tutti i giorni. Le statistiche ci dicono che un erasmiano di ritorno trova lavoro in metà tempo rispetto

ai non Erasmus. E dopo 10 anni raggiunge livelli direzionali.

Cosa le raccontano i suoi studenti sull'Erasmus?

Mi dicono che un periodo di vita e di studio all'estero «sviluppa la creatività», «rafforza nel giovane la fiducia in sé stesso», «insegna a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda altrui», «imprime nell'animo sentimenti indelebili di fratellanza umana». «Si diventa cittadini europei e cittadini del mondo». Moltissimi rispondono: «L'Erasmus mi ha cambiato la vita». Il punto essenziale è che l'Erasmus non è prioritariamente studio, bensì soprattutto un'esperienza.

Perché un giovane matura con l'Erasmus?

La *full immersion* in una cultura diversa dalla propria quale si verifica nell'Erasmus è particolarmente produttiva di crescita, di sviluppo e di maturazione della personalità, in quanto possiede alcune specifiche caratteristiche. Ha una durata di uno o due semestri, l'interazione si svolge tra pari, tra persone della stessa età anagrafica, tra persone dello stesso livello culturale e che si trovano ad affrontare gli stessi problemi di vita universitaria. L'erasmiano non segue nessun corso sulla promozione della pace tra i popoli o sulla democratizzazione degli studi, ma apprende direttamente dall'esperienza.

Come le venne l'idea?

Mi è venuta quando, di ritorno da un anno di studio alla Columbia University di New York mi è stato molto arrogantemente rifiutato il piano degli studi e degli esami sostenuti all'estero. Quando si è giovani, si vuole cambiare il mondo e, siccome mi ero resa

conto che un anno all'estero aveva tanto giovato a me, volevo che la stessa opportunità l'avessero anche altri studenti. Volevo che un'esperienza all'estero, che nella storia era sempre stato un privilegio riservato a pochi giovani di famiglie abbienti, diventasse un'opportunità offerta a chiunque volesse coglierla. Le numerose difficoltà e resistenze non mi hanno mai fermata, anche perché era l'epoca della cosiddetta "guerra fredda" tra le grandi potenze mondiali ed io vivevo la promozione della mobilità studentesca internazionale come una mia personale missione pacifista.

Cosa le contestarono?

Quando partii per gli Stati Uniti, mi mancavano solo tre mesi per laurearmi in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma. Quando rientrai, chiesi informazioni in segreteria per farmi riconoscere gli esami fatti. L'impiegato mi rispose: «Ma cosa si crede signorina? Lei va a divertirsi all'estero e vorrebbe che le dessimo la laurea senza aver studiato? Vada a casa a studiare e veda di farsi promuovere». All'epoca non esistevano fotocopie e mostrai la pergamena della prestigiosa Columbia University di New York. L'impiegato ne ignorava del tutto il nome e l'esistenza.

Come ha raggiunto il suo obiettivo?

Sono stata insistente, lo ammetto. La cosa importante era il riconoscimento degli studi esteri, perché altrimenti si ritardava la laurea. Parlavo con le persone e lasciavo un promemoria scritto per illustrare il progetto. Facevo dei promemoria di poche pagine e lo passavo al ciclostile. Si doveva dattiloscivere il testo su una carta

ricoperta di cera e questa matrice si doveva passare in una macchina che la riproduceva in tante copie. Io ne facevo tantissime e le consegnavo alle persone che avessero qualsiasi potere.

Qual è stata la chiave del successo?

L'innovazione fondamentale è che l'iniziativa parte "dal basso", dalle singole università che diventano in prima persona motori della cooperazione universitaria internazionale. All'interno di questa autonomia, al concetto di equivalenza sancita a livello intergovernativo, viene sostituito quello di riconoscimento che ogni singola università opera nell'ambito della propria autonomia. Gli accordi o convenzioni non vengono stipulati tra Stati, ma direttamente tra singoli atenei. Come vede, il capovolgimento di concetti è stato totale e radicale.

Nel 1987 il progetto Erasmus è approvato, ma è decollato lentamente...

L'iniziale rodaggio del meccanismo è stato lento e faticoso. Per arrivare al milionesimo studente ci sono voluti 20 anni, dal 1987 al 2007. Poi tutto è diventato scorrevole. Tra il 1987 e il 2016 abbiamo contato milioni di studenti. E ora il numero cresce al ritmo di un milione ogni 3 anni.

Quali sono le prospettive future del programma Erasmus?

Intanto c'è da dire che dal 1987 a oggi ne hanno usufruito 5 milioni di giovani fra circa 5 mila istituzioni di innumerevoli Paesi. Nonostante la ben nota crisi economica mondiale, dal 2014 il programma ridenominato Erasmus Plus è stato potenziato e ampliato e diverse sue azioni

sono state estese anche a Paesi extra-europei e anche ad attività lavorative e di ricerca. Il contributo europeo per il settennio 2014-2020 è stato di circa 15 miliardi di euro e per il successivo 2021-2027 si parla di una cifra quadruplicata: 60 miliardi di euro. Una cifra enorme. Si vede che funziona.

Le piace il soprannome "Mamma Erasmus"?

Molto, perché me lo hanno dato i miei studenti. Non sa ancora quante lettere ricevo dove mi raccontano le esperienze che hanno fatto con l'Erasmus che consiglio a tutti. Il soprannome mi piace perché in genere sono pesanti. Un noto scrittore italiano in un romanzo denominava un personaggio «strozza polli». Mamma Erasmus mi richiama il nome di una trattoria come "Da nonna Rosa" dove a cucinare è la moglie del proprietario che prepara tante buone pietanze e delle minestre squisite. 

Compiendo uno o due semestri di "full immersion" in una cultura diversa, l'erasmiano sviluppa un prezioso complesso di capacità trasversali

cercando la gravidanza

L'efficacia dei metodi naturali sembra superiore alla procreazione medicalmente assistita

L'Organizzazione mondiale della sanità definisce l'infertilità come l'incapacità di ottenere una gravidanza dopo 12 o più mesi di rapporti liberi. Si stima che il problema interessi il 15-20% delle coppie nel mondo. Una difficoltà, dunque, che impatta sulla vita e le speranze di tante persone, di fronte alla quale oggi si pensa che l'unica o la migliore soluzione sia ricorrere a una tecnica, in particolare la procreazione medicalmente assistita (Pma). Purtroppo, quest'ultima separa l'evento unitivo da quello fecondativo; in questo senso si usa sostenere che il costo psicologico della Pma sia assai più pesante di quanto non lo sia già quello economico. Può essere utile allora sapere che esiste un'alternativa, scientificamente validata. I metodi naturali per la regolazione della fertilità permettono di individuare il periodo fertile del ciclo femminile. Si basano sull'osservazione quotidiana di alcuni sintomi che nella donna variano da ciclo a ciclo, secondo la sua specifica condizione ormonale. Oggi ormai si ricorre ai metodi naturali più per cercare una gravidanza che non per rimandarla o evitarla. E l'uso di questi metodi sta diventando per alcune coppie un'opportunità per evitare il ricorso precoce alla Pma.



L'Asl 2 del Veneto ha stipulato una convenzione con il Consultorio Familiare socio-sanitario del "Centro della Famiglia" di Treviso per l'insegnamento di un metodo naturale per ricercare la gravidanza prima di iniziare l'iter della Pma. Quest'anno si è concluso anche il "Protocollo Metodi Naturali nella ricerca della gravidanza", studio italiano volto a valutare l'efficacia dei metodi naturali insegnati nel nostro Paese (Billings, Sintotermico CAMeN e Sintotermico Rötzer) nella ricerca di una gravidanza. Lo studio, promosso dalla Confederazione italiana dei Centri Rnf, è stato coordinato

dal Centro studi e ricerche per la regolazione naturale della fertilità dell'Università Cattolica del S. Cuore di Roma. Risultati preliminari dello studio erano stati resi noti in occasione di congressi internazionali: Nfp 2015 e Academy of Human Reproduction 2017. I risultati sembrano importanti, perfino forse eclatanti e degni di essere discussi perché mettono in luce il successo nell'uso dei metodi naturali. Sono state studiate 340 coppie in cerca di un figlio, che hanno imparato a riconoscere con precisione, attraverso i metodi naturali, il momento fertile del ciclo della





Medici e insegnanti del metodo Billings possono aiutare la coppia a comprendere le fasi del ciclo mensile della donna.

donna e hanno poi cercato la gravidanza con rapporti mirati. Ben il 71% delle coppie ha ottenuto una gravidanza e il dato pare, già di per sé, notevole. Ma più notevole ancora è il numero di gravidanze ottenute da coppie con fattori di rischio per la fertilità: età della donna superiore a 35 anni, ricerca di gravidanza da più di un anno, indice di massa corporea superiore a 30, patologie maschili o femminili con effetti negativi sulla fertilità. In una casistica (metodo Billings) con alta prevalenza di patologie maschili o femminili, la percentuale di gravidanze ottenute ha sfiorato i due terzi.

Nel caso in cui erano presenti patologie in entrambi i partner la percentuale sfiora il 40%; dati questi ancora più eclatanti. Lo studio non poneva alle coppie limiti di età o di tempo da cui cercavano la gravidanza. Erano esclusi solo i casi di sterilità assoluta: impervietà tubarica bilaterale, menopausa, azoospermia (assenza totale di spermatozoi). L'età media delle donne era per due terzi inferiore o uguale a 35 anni e per un terzo superiore. Il tempo medio di ricerca precedente della gravidanza prima dell'uso del metodo naturale per due dei metodi naturali era di 12 o più

I metodi naturali contribuiscono anche alla diagnosi di patologie asintomatiche che compromettono la fertilità

mesi; alcune coppie cercavano la gravidanza addirittura da 15 o 17 anni.

L'esito delle gravidanze in aborto spontaneo (12-14%) è, in base all'età, sostanzialmente sovrapponibile alla frequenza di aborti spontanei nelle altre casistiche ginecologiche. 340 coppie sono poche per la validazione statistica dei risultati dello studio, ma il trend di 2/3 di successi contro 1/3 di insuccessi cambierebbe in una casistica statisticamente più adeguata? Una numerosità più alta difficilmente sovvertirebbe l'evidenza palese dei risultati di questo studio. È utile a questo punto porsi una domanda: la ricerca di gravidanza mediante l'uso dei metodi naturali può essere un'alternativa alla Pma? È una sfida aperta, nella quale va considerato anche l'importante contributo dei metodi naturali nella diagnosi di patologie talora asintomatiche che possono compromettere la fertilità. Non ha senso contrapporre i due metodi. Comunque, le gravidanze ottenute con i metodi naturali sembrano superiori, nello studio, a quelle ottenute con la Pma. ■



un patto per la scuola

Insegnanti, educatori, studenti e famiglie
a confronto nel nuovo dossier di Città Nuova

La scuola italiana è in prognosi riservata: la situazione è gravissima, ma il paziente può ancora salvarsi. Ne è convinto Italo Fiorin, pedagogista e presidente della scuola di Alta formazione "Educare all'Incontro e alla Solidarietà" dell'università Lumsa di Roma. «Dirigenti illuminati, docenti appassionati e competenti testimoniano che un'altra scuola è possibile. Il problema diventa come far contare questa ricchezza, come trasformarla

in risorsa, facendola uscire dai margini della testimonianza». È necessario, sottolinea il pedagogista, il contributo di tutti gli attori, «della politica, così distratta e priva di un disegno coerente; dell'amministrazione, avviluppata nei grovigli di una burocrazia che crea ritardi più che offrire soluzioni; degli amministratori locali, perché è evidente la correlazione tra qualità della scuola e sollecitudine di sindaci e assessori competenti;

delle famiglie, ora frastornate, spesso incattivite, quando non assenti; dei media, che non sanno raccontare la buona scuola che esiste e resiste». C'è allora bisogno, aggiunge Fiorin, di «ricostruire quel patto educativo che, per usare le parole di papa Francesco,



si è spezzato. Non bastano i bravi insegnanti, non sono sufficienti i dirigenti illuminati, le tante realtà positive non fanno ancora massa critica. Ma è quanto abbiamo di buono ed è da qui che bisogna ripartire». Uno strumento per invertire la rotta, secondo il pedagogista Michele De Beni, può essere il dialogo, «che fa crescere e sa educarci tutti, giovani e adulti. Serve un pensiero costruttivo. Non c'è posto per il disprezzo per chi non la pensa come noi, né per campanilismi o posizioni di facciata». Serve una «rivoluzione positiva», nella quale tutte le energie vengono indirizzate verso una soluzione condivisa. Servono, sottolinea De Beni, educatori veri. «La prima e più grande riforma dovrebbe occuparsi di come valorizzare e accompagnare gli insegnanti nel loro arduo compito

educativo. Una bella «scuola» – questa – gli uni verso gli altri. Perché il pensare, lo studio e la ricerca vera sono tali se strumenti di vita buona».

Ma come si fa a passare da «una scuola senza autorevolezza, che non insegna niente e non serve a nulla», come afferma lo psichiatra Paolo Crepet, a un'istituzione valida, dove gli studenti possano ricevere il dono della formazione, nonché cultura e rispetto? Per Elisabetta Scala, vicepresidente del Movimento italiano genitori (Moige), serve una nuova alleanza tra insegnanti, famiglie, studenti, con l'aiuto di quanti, anche dall'esterno, possono dare un aiuto. È necessario individuare alcuni punti fermi, aggiunge Italo Fiorin, trasformando quanto c'è di positivo in un sistema integrato e funzionante. «Le

migliori esperienze ci dicono che la leva che può risollevare il mondo dell'educazione è l'aver messo al centro la persona che apprende». Lo studente, dunque, ma quale? «In una scuola di massa – afferma Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale dirigenti pubblici (Anp) – tutti devono avere un livello di competenze minimo, che non viene sempre garantito». Si torna allora indietro di oltre 50 anni. Il punto di partenza sono gli ultimi. Quelli che ne fanno di meno, come dicevano i ragazzi della scuola di Barbiana di don Milani, nella *Lettera a una professoressa*. «Se si perde loro – scrivevano –, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati». Ancora oggi. ■

Le interviste integrali sul dossier «Scuola» allegato a questo numero.

Immerso nel profumo dei prati e dei boschi della Valle di Sole, in Trentino, BIO HOTEL BENNY vi attende per regalarvi un'intensa esperienza di benessere e di pace.

BIO HOTEL BENNY ha fatto della sostenibilità ambientale e del "BIO" la propria mission: valori che ben si coniugano con una vacanza per famiglie e gruppi che vogliono vivere in pienezza la natura e quanto la Valle di Sole offre in estate come d'inverno: passeggiate, mountain bike, escursioni, rifugi, rafting, parchi naturali, parchi avventura, splendide piste da sci...

*Vi aspettiamo per gustare la nostra ottima cucina e...
ai lettori di "Città Nuova" riserviamo uno sconto speciale!*



Via della Fantoma 13 38020 Commezzadura (TN)



0463 970047



info@bennybiohotel.it

www.bennybiohotel.it



SIMONA PANDOLFO


Psicoterapeuta

Nelle parole il senso di sé



Prestare attenzione alle parole del paziente, al colore della sua narrazione e al significato personale che attribuisce a ciò che dice, rappresenta un compito fondamentale del mio lavoro di psicoterapeuta. Le parole danno informazioni sulla struttura interna della persona, sulle sue convinzioni su di sé e sugli altri, sulla qualità delle sue relazioni affettive. La narrazione traduce il disagio vissuto, dando voce alla sofferenza emotiva, ed è soprattutto nell'incontro con il paziente narrante storie di violenza, trascuratezza e fragilità familiari che le parole tendono a distorcere il reale assumendo le sembianze di un Picasso.

Ho imparato con il tempo a non dare per scontato il significato delle parole pronunciate dai miei pazienti, soprattutto quando sono utilizzate per descrivere aspetti di sé. Emerge

così la necessità di chiedere: «Cosa intendi quando dici questo?», oppure «Che significa per te questa parola?». Spesso il significato di alcune parole comuni assume sfumature del tutto individuali, legate ai vissuti profondi della persona e al proprio contesto sociale. Questo è particolarmente evidente nelle storie di pazienti che vivono relazioni affettive disfunzionali e maltrattanti e che, sempre più spesso, chiedono aiuto al consultorio. In questi casi emerge una profonda svalutazione della propria sofferenza, e una scarsa aderenza alla realtà, che necessitano la ridefinizione del significato delle parole e del senso della narrazione. Dare il giusto nome agli eventi e alle esperienze vissute diviene uno dei principali obiettivi terapeutici per avvicinare il paziente al suo dolore, aiutandolo a prendersene cura. 

DANIELA NOTARFONSO

Medico, bioeticista


Nessuno si prende cura di me



Francesca è una giovane donna di 35 anni. Arriva al primo colloquio dopo alcuni mesi in lista di attesa. Entriamo nel salottino delle accoglienze, ci sediamo e appena le chiedo cosa l'ha portata in Consultorio, un breve silenzio lascia spazio a un pianto a dirotto: da tempo quelle lacrime aspettavano di essere versate e riconosciute come segno di un dolore profondo che, fino ad allora, era rimasto inespresso.

Il racconto segue senza pause: Francesca ha una bimba di 3 anni che le comporta un impegno faticoso, unito al lavoro e alla gestione della casa. Antonio, il suo compagno, non la aiuta molto e per di più non riconosce la sua fatica e gli sforzi che lei fa per sostenere tutta l'organizzazione familiare; spesso riesce piuttosto ad evidenziare i limiti, le cose che non è riuscita a fare, facendo crescere in lei un senso di inadeguatezza che comincia a scavare ferite dolorose e riportarle alla luce altre che sembravano rimarginate.

Una in particolare la fa soffrire particolarmente: 6 anni fa ha perso un bimbo al terzo mese di gravidanza, il primo figlio, molto atteso. Neanche questo dolore era stato motivo di condivisione col compagno che il giorno fissato per l'intervento dopo la scoperta dell'interruzione spontanea della gravidanza, non l'aveva nemmeno accompagnata perché tanto dovevano rimuovere un grumo, non certo un figlio... Naturalmente la sua consapevolezza è molto diversa. Quel figlio era in lei e la sua assenza ancora oggi si fa sentire, forse riacutizzata dall'esperienza della maternità che ora vive.

Il pericolo è quello della rimozione, della depressione e del ripiegamento su sé stessa. Invece ha preso consapevolezza e viene da noi perché, dice, «ho deciso di prendermi cura di me, senza aspettare gratificazioni. So di avere delle risorse, ma ho bisogno che qualcuno mi aiuti a riconoscerle». La terapia è già cominciata. 

Integrare la diversità
FEDERICO DE ROSA

Computer e autismo

Abbiamo visto su uno dei social media (Facebook) che hai moltissimi “amici”, cioè persone che ti seguono. Com'è la tua esperienza in Rete?

Giulio - Roma


A volte penso di essere fortunato a vivere in anni come questi: computer, mail, social media consentono di avere relazioni virtuali

in tempo reale con persone più o meno vicine sia fisicamente che affettivamente. Il computer è il mezzo più discreto che esista per me: non entro in ansia di fronte alla pagina da scrivere come invece mi accadrebbe con una persona.

La tastiera mi aspetta e grazie alla scrittura io comunico con chi già conosco e con chi magari incontrerò nei miei giri per l'Italia. Molti mi fanno domande sui loro figli o fratelli o pazienti autistici e io condivido il mio vissuto. Come

avrei potuto dare il mio contributo alla nascita di un mondo nuovo in cui siamo tutti diversi, ciascuno è unico e nessuno va escluso, se non fossi nato autistico 40 anni fa?

Certo, i social media vanno gestiti come un mezzo e non un fine. Non possono sostituire i rapporti reali. Per me Facebook è il modo attraverso cui conoscere persone, comunità, istituzioni: mi contattano per invitarmi nelle loro città e io scrivo loro di mettersi in comunicazione

con mamma o papà per prendere accordi. Le persone virtuali diventano di carne e ossa grazie a mezzi informatici e poi rimaniamo in contatto grazie agli stessi mezzi per formare una rete fatta di nodi problematici, difficili ma vivi, in cammino. Senza il computer le nostre vite non avrebbero potuto donarsi l'ossigeno della vita: lo scambio di esperienze. 

Pianeta giovani... e non solo
FABIO ZENADOCCHIO

Sport, sì o no?

Come scegliere le attività sportive per i propri figli?


Laura - Torino

Al termine dell'estate cominciano a fiorire, sempre più insistenti, pubblicità di associazioni sportive per ragazzi. Sono accattivanti, promettono tanto. Ma quale scegliere? Prima di tutto un paio di cliché. Quali sono le inclinazioni dei propri figli? Forzare un bambino a fare uno sport è controproducente. Gli obiettivi, inoltre, devono essere lo sviluppo psicomotorio, la conoscenza di sé e il rispetto dell'altro,

non la vittoria o il professionismo sportivo. Per riconoscere una società sportiva seria conviene innanzitutto vedere se è affiliata a qualche federazione o ente di promozione, e capire se gli istruttori hanno conseguito brevetti e fatto corsi. Non basta aver ballato per anni per fare l'insegnante di danza. Gli impianti sportivi: chi ha accesso agli spogliatoi? Chi fa assistenza? Un ambiente inadeguato potrebbe essere fonte di traumi, a qualsiasi età. C'è poi la questione dei certificati medici, agonistico e non. Per il secondo può provvedere il pediatra, mentre per il primo serve lo specialista. Se i dirigenti della società sportiva vi dicono che non c'è



bisogno di farli o che potete farli dopo qualche mese, scappate a gambe levate. State lontani anche da chi non rilascia fattura o ricevuta fiscale. I costi sostenuti per l'attività sportiva dei ragazzi tra i 5 e i 18 anni sono detraibili. Infine, come linea guida generale, cercate


di capire se il ragazzo è stimolato a “dare il meglio di sé”, come dal titolo del primo documento della Chiesa sullo sport. 

Femminista a chi?

Che impatto ha una stessa situazione su una persona adulta e su un adolescente (non della stessa famiglia)?

“ **SARA PAIOLETTI**
la mamma


Cerco parcheggio sotto casa e finalmente, dopo tanto girare, riesco a intravedere un posto libero nel quale devo entrare da dietro, avendo davanti un furgone che non lascia molto spazio di manovra. Mentre pian piano mi avvicino cercando di stare molto attenta a non toccare nessuna macchina, un signore che fino a poco prima era poco lontano, si avvicina e inizia a darmi indicazioni: «Giri il volante ancora un pochino... adesso avanti piano piano». A quel punto mi fermo, mi sporgo dal finestrino, lo ringrazio e gli dico che non ho bisogno di aiuto. Lui si allontana evidentemente stizzito ma rimane a guardare, magari sperando di cogliermi in fallo. Accanto a me c'è mia figlia che, mentre l'uomo si allontana, si gira verso di me e mi dice: «Sei sempre la solita femminista! Ma non capisci che quel signore ti voleva solo aiutare?». «Non mi sembra di averlo trattato male, ho solo gentilmente declinato la sua offerta di aiuto non richiesta, e poi sai che ti

dico? Che questi luoghi comuni mi hanno stancata. Se al mio posto ci fosse stato tuo padre, pensi che quel signore si sarebbe avvicinato?». Mia figlia continua a guardarmi stupita, ma alla mia domanda non risponde. Con grande meraviglia di tutti, parcheggio senza procurare danni a cose o persone, scendo dalla macchina, saluto e di nuovo ringrazio, ed entro nel portone. «Comunque rimane il fatto che secondo me sei stata proprio poco gentile, mamma». Le rispondo: «Quando qualcuno penserà senza motivo che tu non sei in grado di fare una cosa, una qualsiasi cosa, e si sentirà in diritto di dirti come e quando farla, ne riparleremo. Fino ad allora sei autorizzata a pensare di avere una mamma maleducata!». 

“ **GIULIA**
la figlia



Non mi ero mai domandata che cosa significasse essere una donna, e che tipo di donna sarei voluta diventare, fino a quando non mi sono imbattuta in un professore di religione che, invece di propinarci noiosissime lezioni al limite tra teologia e filosofia, ci presentava un argomento a settimana sul quale dovevamo confrontarci e porgerci delle domande. Gli argomenti erano di fortissima attualità e molto vicini al mondo di noi giovani. In una di queste lezioni siamo partiti parlando di Malala e della sua storia, siamo passati al femminismo e abbiamo accennato al paternalismo che, ci piaccia no, gioca una grandissima parte nella nostra società e spesso ci condiziona nel giudizio. Ho colto, in un'ora soltanto, tantissimi spunti di riflessione sui quali continuo a interrogarmi e

informarmi. Nonostante non abbia ancora capito chi sono e chi voglio diventare, so sicuramente che la figura maschile è tanto importante quanto quella femminile, ma al di là dei generi prima di tutto ci sono persone che vanno rispettate e alle quali vanno garantiti sempre i diritti fondamentali. Prima di giudicare devo chiedermi sempre se quello che vedo è sbagliato, o se sono i miei occhi che sono malati nel guardare. 

Popolo e famiglia di Dio
DON PAOLO GENTILI

già direttore Ufficio nazionale
per la pastorale familiare Cei

Gli sposi fanno bella la Chiesa


Sembra sia quasi sparito l'anelito missionario della Chiesa. In che modo, come sposi, possiamo riaccenderlo?

Simone e Debora

«I coniugi cristiani dipingono il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone

fragili, della fede luminosa, della speranza attiva» (AL 184). Così Francesco, in *Amoris laetitia*, richiama il desiderio ultimo di Gesù, che si avvia alla croce. Si tratta di una sorta di testamento spirituale indirizzato all'umanità e affidato in modo particolare ai coniugi: «Che siano una cosa sola perché il mondo creda» (cf. Gv 17, 21). È soprattutto una sfida che implica sacrifici e fatiche: tessere l'armonia tra le varie membra della società, rispettando le differenze. La reciprocità tra uomo e donna è la base del

legame sponsale e fa da lievito madre per la costruzione della comunione tra le persone. È questo il grembo più fecondo dove i genitori possono far crescere i propri figli, educandoli all'arte del perdono fraterno, della ri-costruzione dei legami e della solidarietà

verso i più poveri. Così, la fraternità tra i popoli trova nelle relazioni familiari un metodo e un modello per la sua attuazione. E gli sposi, nella loro straordinaria normalità, rendono vivo il Vangelo oggi e fanno bella la Chiesa. 



pianeta famiglia

LUCIA E MASSIMO MASSIMINO



Alta tensione

Qualche giorno fa stavamo parlando con una coppia di amici: ci raccontavano dei lavori in casa e di come era sorta tensione sulle modifiche all'impianto elettrico. A Massimo è venuta immediata la battuta: «È ovvio che ci sia tensione: è un impianto elettrico!».


Ridendo, abbiamo intuito che anche la corrente elettrica può essere utilizzata per trarre qualche divertente insegnamento per la vita di famiglia: la famosa "legge di Ohm" ci dice infatti che in un circuito elettrico la tensione è uguale alla corrente moltiplicata per la resistenza.

Nel "circuito" della famiglia, uno degli obiettivi per la sopravvivenza è senza dubbio quello di ridurre la tensione; ma come fare? Semplice, ci dice Ohm: basta ridurre o la corrente o la resistenza! La corrente è un po' come la velocità: per ridurre la tensione occorre rallentare il ritmo frenetico che la vita moderna ci vuole imporre; dedicare tempo ai rapporti, "perdere" tempo giocando con i figli più piccoli, ascoltare musica con i più grandi,

chiacchierare con i vicini, fare sport con gli amici, andare a cena noi due, come una coppia di fidanzati, e così via. Se non si rallenta mai, il rischio che si corre è anche quello di non vedere il bello intorno a noi e questo non può che aumentare la tensione dentro e fuori le nostre famiglie.

La resistenza rappresenta tutti quegli ostacoli che mettiamo nell'accettare le diversità degli altri membri della famiglia, anche solo i punti di vista diversi. In questa fase della nostra vita di famiglia, come genitori, siamo impegnati nell'aiutarci reciprocamente ad accettare le diversità che i figli adolescenti ci stanno portando in casa: davvero un bell'esercizio di riduzione della resistenza!!!

Sono tentativi per ridurre la tensione, sempre pronta a risalire....

Comunque, come dice Lucia, occorre essere impianti in grado di reggere l'alta tensione, sempre dotati di un buon sistema salva-vita!! 

matti per il calcio

Uno psichiatra, un allenatore e un ex campione di boxe sperimentano l'efficacia dello sport nei pazienti psichiatrici. E vincono un Mondiale

di **Aurelio Molè** / illustrazione di **Valerio Spinelli**

A volte i nostri sogni più audaci si realizzano. Nascono da un istinto, da un'idea, da un'ispirazione. Sono un moto interiore irrefrenabile che ci spinge al di là di noi stessi. Ci costringono a metterci in gioco, a superare i nostri limiti, le nostre forze, le nostre frontiere interiori ed esteriori. Non sappiamo la direzione, né la meta. Si comincia da poco e con poco. E, insieme ad altri, è meglio, molto meglio. È quanto accaduto a uno psichiatra, Santo Rullo, a un allenatore Enrico Zanchini, e ad un ex campione del mondo di boxe, Vincenzo Cantatore. Il loro sogno: formare la nazionale di calcio dei pazienti psichiatrici denominata in inglese: *Crazy for football*, matti per il calcio.

Il sogno nasce dall'osservazione della realtà e dal cercare di far bene il proprio lavoro per alleviare il dolore e la malattia altrui. I malati psichiatrici, infatti, sono le prime vittime del loro male. Nei centri di salute mentale negli anni '90 i pazienti psichiatrici facevano attività molto statiche, passive, rimbambiti da medicine, in attesa di un'iniezione del neurolettico per aspettare solo la morte. Lo psichiatra Santo Rullo, animato da una forte passione calcistica e con il sogno da

bambino di fare l'allenatore della nazionale di calcio, nota come i suoi pazienti con un pallone si rianimavano. Correavano, sudavano, collaboravano, si entusiasmarono per un passaggio, uno smarcamento, un gol al volo di sinistro, un tunnel.

«Come spiegherei – scriveva Dorothee Sölle – a un bambino cos'è la felicità? Non glielo spiegherei: gli darei un pallone per farlo giocare». Non vale solo per i bambini, ma per gli adulti di ogni età e di ogni stato psicofisico.

La cronaca della prima partitella di calcio a 5 giocata in un circolo di Roma racconta di due squadre impegnate sul campo formate da medici, pazienti, operatori. Tutti uguali, senza distinzioni, un pallone li lega e li mette in relazione. Una sperimentazione assoluta per quegli anni. «I pazienti psichiatrici sono molto sensibili – commenta Santo Rullo – e se scatta la motivazione nell'operatore, se ne accorgono e scatta anche in loro». La sorpresa sono i comportamenti in campo: era difficile distinguere tra pazienti e operatori anche perché «sbroccavano, perdevano il controllo di sé, i sani piuttosto che i malati. Sembravano loro i veri matti».

Santo Rullo è un sant'uomo, calmo, pacato, con i sentimenti di un cristiano e la mente di uno scienziato che conosce i benefici dell'attività fisica e i limiti dei suoi pazienti dove l'equilibrio della mente è precario e instabile. «I miei pazienti – spiega Santo Rullo – diventavano vivi perché con il gioco sperimentavano la condizione di sentirsi uguali a tutti gli altri e riprendevano contatto con la memoria emotiva».

«I valori dello sport – scrive Paolo Crepaz nel libro *All you need is sport* per i tipi della



Eriksson –, lealtà, coraggio, tenacia, sfida ai propri limiti, senso di appartenenza, adesione alle regole, disciplina, rispetto per l'avversario e per se stessi, fratellanza universale, spirito di sacrificio, determinazione, affidabilità, coerenza, confidenza, fermezza sono punti di riferimento fondamentali per un buon equilibrio psicologico della persona. E sintonizzarsi sulle intenzioni nel gioco migliora l'intelligenza sociale».

I calciatori di *Crazy for football* lo sperimentano. La vita precede la teoria.

«Ho dato il massimo – racconta Fabio –. È stata, comunque, un'esperienza piacevole». «Ero in polizia – aggiunge Sandro –, ho avuto un esaurimento nervoso. Sentivo le voci, sdoppiavo la realtà. Il calcio è stato importante all'80% per avere una disciplina, mettermi in relazione con gli altri, combattere le mie paure e i miei fantasmi». «Ho sofferto di schizofrenia – dice Silvio – e per me essere normali vuol dire stare alle norme, alle regole».

Le buone idee camminano da sole e nel 2004 nasce, per la regia di Volfango De Biase e i testi di Francesco Trento, un documentario artigianale, *Matti per il calcio*, andato in onda su Rai 3, che racconta il primo

”


**I miei pazienti
con il gioco
sperimentavano
la condizione
di sentirsi uguali
a tutti gli altri**

campionato regionale. «È stato importante – chiosa Santo Rullo – per mandare un messaggio contro lo stigma che rappresenta una barriera culturale alla tutela dei diritti delle persone con problemi psichiatrici». L'eco arriva lontano,



oltrepassa il mare e i continenti. Negli Usa, il settimanale *Newsweek* titolò che il calcio poteva sconfiggere la schizofrenia. In Giappone una docente dell'Università dello Sport di Yokohama vuole organizzare il primo campionato del mondo di calcio a 5 per persone con problemi di salute mentale. Mondiale che si realizza nel 2016 a cui l'Italia partecipa con 16 giocatori. Nel 2018 il Mondiale di Roma, con 150 atleti di 9 Paesi e 4 continenti. Dopo una semifinale da infarto passata con un gol di scarto, l'Italia vince agevolmente la finale indossando la maglia ufficiale della Federazione italiana gioco calcio. Solo in Italia ci sono oggi 600 squadre, in Giappone 700. In 10

Paesi del mondo si è diffusa l'idea nata in Italia. Nel 2017 un nuovo documentario, *Crazy for football*, sempre di De Biase e Trento, ma ora realizzato con altri mezzi, vince il premio David di Donatello come miglior documentario, fruibile su Raiplay. Il sogno continua. Nel 2020 si svolgeranno i Mondiali in Perù e nel 2022 la grande speranza è di poterli giocare in contemporanea in Qatar per la Coppa del mondo Fifa. La scienza riconosce che l'esercizio fisico e lo sport hanno un'incidenza sulla salute fisica e mentale e sull'inclusione sociale dei pazienti psichiatrici. L'optimum sarebbe arrivare a gradualmente carichi di lavoro per arrivare a 40 minuti quotidiani

e due allenamenti a settimana dello sport scelto. «Gli sport di squadra – spiega Santo Rullo – sono particolarmente indicati per i disturbi psicotici e affettivi. Nei disturbi d'ansia, nei disturbi del controllo degli impulsi e nei disturbi di personalità possono essere particolarmente efficaci gli sport da combattimento e le arti marziali. Ancora più completa è la pratica degli sport equestri che coinvolgono abilità motorie, concentrazione e relazione con l'animale. Il trekking e il running possono aiutare come compendio in tutte le patologie psichiatriche». *Mens sana in corpore sano.* 



FRUITY MIX

SCOPRI
LE NOSTRE
Novità!

Dall'irresistibile incontro tra la succosa golosità della frutta e la fresca leggerezza del riso nasce **FRUITY MIX**, una linea di bevande biologiche Isola Bio che offre il piacere doppiamente sano e dissetante di assaporare il gusto di un cereale naturalmente dolce amalgamato a quello di **FRUTTA 100% ITALIANA**.

- ✓ FRUTTA ITALIANA
- ✓ SENZA GLUTINE
- ✓ SENZA ZUCCHERI AGGIUNTI**



**contiene naturalmente zuccheri



Gianluca Anselmi e Anna Benedetti con le loro due figlie.

il mondo di lucy

Con l'arrivo della loro prima bambina nata con due sindromi congenite, i genitori, musicisti di Verona, raccontano la speranza e la bellezza della vita

di Silvia Fazzini

«L'arrivo di Lucy ci ha illuminato e ha cambiato la nostra prospettiva sul mondo: ci ha spinti a fare qualcosa per gli altri. Abbiamo tutti bisogno di accorgerci, ogni giorno, che abbiamo così tanto, che la vita è piena di cose belle». È quell'«abbiamo così tanto» a guidare dal 2008 la vita e il lavoro artistico di Anna Benedetti e Gianluca Anselmi, musicisti veronesi, coppia nella vita e nel lavoro. Da allora, la loro musica ha una luce nuova, quella di Lucy, la loro prima bambina, nata nel 2009 con due sindromi genetiche: quella di Down unita

alla sindrome di Dandy-Walker. Una combinazione rarissima, il secondo caso al mondo, nessuna letteratura scientifica. Una nascita che ha stravolto piani, ritmi, il modo di concepire la vita insieme e il loro lavoro di artisti.


Da quel sì convinto alla vita, si fa strada una dimensione nuova di comporre e fare musica. La musica ha scelto la vita e vuole raccontare la speranza. A tutti. Con il blog «Il Mondo di Lucy» e con l'omonima associazione che ha trasformato questa testimonianza in una performance artistica con musiche, video e laboratori. «*Il Mondo di Lucy* è un mondo fatto dell'amore che abbiamo sempre provato per lei – spiega la mamma, Anna Benedetti –, anche quando tutto sembrava gridare: «Non andate avanti, non andrà bene»».

Nel video-concerto ci sono le parole, le canzoni che Anna e Gianluca hanno scritto per lei, quando ancora non c'era, c'è il cuore di due genitori che lottano per la sua vita, c'è il loro sguardo, quando ancora gli occhi di Lucy, oggi bellissimi sotto i capelli biondi, non si erano ancora aperti

alla vita. C'è la gioia delle piccole cose: *Il Mondo di Lucy* è la storia di un amore incondizionato, raccontato lungo questi 10 anni, in più di 250 repliche in Italia e all'estero, nelle parrocchie, nelle scuole e nelle piazze.

Dopo tanta musica, testimonianze e il volontariato con i giovani, con il nome artistico di Sunlight Project e l'etichetta Sunlight Record, Anna e Gianluca si presentano al pubblico con il primo progetto di musica pop dance, il singolo latino *Quanta vita*. Animato dallo stesso desiderio di cantare e ballare la bellezza della vita, questo nuovo impegno artistico vuole farsi strumento di animazione per quanti lavorano con i ragazzi, in percorsi di socialità nelle comunità, nei gruppi giovanili e nelle scuole. Una musica che si prende «cura» delle parole e «rispetta» quanti la ascoltano. «Per noi la musica non è solo musica – spiegano Anna e Gianluca –, la musica ha un'anima di ritmo e di parole. E le parole educano e formano. Questo nuovo impegno musicale come Sunlight mette radici nella forza che Lucy ci ha dato e nasce dallo stesso desiderio di saper sorridere e «guardare verso il sole», oltre le difficoltà, perché abbiamo così tanto. Ecco perché *Quanta vita* non poteva essere titolo più giusto per il nostro primo singolo». Lanciato lo scorso settembre, il brano *Quanta vita* è interpretato anche dal Gen Verde International Performing Arts Group, un sodalizio artistico che prende le mosse da 11 anni di amicizia e di lavoro. «Abbiamo aderito alla proposta di collaborazione dei Sunlight Project per la sintonia che sentiamo con il loro lavoro – sottolinea il Gen Verde –: trasmettere ai giovani il messaggio che ciascuno di

noi può essere portatore di luce e speranza. La musica, con i ritmi odierni, è lo strumento migliore per arrivare a loro senza troppe parole».

In radio dal 4 ottobre, il singolo ha scalato la Classifica Indipendenti Italia (Classifica Indie). Il video nei primi tre giorni di lancio ha ottenuto più di 11 mila visualizzazioni, con un ottimo riscontro anche nei Paesi dell'America Latina. 


un “thank you” che vale una vita

Un'avventura imprevista per una coppia in viaggio di nozze. Accade negli Usa

di Miriam Armerio

La Valley of Fire (Valle del fuoco) si estende a circa 90 km da Las Vegas, in Nevada. Come il nome suggerisce, si tratta di un vero e proprio “deserto rosso” roccioso, dai colori accesi e con temperature che possono raggiungere i 50 gradi durante il periodo estivo. È in questo scenario che una coppia in viaggio di nozze, Alessio e Paola, si sono ritrovati inaspettatamente ad essere protagonisti di un'esperienza molto particolare. Si tratta di un giorno di agosto in cui viene diramata l'allerta caldo, con divieto di escursioni a piedi a causa delle temperature altissime. La Valle si può dunque visitare soltanto in auto, lungo i sentieri predisposti. Quel giorno, Alessio e Paola sono in macchina e stanno visitando il deserto roccioso. «All'improvviso – raccontano –

vediamo una signora gesticolare in modo agitato, rivolta verso di noi». Dietro l'auto su cui viaggiano i neosposi ce ne sono altre, ma nessuna si ferma. Impensieriti, Alessio e Paola decidono di accostarsi alla donna che tenta di richiamare l'attenzione delle auto. «Appena ci siamo fermati, la donna ci ha spiegato che suo padre si era avventurato lungo un sentiero a piedi, ma non aveva più fatto ritorno». In quella zona non c'è copertura di campo per i telefonini, pertanto non è possibile chiamare né ricevere telefonate. Dentro l'abitacolo dell'auto della donna si trova anche un bambino piccolo, che non può essere lasciato solo. Paola e Alessio si rendono conto che la situazione è molto pericolosa. Alessio, che è anche medico, decide di avventurarsi sui sentieri insieme alla donna, mentre Paola rimane in macchina con il bambino. «Avevamo paura, perché il caldo era così intenso da farti svenire appena scendevi dall'auto. Temevo per la vita dell'uomo disperso, ma anche per mio marito che aveva deciso di andare a cercarlo e non sapevo quanto tempo ci sarebbe voluto. Inoltre, dovevo cercare di calmare quel bambino (nonostante io non sia molto ferrata con l'inglese), che si era accorto che qualcosa non andava e piangeva. Alla fine gli ho dato la banana che avevo in borsa, e ho simulato una finta tranquillità che non avevo». Dopo una mezzora persa lunga una giornata, Alessio fa ritorno con la donna e l'uomo, semisvenuto. Lo hanno ritrovato lungo un sentiero, semicosciente, a poca distanza, ma il viaggio di ritorno non è stato facile, in quanto l'uomo accusava continui malori e sono stati costretti a fermarsi continuamente. Fortunatamente l'uomo è salvo, e la donna

ringrazia con un «*Thank you!*» la coppia di neosposi. Un *Thank you* che vale una vita. 

alunno da bocciare

La relazione educa tutti: figli e genitori. Accade in Polonia

di Cecylia Wielopolski

Una collega mi confida preoccupata che un alunno, che anch'io conosco per altre materie, è da proporre per la bocciatura. Le chiedo se ci sono materie dove lui va bene: «Non sarebbe da aiutare e sostenere?». La collega cambia tono: «Beh, in realtà in alcune è addirittura bravo». Insieme, riflettiamo su come e cosa fare. Poi invitiamo l'alunno per un colloquio e gli prospettiamo la situazione. Nel giro di poche settimane le cose cambiano in modo impensato. Trovandomi un giorno con la stessa collega, mi confida: «Questa storia mi ha fatto bene anche con i figli. Ero tremendamente arrabbiata col maggiore che perde tempo con la chitarra e trascura tutto il resto. Dopo questo impegno con l'alunno, ho cominciato a incoraggiarlo. Mi ha cantato due poesie che lui aveva musicato: una sorpresa non solo per me, ma anche per mio marito. I fratelli invece, complici, sapevano del suo talento. Fai qualcosa per qualcuno e il tuo cuore si apre e vedi quello che non vedevi». 

**Iniziative avviate sul territorio italiano
in campo sociale, politico, economico
ed ecclesiale.**

in questo numero


Puglia, Grugliasco (TO)



cultura delle relazioni / un impegno comune

Alleati

Un noto libro di Michele Serra di alcuni anni fa presentava sullo sfondo lo scenario della Grande guerra finale, quella tra Vecchi (la percentuale più alta della popolazione) e Giovani, organizzati nel Fronte di Liberazione Giovanile. A volte le tendenze della società, così estremizzata,

con le sfide del mondo del lavoro, le contraddizioni economiche, la riduzione della natalità, potrebbero farlo sembrare uno scenario vicino. Ma più che alla guerra ci piace pensare all'*Alleanza* fra generazioni, e raccogliere l'invito di papa Francesco a quanti hanno a cuore il futuro. Ci riferiamo alla proposta di "Ricostruire il patto educativo globale", un percorso ma anche un appuntamento nella prossima primavera (14 maggio 2020) in cui rinnovare «la passione per un'educazione più aperta ed inclusiva» e «l'impegno per e con le giovani generazioni». Possiamo vivere questo cammino da protagonisti, facendoci carico, come scrive Francesco, «di un impegno personale e comunitario per coltivare insieme il sogno di un umanesimo solidale». 

Rosalba Poli e Andrea Goller

Responsabili del Movimento dei Focolari Italia



PUGLIA

Nei campi, senza caporali

UN PROGETTO DI INCLUSIONE SOCIALE PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE TERRA! FAVORISCE L'INTEGRAZIONE E CONTRASTA LO SFRUTTAMENTO



Grazie alla collaborazione di alcune aziende del territorio, 9 lavoratori stranieri hanno ricevuto una formazione da operai agricoli specializzati.



«Non braccianti, ma lavoratori» è lo slogan di “In campo! Senza caporale”, un progetto di inclusione sociale attraverso l'agricoltura avviato dall'associazione ambientalista Terra! onlus in una zona della Puglia, la Capitanata, in provincia di Foggia, esposta a fenomeni di caporalato e sfruttamento del lavoro dei braccianti. Qui, 9 lavoratori stranieri provenienti da Ghana, Burkina Faso, Senegal e Togo, dopo la prima accoglienza in Italia si sono ritrovati nel ghetto di borgo Tre Titoli, a dover vivere in baracche senza acqua né luce in attesa di essere reclutati alla giornata dai caporali. Per tanti braccianti

agricoli, in particolare immigrati, è difficile uscire dalla condizione di sfruttamento a causa della scarsa conoscenza della lingua italiana, della difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno, di una vita vissuta ai margini della società.


Grazie a “In campo! Senza caporale”, i 9 lavoratori sono andati ad abitare in una casa nel centro urbano di Cerignola, hanno potuto studiare l'italiano, ricevere una formazione in 5 aziende biologiche del territorio, conoscere i loro diritti e fare un passo avanti verso l'integrazione. L'iniziativa è nata per creare una rete di aziende sostenibili in grado di accogliere

Al termine del progetto, l'associazione Terra! ha lanciato Assay, un pestato di cime di rapa e broccoletti, i cui proventi saranno reinvestiti per assicurare la continuità del rapporto lavorativo.



L'iniziativa è nata per creare una rete di aziende sostenibili in grado di accogliere lavoratori migranti e sviluppare filiere trasparenti di produzione.

lavoratori migranti e sviluppare filiere trasparenti di produzione. Garantire la trasparenza nei prezzi e nell'etichettatura, infatti, consente di ridurre fenomeni come il lavoro nero e il caporalato. Un'alleanza tra aziende e lavoratori che ha lo scopo di rilanciare l'agricoltura attraverso l'inserimento lavorativo e la formazione. Tra le aziende che hanno aderito al progetto ci sono le cooperative sociali Altereco e Pietra di Scarto – che operano su beni confiscati alla mafia – e le aziende agricole Roberto Merra, Acquamela Bio e Domenico Russo. Attraverso il progetto sono state stanziare borse di lavoro retribuite che hanno consentito l'inserimento dei partecipanti per 10 mesi all'interno delle aziende. Durante il tirocinio i lavoratori sono stati seguiti da un gruppo di docenti che li ha guidati in un percorso di formazione professionale in ambito agricolo (dalla produzione al marketing, alla commercializzazione dei prodotti) e hanno potuto approfondire la legislazione vigente riguardo ai contratti di lavoro e permessi di soggiorno. Terminato il corso, hanno acquisito competenze superiori a quelle di un bracciante agricolo e possono proporsi come operai specializzati nel settore primario. In questo percorso, datori di lavoro e

tirocinanti hanno studiato e realizzato insieme un prodotto, frutto di una filiera etica e trasparente. Nei mesi scorsi, infatti, l'associazione Terra! ha lanciato sul mercato Assay, un pestato di cime di rapa e broccoletti, i cui proventi saranno reinvestiti per assicurare la continuità del rapporto lavorativo al termine del tirocinio. «Per sostenere concretamente il Made in Italy – sostiene Fabio Ciconte, direttore dell'associazione Terra! –, bisogna partire da chi, a monte di tutta la filiera, viene impiegato nella raccolta dei prodotti troppo spesso senza diritti e senza tutele. Il caporalato non sarà sconfitto fino a quando non troveremo il modo, istituzioni e società civile, di lavorare su scala nazionale a modelli di produzione e distribuzione capaci di garantire il rispetto dei diritti umani e sociali a tutti i livelli della catena produttiva». Assay è il risultato di un impegno in questa direzione, di un modo virtuoso di agire e racconta una storia di integrazione, diritti e filiera pulita. 

Per informazioni: www.terraonlus.it

GRUGLIASCO (TO)

Ridix, 50 anni di lavoro e cura della persona

QUEST'AZIENDA DEL TORINESE, CHE ADERISCE ALL'ECONOMIA DI COMUNIONE, HA FESTEGGIATO I 50 ANNI DI ATTIVITÀ E DI IMPEGNO SOCIALE



I dirigenti della Ridix.



L'azienda nacque nel 1969, quando dopo la chiusura della ditta per cui lavoravano, alcuni dipendenti decisero di fondare la Ridix con le loro liquidazioni.

L'Economia di Comunione non ha 50 anni; però si può dire che sia comunque tutta la realtà EdC a fare festa per il mezzo secolo di una delle imprese che hanno accolto questo paradigma economico sin dagli inizi, nei primi anni '90. La Ridix, azienda del Torinese che commercializza in Italia macchine utensili e prodotti complementari, lo scorso 12 ottobre ha infatti celebrato i suoi 50 anni di attività; di cui, appunto, oltre 20 di coinvolgimento per la promozione di questa nuova cultura economica e civile nata da un'intuizione della fondatrice del Movimento dei Focolari, Chiara Lubich.

Dalla Svizzera a Torino

Tutto è iniziato nel 1969 da Clem Fritschì – uno svizzero giunto in Italia per amore della moglie Margherita e che, pur non più attivo in azienda, ha partecipato da protagonista ai festeggiamenti – e da alcuni colleghi: sono stati infatti loro a fondare la Ridix, in seguito alla chiusura della ditta dove lavoravano, mettendo insieme la loro liquidazione, 10 milioni di lire di allora. Un percorso che, nel corso degli anni, ha conosciuto anche diverse difficoltà: ad esempio quando, come ha ricordato Fritschì nel discorso per i 50 anni, dopo pochi mesi si sono ritrovati solo in due e

Negli anni '90 la società decise di aderire all'Economia di Comunione, una nuova cultura economica nata da una intuizione della fondatrice dei Focolari, Chiara Lubich.

con scarse prospettive di successo. O quando momenti di crisi economica o perdite di grosse commesse hanno fatto temere la chiusura. O quando, dopo la morte del figlio, aveva smarrito ogni desiderio di proseguire l'attività. Quello però è stato anche il momento in cui, grazie a un invito a un convegno, ha conosciuto la spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari; e da lì anche il suo lavoro è ripartito in una nuova ottica, mettendo al centro dell'attività «l'uomo, ogni uomo: il socio, i dipendenti, i fornitori, i concorrenti...». Ad aiutarlo, anche il fatto che si è mantenuto un rapporto molto stretto con i partecipanti a quel convegno. In seguito, ha ricordato in occasione del suo intervento alla

progetto di EdC lanciato da Chiara Lubich nel 1991; coinvolgendo nel tempo anche il resto della compagine societaria. «È stata una scelta meditata – ricorda Michele Michelotti, attuale amministratore delegato, e da 40 anni in Ridix –: è una società e in quanto tale ci sono più soci con sensibilità diverse, alcuni che conoscono il Movimento dei Focolari e altri no. Per cui in un primo tempo è stata una cosa limitata; ma alla fine è stata condivisa da tutti». Nel corso del tempo Ridix ha contribuito con l'EdC a diversi progetti, sia in Italia che all'estero. Tra quelli più significativi c'è il sostegno al turismo sostenibile e solidale nel Nord Ovest dell'Argentina tramite l'Associazione Mondo Unito (Amu), che mira a creare opportunità di lavoro e formazione nel settore del turismo, dell'artigianato, dell'agricoltura e dell'allevamento; ma anche un progetto di inclusione degli immigrati a Torino tramite formazione linguistica e culturale, e il sostegno a una scuola dell'infanzia in una zona degradata di Tangeri (Marocco).

Successo materiale e cura della persona

Oggi Ridix, dalle 7 persone iniziali, è una realtà di 82 persone con 35 milioni e mezzo di euro di fatturato – raddoppiato negli ultimi 7 anni, contro i 10 previsti; che rappresenta 20 fornitori stranieri – svizzeri, tedeschi, francesi, americani, spagnoli, coreani e cinesi – sul mercato italiano dei prodotti per l'industria meccanica. «Già i risultati ottenuti nei primi 25 anni di attività sono stati eccellenti – ha osservato Fritschi – ed ora, malgrado il perdurare di una profonda crisi non solo in economia, ma più generalmente nel modo del vivere e del lavorare, la Ridix ancora è cresciuta sia come volume di vendita che nell'intento di armonizzare il clima di collaborazione fra tutti. Oso dire che questo folto gruppo di impiegati, tecnici, venditori, soci, dirigenti, tutti insieme, nel corso di



La Ridix oggi.



Un momento della festa per i 50 anni di attività.

festa per i 50 anni, «il giovane Ugo Pettenuzzo, poi Paolo Frand Pol, poi Michele Michelotti mi hanno chiesto di far parte della Ridix. Io ero assai preoccupato, temendo di non poter disporre dei mezzi sufficienti per garantire le loro paghe e stipendi. Ecco, posso affermare che fra noi la cosa più importante, anzi indispensabile, erano l'amore e la piena fiducia e su questa base siamo riusciti a impostare tutta l'organizzazione dell'azienda: questo orientamento c'è tutt'ora e rimane il segreto del successo della Ridix». Un modo di operare che è stato terreno fertile per accogliere il

Oggi l'azienda dà lavoro a 82 persone e produce un fatturato annuo di 35 milioni e mezzo di euro. Il 12 ottobre sono stati celebrati i 50 anni di attività.



questi 50 anni, ha potuto sperimentare oltre al successo materiale, tanto entusiasmo e gioia». Un successo di cui, ha ricordato, hanno potuto godere anche in tanti al di fuori della Ridix, grazie appunto ai progetti sostenuti dall'EdC.

La visione di un'azienda che sa unire il necessario perseguimento dell'utile all'altrettanto necessaria cura della dimensione umana nell'impresa è confermata anche da Michelotti: «Nel 1980 – ha ricordato –, avendo due opportunità di lavoro, ho scelto l'offerta della Ridix pur essendo meno vantaggiosa; e questo perché ho intuito la qualità dell'ambiente lavorativo dando a quest'ultimo un maggior valore. Questa scelta si è rivelata quella giusta, ma non potevo lontanamente immaginare quanto avrebbe cambiato in meglio la mia vita. Ad esempio, la Ridix e mia moglie mi hanno incoraggiato a migliorare continuamente la mia formazione professionale iniziando e completando il percorso di laurea universitaria e facendo diventare la formazione e l'approfondimento professionale una costante. Ma l'arricchimento più importante di questi quasi 40 anni sono state le relazioni costruite con

tante persone». In quanto agli obiettivi per il prossimo futuro, ha affermato l'amministratore delegato, «vogliamo continuare nel percorso di crescita e di sviluppo delle persone e dell'azienda. Abbiamo formato con l'approvazione dell'ultimo bilancio un Consiglio di amministrazione composto dai tutti i soci attivi con il compito principale di indicare in modo chiaro la strada ai collaboratori e di percorrerla insieme. Per noi è fondamentale con tutti i collaboratori interni ed esterni, con i fornitori, con i clienti, instaurare e coltivare una relazione basata sulla fiducia reciproca. Questo è il patrimonio più importante che ci ha trasmesso il passato e che vogliamo custodire per costruire il futuro». Michelotti ha concluso osservando scherzosamente, a nome di tutti i soci e collaboratori, che in occasione di questo 50° anniversario «siamo grati e orgogliosi» e hanno inventato «una nuova parola: *gratigliosi*». ■

il trentino senza l'alto adige?



In una legge provinciale è stato sostituito «Alto Adige» con «Provincia autonoma di Bolzano». Una decisione che ha scatenato molte polemiche, risoltasi con una marcia indietro prima della pubblicazione

di **Chiara Andreola**

Per chi non ci vive, la questione può apparire di difficile comprensione. Difficile capire ad esempio come mai da anni duri un dibattito acceso sui

toponimi – i nomi dei luoghi – da utilizzare in singola o doppia lingua (italiano e tedesco). Così come è difficile capire per quale ragione il termine “Alto Adige”

risulti così indigesto da volerlo cancellare. Eppure la polemica che si è scatenata a Bolzano è l'ennesimo indice di come queste questioni abbiano una portata

ben più vasta di quella linguistica. Ma cosa è accaduto? L'11 ottobre, nel testo di una legge provinciale approvata dal Consiglio, è stato modificato l'articolo 1 sostituendo «Alto Adige» con «Provincia autonoma di Bolzano» e «altoatesino» con «della Provincia autonoma di Bolzano». Nella versione tedesca è stato utilizzato il termine Südtirol. Un emendamento passato con 24 sì (Südtiroler Volkspartei, Südtiroler Freiheit e Freiheitlichen), un no (L'Alto Adige nel cuore-Fratelli d'Italia) e 5 astensioni (Pd, Verdi, Lega, Team Köllensperger). Una questione che, tecnicamente, non può andare al di là del testo in questione: il nome «Alto Adige» è previsto dalla Costituzione, pertanto l'emendamento non ha alcun effetto nel cambiare questa dicitura. Ma numerosi esponenti politici, compreso il ministro per gli Affari regionali Francesco Boccia, hanno avanzato la possibilità di impugnazione della legge se questa verrà pubblicata senza modifiche, in quanto incostituzionale. Per la rilevanza politica e finanche economica, la questione merita di essere approfondita. Il termine «Alto Adige», infatti, è sempre stato rifiutato dai gruppi di lingua tedesca in quanto «imposto» dall'Italia dopo l'annessione del Sudtirolo (questo è infatti il nome «originale») in seguito alla Prima guerra mondiale; evocando il triste periodo di repressione delle minoranze linguistiche da parte del regime fascista, che con l'opera del geografo e politico Ettore Tolomei volle anche «tradurre» in italiano tutti i toponimi (di qui il dibattito che ancora si trascina). Il presidente della Provincia, Arno Kompatscher, ha provato a smorzare le polemiche, rassicurando sul fatto

che «non esiste nessuna norma che preveda la cancellazione del termine Alto Adige [...] che continuerà ad essere utilizzato quando ci si riferisce al nostro territorio»; ma alla fine ha fatto marcia indietro, rendendo noto in una conferenza stampa che la giunta provinciale di Bolzano ha approvato un disegno di legge per modificare l'articolo 1 della legge che sostituisce il termine «Provincia di Bolzano» con «Alto Adige». Ha comunque ribadito che la denominazione corretta è Alto Adige in italiano e Südtirol in tedesco quando ci si riferisce al territorio, e Provincia di Bolzano in italiano e Provinz Bozen in tedesco quando ci si riferisce alle istituzioni. 

sicilia

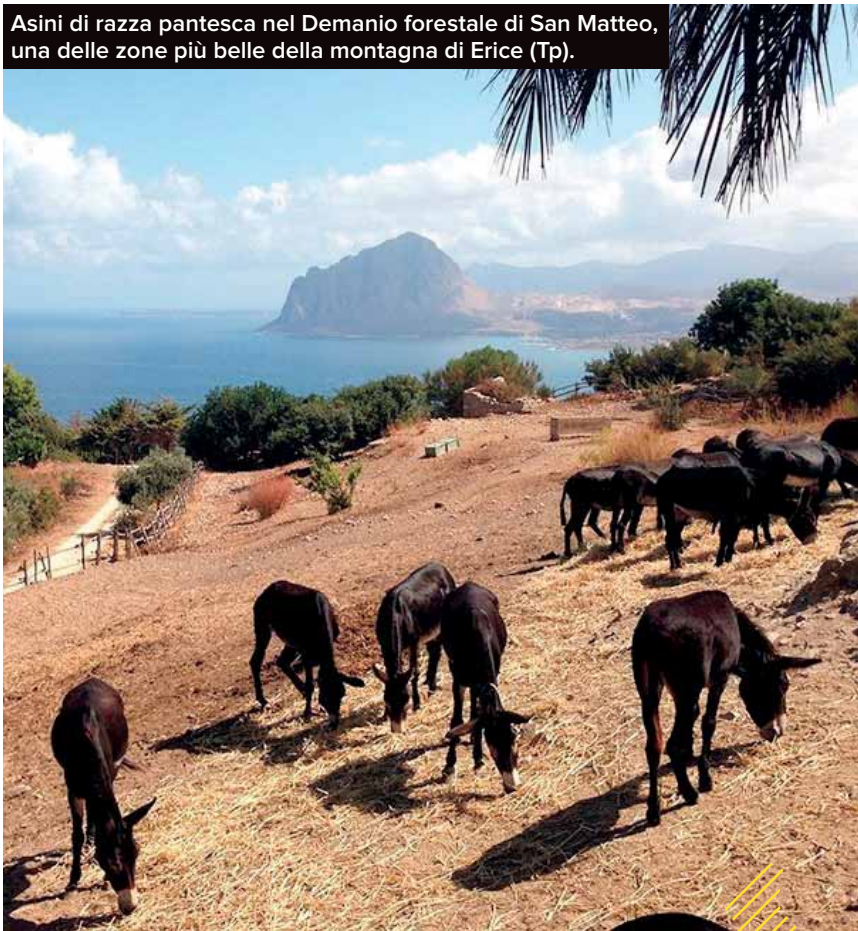
Un progetto per salvare l'asino pantesco

L'animale è a rischio estinzione: ne restano solo 62 esemplari
di **Francesca Cabibbo**


L'asino pantesco è tra gli esemplari di razza asinina più antichi d'Italia, una delle migliori e più pregiate. Un tempo era utilizzato come bestia da soma per il trasporto o il lavoro dei campi. La Regione

siciliana ha avviato un progetto per la salvaguardia degli ultimi esemplari, ospitati nella zona del Demanio forestale di San Matteo, a Erice e ad Ambelìa. La storia dell'asino pantesco risale ai tempi della colonizzazione degli arabi in Sicilia. Era l'827 quando i primi arabi provenienti dal Nord Africa (sede del potente emirato degli Aglabiti) sbarcarono a Mazara del Vallo. La conquista dell'isola venne completata 140 anni dopo. I conquistatori portarono dall'Africa i primi esemplari di asino africano. A Pantelleria, dove gli asini erano presenti fin dal primo secolo, l'incrocio tra gli animali provenienti dall'Africa e quelli presenti in Sicilia (asino ragusano) portò, poco a poco, a una particolare razza che acquisì caratteristiche particolari: un asino piccolo, ma robusto, la cui fisicità si adattò, nel tempo, al territorio brullo e accidentato dell'isola, acquisendo un particolare «passo». La «razza pantescas» è tra le migliori esistenti in Italia e tra le più antiche. Nel secolo scorso, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, combattuta nelle trincee, l'asino pantesco venne utilizzato molto perché era un esemplare robusto, adatto come animale da soma, da utilizzare per la procreazione dei muli. Gli asini panteschi lasciarono l'isola e raggiunsero la Sicilia e altre regioni del Paese. Ma proprio la produzione di animali sterili, come i muli, determinò, poco a poco, un impoverimento numerico. Oggi ci sono 62 esemplari, di cui 23 femmine, e si vuole incrementare la specie per salvarlo dal rischio estinzione. Un bando ha permesso a chi ne ha fatto domanda (comuni, consorzi...) di richiedere l'affidamento di asini. Alla data di scadenza del bando (30 agosto) al Dipartimento dello

Asini di razza pantasca nel Demanio forestale di San Matteo, una delle zone più belle della montagna di Erice (Tp).



Assessorato all'Agricoltura della Regione Sicilia


Sviluppo Rurale sono arrivate 9 richieste: tra i richiedenti ci sono anche cooperative di allevatori, associazioni che svolgono attività sociali, imprenditori. Gli asini potranno essere utilizzati solo per attività sociali, didattiche, turistiche. Salvare quest'asino ha ragioni storiche e culturali, di tutela delle tradizioni, ma anche di utilità. L'asino pantasco ha un passo sicuro, è docile, adatto per le pratiche sanitarie come l'onoterapia. Si presta inoltre alla produzione lattifera: un'asina di questa razza può produrre 1,8-2 litri di latte al giorno. La Sicilia riscrive così un pezzo forse poco conosciuto della sua storia. 

piemonte

L'importanza di bere un caffè insieme

L'iniziativa del vescovo Olivero della diocesi di Pinerolo per ridare qualità alle relazioni
di Silvano Gianti

«Le relazioni non sono un fatto di spontaneità. Le relazioni sono una camminata in salita, non una

passaggiata. Le relazioni sono un lavoro continuo e per questo motivo devono essere educate, formate e curate. Ciascuno di noi sa che sulle relazioni serie ci ha sicuramente sudato. Anche quelle che funzionano benissimo. Perché vuol dire ogni tanto mordersi la lingua, vuol dire ogni tanto metterci volontà e fare il primo passo, vuol dire ogni tanto mettersi a servizio, vuol dire ogni tanto saper attendere quando non si vedono risultati». Insomma, per monsignor Derio Olivero, vescovo della diocesi di Pinerolo, una buona relazione comporta un gran lavoro e affinché sia vera, profonda, sincera c'è bisogno di tempo. Non meno di una decina di minuti. Il tempo di una tazzina di caffè. Tanto che Olivero ha titolato la nuova lettera pastorale per l'anno 2019-2020 "Vuoi un caffè?". «Il cristianesimo è l'aiuto fondamentale per essere umani, per rapportarci con gli altri, per partecipare della vita di chi ci vuole bene e anche no. Quando chiedo a qualcuno: "Vuoi un caffè?" – spiega Olivero –, io sto dicendo molto di più della possibilità di bere un caffè. Dico: "Ho tempo per te. Ti dico che per me sei unico in questo momento. Sto perdendo del tempo per te e questo tempo lo pago"». Ma, si domanda il vescovo, «cosa me ne viene ad offrire un caffè?». Vuol dire guadagnare in relazione, dare profondità al nostro rapporto: ecco il guadagno. Prendere un caffè insieme è un continuo cercare di ridurre il confine tra noi. La lettera pastorale si conclude con un invito: «Sogno una rete di complici», cioè una rete di persone che sono in sintonia, per provare a migliorare le relazioni. 

Chiara Lubich è stata fondatrice e prima presidente del Movimento dei Focolari, nonché scrittrice prolifica. In vista del centenario della nascita (1920) ripercorriamo alcune tappe significative della sua vita.
Gli anni 1964-1965

una nuova famiglia per il mondo

I viaggi in Nord e Sud America e in Africa.
Le prime Mariapoli permanenti

Gli anni 1964-1965 sono caratterizzati da molti viaggi, che il *Diario* di Chiara fedelmente descrive. Si reca, infatti, in continenti dove il Movimento è nato da poco: Nord America, America Latina, Africa. Il sogno che ha nel cuore è l'unità del mondo, affinché si realizzi la preghiera di Gesù al Padre: «Che tutti siano uno».

Nord America

Scriverà Silvio Daneo, giovane focolarino che si trova a New York nel 1964: «Dopo il freddo inverno di quest'anno nella nostra città, abbiamo ricevuto la notizia che Chiara avrebbe visitato sia il Nord che il Sud America nel prossimo mese di marzo e si sarebbe fermata alcuni giorni a New York». Chi ha ricevuto questa strabiliante notizia? Un piccolo gruppo di 4 focolarini e 4 focolarine stabilitisi



1968. Chiara a New York.

in quella città alla fine del '61 in due focolari. Chiara scriverà nel suo *Diario*: «All'arrivo focolarini e focolarine che salutano... Sono venuta per loro, perché siano

meno soli in questo sterminato Paese».

In macchina con le focolarine Chiara chiede di passare davanti agli edifici dove esse lavorano.



Gennaio 1969. Secondo viaggio di Chiara a Fontem. Accanto a lei Piero Pasolini.

Dice loro: «Guardo i grattacieli, ma mi costa fatica convincermi d'essere in America: l'unità è così forte che annulla letteralmente le distanze, siamo uno».

Con i focolarini salirà sull'Empire State Building. Guardando la città, le viene indicato dove alcuni di essi lavorano. «Pochi – scriverà –, tra milioni di abitanti, affidati al Cuore di Gesù perché la città si presta ad un incendio d'amore divino». «La città d'oro», chiamerà New York, memore della meditazione dove diceva: «L'oro della mia città è Dio».

Nel 1965 Chiara ritornerà insieme a don Pasquale Foresi. «Dio non si ripete – scriverà –. Ogni anno ha la sua bellezza. L'altro anno eccelleva in contemplazione; quest'anno in azione». Incoraggia i progetti da realizzare: il Centro Mariapoli, la casa editrice *New City Press*, il giornale *Living City*, l'apertura di nuovi focolari. Afferma che ogni progetto finisce bene solo se non perde mai di vista la meta, che è contribuire al compimento della preghiera di Gesù al Padre: «Che tutti siano uno».

Viaggiando per la città, Chiara ama fermarsi nell'«isoletta spirituale di New York», che



custodisce la tomba di santa Francesca Cabrini, «un'amica», sotto la cui protezione mette l'Opera di Maria americana. Fa anche una breve visita al Palazzo dell'Onu. Chi poteva immaginare allora che nel 1997 avrebbe parlato proprio in quella sede? Nella vicina chiesa cattolica comprende che per perseguire la pace, auspicata da papa Paolo VI, il modo migliore è «portare Gesù nel mondo».

Nel tragitto verso l'aeroporto, Chiara mette in luce il contributo di Enzo Maria Fondi e Graziella De Luca, fra i primi ad accogliere il suo Ideale, ora nuovi responsabili dell'area. «C'è chi semina e c'è chi miete – conclude – e la gioia è di tutti».

Sud America

Nel 1964, ripartendo da Buenos Aires dopo la visita in Argentina, Chiara scriverà: «L'anima è stata presa unicamente da Dio, che ordina con la sapienza le sue opere». Spiega il principio del muoversi come una semiretta che parte dal nostro cuore e va sempre solo fino a Dio. Se l'Infinito poi si dona, allora, e solo allora, riceviamo da Lui, qualunque sia il tramite che Egli usa. Per il Movimento in Argentina (e poi anche in Brasile) si prospetta la costruzione del Centro Mariapoli «in un posto incantevole», arrivato in dono.

Anche in Brasile Chiara troverà tanta vita. Descrive l'impressione che le rimane dopo aver letto quello che focolarini e focolarine le hanno scritto: «Come sono i tuoi figli, Maria, madre nostra, come li lavori, come ognuno è diversissimo dell'altro. Sono felice di aver detto il mio sì perché tu, Maria, e la Chiesa, avete una nuova famiglia con un nuovo sangue spirituale che potrà formare dei santi». Nel 1965, in partenza da Recife scrive: «Addio, Brasile! Lì, nella tua terra lascio anche il mio povero cuore. Ma ciò di cui son certa è che qui Maria è venuta e t'ha guardato con immenso amore».

Loppiano

«Perché non trasformare le Mariapoli da temporanee in permanenti?»: l'idea spunta già negli anni '50. Ma è nel 1962, in Svizzera, ammirando da una collina l'abbazia benedettina di Einsiedeln, che Chiara immagina una cittadella dove l'unica legge sia quella evangelica dell'amore reciproco. Per il resto sarà una città normale, con case, chiese, negozi, campi sportivi, aziende, scuole. La prima cittadella permanente nasce a Loppiano,

Pagine di diario

4 gennaio 1965

Ho ricominciato a far meditazione sui punti della spiritualità. «Dio!». Era l'Ideale, e Dio sento, grazie a Lui, è rimasto l'aspirazione del mio essere, che lì tende. Ora non mi resta che lavorare, per la tua Opera, per la tua gloria. Lavorare nel quadro degli Statuti che la Chiesa ha confermato, nella cornice di unione con Te, unione sulla quale poggerà tutto l'edificio che d'ora in poi vorrò costruire. E fare, fare per Te, e lasciare tutto in ordine per chi dovrà continuare quando Tu mi chiamerai.

Gesù... non so dirti, non so parlare. So solo che ho un enorme desiderio d'amarti: facendo la tua santissima volontà. «*Et nos credidimus charitati!*». Dio mio, quanto è saggio credere al tuo amore! Come la storia nostra, dell'Opera, lo sta a dimostrare. Quanta riconoscenza Gesù per Te, vero protagonista di tutto ciò che è successo, e per Maria... la Madre di misericordia, la *Virgo Potens*! «Amore che risponde all'Amore»... Sì, Signore, non desidero altro e ricomincio daccapo.

31 ottobre 1965

«Chiedete e vi darò... in eredità tutte le genti». Gesù, l'abbiamo chiesto quando eravamo giovanette, allorché eravamo coscienti d'esser poche, povere, bambine, ma che Dio era con noi. Ora, se dopo 22 anni c'è quest'incendio incipiente, dopo altri 20 chissà cosa potrebbe essere se noi tutti chiediamo! Si tratta di domandare, in unità con la Chiesa, tutto il mondo. E sei Tu che ci incoraggi a farlo. «Chiedete e vi darò...». E, se noi non chiediamo, non siamo degni di vivere per l'*ut omnes*.
(Da "Diario '64-'65" – Città Nuova)

vicino a Firenze, nel terreno donato da Vincenzo Folonari (Eletto), focolarino morto in un incidente il 12 luglio 1964. Già nell'ottobre di quello stesso anno giungono i primi focolarini, poi le famiglie e si iniziano varie attività lavorative.


Fontem

Nel 1965, durante il suo primo viaggio nel continente africano, Chiara vede i focolarini e le focolarine, medici e infermiere, come "piccoli eroi" che vivono sparsi nel Camerun a curare gli ammalati. Essendo molto lontani



Enzo Maria Fondi.

gli uni dagli altri, Chiara coglie come un segno di provvidenza l'idea del vescovo Peeters di aprire un ospedale in una valle in piena

foresta equatoriale, dove il 90% dei bambini sotto i 10 anni muore per la malattia del sonno. Qui nel 1964 nasce l'ospedale *Mary Health of Africa*. Intorno, «una specie di Loppianina», spiega Chiara, dove «ammirare come si vive in una città l'Ideale». In quegli anni definisce anche le linee di crescita per tutta l'Africa, che più tardi incanterà il mondo con le sue cittadelle. 

«Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà»

(Mt 24, 42)

.....

dicembre

In questo passo del Vangelo di Matteo, Gesù prepara i discepoli al suo ritorno definitivo e inatteso, che li sorprenderà. Anche in quell'epoca storica esistevano molte difficoltà, guerre, sofferenze di ogni genere. Per il popolo di Israele la speranza si posava sull'intervento del Signore che avrebbe posto fine alle lacrime. L'attesa perciò non era motivo di spavento, ma piuttosto di sollievo, come tempo della salvezza. Qui Gesù ci indica un grande segreto: vivere bene l'attimo presente perché egli stesso tornerà quando saremo al lavoro, occupati nelle cose normali del nostro quotidiano, quelle nelle quali spesso ci dimentichiamo di Dio, perché troppo presi dalle preoccupazioni per il domani.

«Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà».

Vegliare: è un invito a tenere gli occhi aperti, a riconoscere i segni della presenza di Dio nella storia, nel quotidiano, e aiutare altri che vivono nel buio a trovare la strada della vita. L'incertezza sul giorno preciso dell'arrivo di Gesù mette il cristiano in atteggiamento di continua attesa; lo incoraggia a vivere l'attimo presente con intensità, amando oggi, non domani; perdonando ora, non dopo; trasformando la realtà in questo momento, non quando troverà tempo nella sua agenda piena di impegni. Meditando questa Parola, Chiara Lubich scriveva: «Hai osservato come in genere non vivi la vita, ma la trascini in attesa di un "dopo", in cui dovrebbe arrivare il "bello"? Il fatto è che un "dopo-bello" deve arrivare, ma non è quello che tu ti aspetti. Un istinto divino ti porta ad attendere qualcuno o qualcosa che possa soddisfarti. E pensi magari al giorno di festa, o al tempo libero, o a un incontro particolare, terminati i quali poi non resti soddisfatto, almeno pienamente. E riprendi il tran tran d'una esistenza non vissuta con convinzione, sempre in attesa. La verità è che, tra gli elementi che compongono anche la tua vita, ve n'è uno da cui nessuno può scappare: è l'incontro a tu a tu col Signore che viene. Questo è il "bello" al quale

inconsapevolmente tendi, perché sei fatto per la felicità. E la piena felicità può dartela solo lui»¹.

«Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà».

Il Signore Gesù verrà certamente alla fine della vita di ognuno, ma già possiamo riconoscerlo realmente presente nell'Eucarestia da celebrare e condividere, nella sua Parola da ascoltare e vivere, in ogni fratello e sorella da accogliere, nella sua voce che parla nella coscienza. Ancora oggi la vita ci presenta tante sfide e ci chiediamo: «Quando finirà tutta questa sofferenza?». Non possiamo attendere passivamente un intervento del Signore: ogni momento va sfruttato per affrettare il Regno di Dio, il suo disegno di fraternità. Ogni piccolo gesto d'amore, ogni gentilezza, ogni sorriso donato trasforma la nostra esistenza in una continua e feconda attesa.

Paco è capellano in un ospedale in Spagna; sono tanti i degenti anziani, che a volte soffrono di gravi malattie degenerative. Racconta: «Bussando alla porta della stanza di un paziente anziano, che spesso urla contro la fede, ho un momento di esitazione, ma vorrei testimoniargli l'amore di Dio. Entro con il sorriso più bello che ho. Gli parlo con dolcezza, gli spiego la bellezza dei sacramenti. Gli chiedo se vuole riceverli; mi risponde: "Certo!". Si confessa e riceve l'Eucarestia e l'Unzione degli infermi. Sto con lui ancora un po'. Quando lo lascio, è sereno e la figlia, presente, è stupita».

¹ C. Lubich, *Parola di Vita* dicembre 1978, in *Parole di Vita*, a cura di F. Ciardi (Opere di Chiara Lubich 5, Città Nuova, Roma 2017), p. 123.

attualità della “città di maria”

La storia delle prime Mariapoli (1949-1959).
Alla scoperta del “sogno dei sogni”: l’unità

Gli anni '50 del secolo scorso sono un decennio strano. Il patto che era alla base della redazione della Costituzione, già nel 1948 perde la sua forza, lasciando il nostro Paese orfano della collaborazione fra le due grandi tradizioni politiche popolari.

In quegli anni, però, non mancano voci inquiete e profetiche che invitano a sognare più in grande, a ricercare cooperazione e pace

vera: Giuseppe Dossetti, Adriano Olivetti, don Zeno Saltini, Aldo Capitini, Iginio Giordani. Figure inascoltate o non comprese, talvolta esiliate dall’arena pubblica.

Una donna, Chiara Lubich, come spiega il libro *Una città «tutta d’or»*, di Lucia Abignente e Giovanni Delama (Città Nuova 2019, euro 22,00), va oggi collocata fra quelle voci profetiche

che partecipano – ognuna a suo modo – alla ricostruzione del Paese, ma conoscono poi un tempo di “oscuramento”. È sintomatico infatti che la grande “incubazione” del Movimento dei Focolari, pronto ad uscirne negli anni '60 come “Opera di Maria”, si realizzi lungo gli anni '50 in un mondo piccolo e in disparte, a Primiero, oasi montana, alpeggio aspro e silenzioso, impoverito dall’emigrazione.

Lo stile di vita sperimentato fino ad allora nelle poche e piccole comunità del focolare, seme sperso nelle città di Trento e Roma, trova nella conca del Primiero ariosità, armonie e proporzioni confacenti allo sviluppo del giovane “popolo di Chiara”.

Da allora la vacanza estiva sarà: città di Maria. Una novità destinata a ripetersi di anno in anno, per poi morire e quindi moltiplicarsi. Tutto è presente in embrione in quei primi 10 anni: dall’internazionalità alla stampa, dai complessi musicali alla rivoluzionaria attenzione ai bambini, dalla comunione dei beni

Incontro di tutti i partecipanti alla Mariapoli. Nelle prime file un nutrito gruppo di bambini.





Il popolo della Mariapoli all'uscita della messa nella Pieve di Fiera di Primiero.

allo spazio dialogante assegnato alla politica. E la centralità di una donna, Chiara, che tutto ordina e conduce, in silenzio.

Primiero è come un laboratorio. Negli stessi anni, nelle stanze romane del Sant'Offizio e poi in quelle della Conferenza episcopale italiana, si inasprisce il «conflitto ecclesiale attorno alla modalità comunicativa di Chiara». Non è un caso che Lucia Abignente sia autrice anche del libro precedente a questo: *Qui c'è il dito di Dio* ripercorre infatti, in quegli stessi anni, il discernimento del carisma dell'unità da parte della Chiesa.

Una città «tutta d'or» prende le mosse e si chiude proprio nel momento drammatico fra le ultime due Mariapoli, 1958 e 1959, quando si prospetta lo scioglimento del Movimento. I due libri quindi dovrebbero essere letti in parallelo: al crescere del fenomeno delle Mariapoli (*La città «tutta d'or»*) corrisponde la difficoltà per l'approvazione (*Qui c'è il dito di Dio*). La festa in Primiero, però, non ne è guastata, anzi. La profezia diventa certezza

del destino inarrestabile della «città di Maria» proprio quando tutto finisce, quando arriva la proibizione di continuare e il conseguente sacrificio della «città temporanea», accolto con un corale «sì». La Mariapoli del 1959 sarà infatti l'ultima. Un vero e proprio «martirio collettivo», da approfondire dal punto di vista sociale e psicologico.

Quello di Chiara è un carisma civile, sfidato dalle domande del presente. E la Mariapoli non nasce per un disegno a tavolino o per un'élite: è utopia concreta, creatura viva che si lascia scoprire più che progettare. Lo spartito è in Cielo. E quando la città di Maria unica sulle Dolomiti finisce, non c'è rimpianto. Chiara sembra addirittura prevedere quello che sarebbe seguito, spiegando che la «Gloria di Dio» deve irraggiare, perché una città non basta! «Cittadella» è il nome delle Mariapoli «permanenti» sorte nel decennio successivo, con la prima a Loppiano. Il termine richiama le abbazie medievali, motore di rinnovamento economico e sociale, ma dice

Tanti conoscono l'ideale dell'unità in Mariapoli e poi lo diffondono lontano

anche appartenenza da separare e da difendere, come fu per le città murate del frazionamento politico comunale.

Ciò che la pagina poetica *Una città «tutta d'or»* esprime in visione, si inverte nell'ultimo decennio della vita di Chiara. Il «disegno» storico delle Mariapoli si universalizza e arriva a coinvolgere tutte le città: ognuna può essere una Mariapoli, purché qualcuno (due o più) mantenga il fuoco acceso. Questa è l'attualità della città di Maria. Ecco perché abbiamo tanta gratitudine per questo libro. Ci conduce nel dispiegarsi del «sogno dei sogni». Ci fa scoprire la nostra grande o piccola comunità civile come il luogo in cui esercitarci ad essere molti e uno. ■

SAI CHE...



SAI CHE
LA NOSTRA GALASSIA
HA 100.000.000.000
DI STELLE ?



E SAI CHE CI SONO
CIRCA 100.000.000.000
DI GALASSIE COME
LA NOSTRA ?



SAI CHE LA PARTE DI UNIVERSO
CHE NOI VEDIAMO CONTIENE
10.000.000.000.000.000.000.000 DI STELLE?



FORSE CERTE NOTIZIE
VANNO DATE
CON PRECAUZIONE !



CI VUOLE UNA NOTIZIA
CHE LO TIRI SU !



SAI CHE OGNUNO DI NOI E' FATTO
DI 100.000.000.000 DI CELLULE CHE...
LAVORANO TUTTE INSIEME ?





Verità e dialogo: rapporto impossibile?

Piero Coda, teologo, è preside dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano (Figline-Incisa Valdarno). Tra le sue tante opere ricordiamo "Dalla Trinità" (Città Nuova).

Per tanti aspetti, la questione decidente del tempo che abitiamo è: verità *versus* dialogo? Dialogo *versus* verità? Lo si evince anche soltanto da un sommario sguardo sugli atteggiamenti che nell'*agorà* pubblica rischiano d'essere i prevalenti. Costatiamo tutti la crescente divaricazione tra il riferimento alla verità (nella pluralità dei suoi livelli di significato: verità fattuale, storica, etica, religiosa...) e il riferimento al dialogo. Questo fatto va preso di petto e sviscerato criticamente. Non si possono lasciar andare avanti le cose così come stanno andando. Ne va di mezzo la tenuta della vita sociale, anzi il destino stesso della nostra società e in prospettiva della famiglia umana e della casa comune.

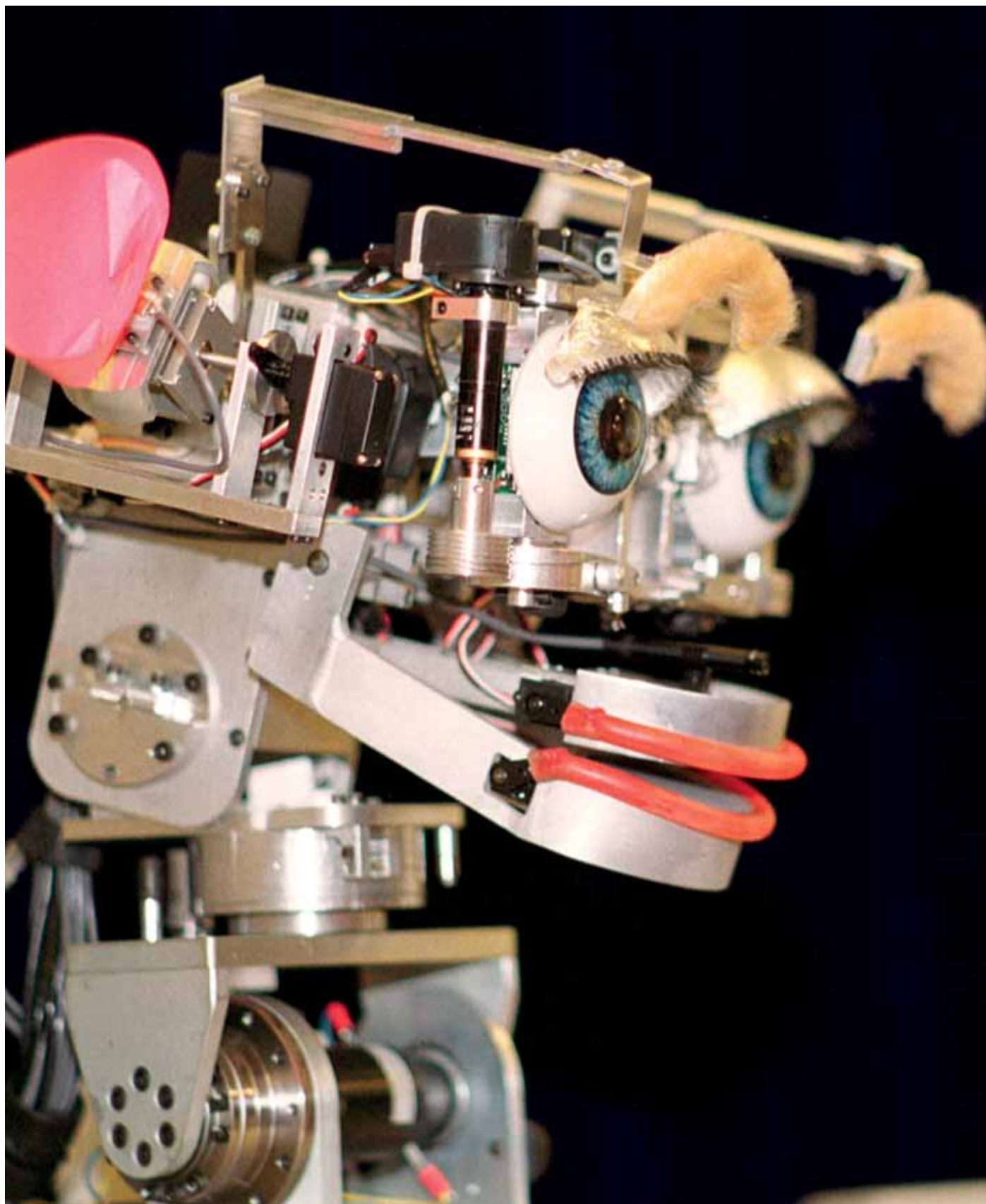
In effetti - questo il tentativo di diagnosi che propongo -, si è imposta un'accezione insufficiente, quando non distorta, anche perché ideologicamente viziata, del significato di entrambi - la verità e il dialogo - che ne pregiudica con gravi conseguenze l'intelligenza e la pratica. In due opposte ma in definitiva correlative direzioni. Da un lato, il dialogo può esser inteso come ciò che interpreta l'epoca del pluralismo e della comunicazione globale che viviamo nei termini della coesistenza tra esperienze e concezioni differenti e persino inconciliabili della verità. Giungendo a teorizzare il relativismo: e cioè la constatazione di una pluralità di forme e di accessi della e alla verità che sono e restano separati e incommunicabili. Indebolendo così, sino a estinguerlo, il concetto di verità.


Con l'evidente - e sperimentato - rischio che simile presupposizione si rovesci nel contrario: nella surrettizia o conclamata intolleranza nei confronti di chi si mette alla ricerca di un approccio condiviso alla verità quale indispensabile criterio interiore e necessario orientamento convergente dei diversi sentieri in cui s'esprimono l'esperienza e l'intelligenza dell'umano. È questo che decreta l'assunto - diventato qua e là di moda - secondo cui siamo approdati nell'epoca della "post-verità" che esigerebbe la neutralità delle forme e delle procedure che reggono il convivere civile. D'altro lato, assistiamo alla riaffermazione

decisa e persino pugnace dei "diritti della verità", di contro all'affermazione ritenuta buonista e debolista del dialogo. Ma troppo spesso questa posizione esprime non tanto l'apertura e la disponibilità al rischio sempre interpellante e spiazzante dell'obbedienza responsoriale e responsabile alla verità (perché con la verità è così!), quanto piuttosto l'esibizione e la chiusura nella propria identità in termini di esclusivismo nei confronti di altre vie d'accesso ed espressione della verità. Tanto che - anche in questo caso - il pericolo è quello dell'approdo all'intolleranza: che finisce col decretare l'ingresso in un'epoca tragicamente conflittuale.

A fronte di tale situazione, il Rubicone da attraversare è questo: esercitarsi con passione e convinzione, praticandolo, in quell'esercizio dell'umano autentico in cui la verità non si offre mai fuori del dialogo, così come il dialogo non si dà mai fuori della verità. Il che significa che il dialogo va inteso ed esercitato come la via della/alla verità; e che la verità costituisce la condizione di possibilità, l'atmosfera vitale e l'obiettivo di un dialogo che sia degno di tale nome. È la via che ci propone papa Francesco: quando parla della sfida e della *chance* di un paradigma nuovo nelle relazioni umane e sociali che abbia la sua forma nella "cultura dell'incontro tra le culture".

La sorgente di questa via è quel Dio che Gesù ci rivela *Abbà*, Padre, il Dio che dice Se stesso nella sua Parola, il Figlio, e in questa Parola dice: «È bene che l'altro sia e che l'altro sia un altro me, distinto e diverso da me, certo, ma in relazione d'amore e di scambio di doni con me». Tant'è vero che quest'unica Parola si rifrange nella pluralità delle tante parole create che siamo noi: parole che la Parola fatta carne in Sé ricapitola e con la sua morte di croce e risurrezione restituisce ciascuna a se stessa nella loro inalienabile identità e nella loro libera unità. Nel soffio infinito di gioia e di vita dello Spirito Santo. ■





animali, robot e umani

Le sfide dell'Intelligenza artificiale.
La società prossima ventura

Occhioni da cucciolo, testa inclinata, sopracciglia alzate: sono espressioni che ci fanno amare i cani. Alcuni ricercatori inglesi hanno scoperto che i lupi non hanno i muscoli per sollevare le sopracciglia e allargare gli occhi. I cani, invece, li hanno ben sviluppati e li usano quando hanno un umano davanti a loro, per assumere “un’espressione affettuosa”. Nel corso dei millenni, abbiamo “selezionato” proprio le specie di cani con queste caratteristiche, perché ci rendono facile stabilire un rapporto con loro. Secondo gli esperti, infatti, abbiamo una predisposizione innata, inconsapevole, a reagire con atteggiamenti di tenerezza a certe espressioni.

Questi risultati sono alla base di una branca particolare dell'Intelligenza artificiale (IA) che si occupa di “robot



sociali”, automi capaci cioè di inserirsi nella nostra vita di umani, interagendo con noi con naturalezza. I robot non hanno autocoscienza, non capiscono quello che fanno, ma è comunque possibile costruire robot “indipendenti”, capaci di riconoscere le situazioni in cui si muovono, reagendo ad esse in modo non predeterminato dal programmatore. Agenti robotici, cioè, capaci di rivolgere la propria attenzione agli altri, in modo simile a come farebbe un cane



Il robot "terapeutico" Kaspar stimola il bambino autistico all'interazione.

UN CODICE ETICO PER I ROBOT



L'argomento è "caldo", tanto che negli ultimi mesi sono uscite "linee guida per lo sviluppo dell'IA", prodotte da Ue, Ocse e Nato. L'obiettivo è inserire dentro i robot, già in sede di ideazione e progettazione, il rispetto delle leggi e dei valori sanciti dal diritto internazionale in materia di diritti umani. L'IA deve anche minimizzare i danni non intenzionali. Gli stessi dirigenti delle aziende che lavorano sull'IA si interrogano e chiedono aiuto a filosofi e teologi, perché si rendono conto che questa nuova tecnologia avrà un impatto straordinario sulla società.

in presenza di un umano. Robot dotati di un livello minimo di "autonomia sociale", capaci di «modificare "di testa propria", entro certi limiti, le regole che ne gestiscono le interazioni sociali» (Dumouchel, Damiano, *Vivere con i robot*, Raffaello Cortina 2019). L'obiettivo è integrare questi robot autonomi nella normale comunicazione tra umani, con scambi affettivi elementari. Ci sono già alcuni esperimenti, limitati ma significativi. *Paro* è un "robot terapeutico", utilizzato in ospedali e case di riposo. Assomiglia a un cucciolo di foca ed è autonomo: quando qualcuno lo chiama, reagisce alla voce

voltando la testa. Quando invece viene accarezzato, muove coda e pinne, come se provasse piacere. Non fa altro. Eppure, con queste semplici reazioni riesce ad instaurare un rapporto "affettivo" con anziani e bambini, come farebbe un animale domestico. Reagisce al proprio nome, per cui stimola le persone a prenderlo in braccio e affezionarsi. Sembra interessato a colui che lo tiene in braccio, proprio quello di cui hanno bisogno le persone con deficit cognitivi. *Kaspar*, invece, è un "robot compagno di giochi", manovrato a distanza da un operatore umano nascosto. Viene utilizzato per

«incoraggiare i bambini autistici all'interazione con gli altri», stimolandoli ad esprimere le proprie emozioni, a giocare rispettando i ruoli, a cooperare. Ha le dimensioni di un bambino di 3 anni, è abbastanza prevedibile e volutamente non molto realistico: questo fa sì che il bambino autistico sia rassicurato e non si vergogni davanti a *Kaspar* per le proprie incapacità, come farebbe con un infermiere umano. Due esempi diversi, che fanno intravedere come «le emozioni e l'empatia artificiali, nelle interazioni tra robot e umani», possano generare una dinamica affettiva, attivando le stesse risposte che provoca un cucciolo di cane. Ci stiamo addentrando in regioni inesplorate, non solo dei robot, ma anche di noi stessi, che richiedono una riflessione etica (vedi box). Studiando come far funzionare questi robot, scopriamo infatti meglio come funzionano le nostre dinamiche sociali. La "paura delle macchine" ci porterebbe a costruire robot che obbediscono a rigide regole morali (questo si può fare, quest'altro no), codificate da pochi costruttori che concentrano molto potere nelle proprie mani. Se invece consideriamo i robot come possibili "compagni di vita sociale", dovremmo lasciar loro un certo margine di manovra (e di errore), un po' di imprevedibilità, una minima "personalità" propria. In pratica, dovremmo realizzare «agenti robotici dotati di "competenze affettive" atte a facilitarne le interazioni sociali con gli umani». In questo modo inizierà una "co-evoluzione". Si svilupperà cioè una nuova società, composta da 3 protagonisti: animali, robot e umani. ■



Amare i giovani

Jesús Morán è copresidente del Movimento dei Focolari. Laureato in filosofia, dottore in teologia, è specializzato in antropologia teologica e teologia morale.


Qualche settimana fa papa Francesco ha lanciato l'iniziativa di un Patto educativo globale, che avrà come evento centrale l'incontro di maggio 2020 a Roma. Il papa convoca tutti coloro che sono sinceramente preoccupati dell'attuale deriva nella trasmissione di valori autentici e umanizzanti, deriva che porta le nuove generazioni allo sbaraglio e ad essere facile preda di poteri che le manipolano a piacimento. Dico "tutti" perché in effetti l'evento di maggio (e la sua preparazione già da adesso) non è indirizzato ai soli cattolici o credenti, ma a tutte le persone che si danno da fare per i cambiamenti culturali, con uno sguardo privilegiato per i giovani. Questo prossimo appuntamento potrebbe avere la portata di quel rinomato incontro di Assisi di 26 anni fa, quando Giovanni Paolo II fece un accorato appello per la pace, insieme a tutti i capi mondiali delle grandi religioni.

L'emergenza educativa che viviamo oggi, in questa società della *dis*-conoscenza, come qualcuno ha avuto modo di denominarla, è evidente e i suoi effetti sono a portata di mano. Ci vuole un'alleanza educativa davvero mondiale e globale, che apra nuovi orizzonti con criteri e valori di massima percorribilità da chiunque. Si tratta di valori legati soprattutto alla cura della persona e della natura. Stiamo parlando quindi di un'ecologia integrale e non riduttiva, reale e non ideologica. Non manca chi parla di tornare al concetto di "sapienza", presente in tutte le culture, per una decisa inversione di marcia che non torni al passato, ma guardi al futuro.

E a proposito di futuro, mi preme sottolineare un'idea essenziale. Spesso, quando ci rivolgiamo ai giovani, parliamo di loro come del "nostro" futuro. Anche in campo educativo, le nostre considerazioni tradiscono questa visione inconscia. In definitiva, siamo sempre noi adulti ad essere il punto di riferimento. Allora mi domando: ci interessano davvero i giovani? Non è vero piuttosto che continuiamo a pensare il mondo come nostro e strumentalizziamo le nuove generazioni alla luce dei nostri interessi, pur buoni che siano? Come dice Alberto Rossetti, nel suo splendido libro

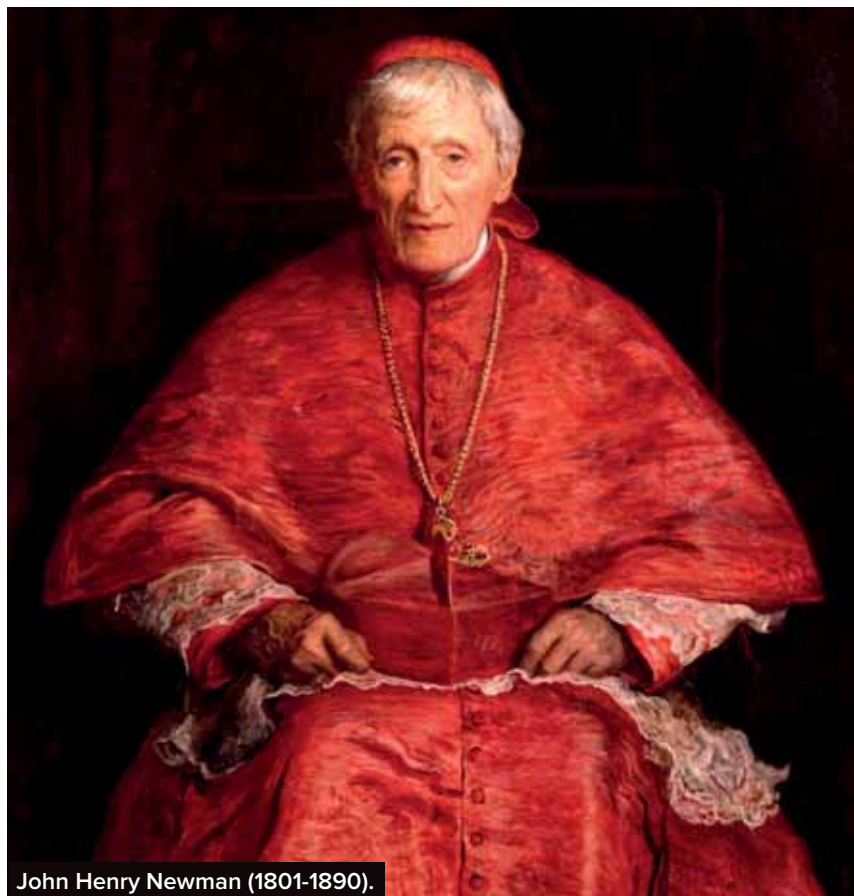
I giovani non sono una minaccia (Città Nuova, 2019), i giovani non sono il nostro futuro, ma caso mai il "loro" futuro.

Vorrei sbagliarmi ma, purtroppo, temo che in tanti dei nostri turbamenti, anche in campo pedagogico, manchi un vero amore per i giovani. In sintesi, li osserviamo a distanza, senza vera empatia, senza sintonizzarci con i loro dolori e sospensioni; in sostanza senza comprenderli. Ci disturbano quando non accettano le nostre idee o proposte per loro; non ci rendiamo conto che il problema non è il bene che proponiamo, ma il fatto che non partiamo dalle loro vere domande di senso. Amare i giovani è oggi la sfida fondamentale. Non esito a dire che si tratta della dimensione più profonda dell'amore, da mettere in pratica. Per essi vale la pena spendersi radicalmente, pronti a perdere le nostre visioni, spesso troppo "corrette". Essi ci sorprenderanno con la loro purezza, generosità e apertura.

Il Patto educativo globale innescato da papa Francesco avrà successo se fin da oggi si stabilisce un'alleanza generazionale centrata sull'amore. Nell'attuare - non c'è dubbio -, la prima responsabilità è quella degli adulti. 

newman: il santo dei laici

Il pastore anglicano. La conversione al cattolicesimo. Il “Padre assente” del Concilio



John Henry Newman (1801-1890).

Dimmi che amici hai e ti dirò chi sei. John Henry Newman s'era scelto come amico Filippo Neri, un santo geniale di qualche secolo prima. Anche Newman era un tipo speciale: poeta, drammaturgo, filosofo, teologo, fondatore in Inghilterra dell'Oratorio di San Filippo Neri. Da vescovo fu un pastore che si prese cura della sua gente. Ora è santo, canonizzato da papa Francesco il 13 ottobre durante il Sinodo per l'Amazzonia. Newman (1801-1890) era un anglicano. A un certo punto della vita, preso atto della deriva protestante della Chiesa d'Inghilterra, chiese di entrare a far parte della Chiesa cattolica. Come ogni genio e profeta ebbe incomprensioni sia con i vecchi compagni di religione, sia con i nuovi, e anche con quelli che come lui da anglicani erano diventati cattolici. Le sue idee, troppo avanti per i suoi tempi – si era nell'800 –, furono invece accolte più tardi dal Concilio Vaticano II, durante il quale fu citato così tante volte da guadagnarsi il titolo di *Absent Father*, padre assente.

John Henry Newman potrà ora a buon titolo essere considerato il “santo dei laici”. Fu infatti paladino della causa dei laici, che ai suoi tempi erano in secondo piano nella Chiesa. Studiando l'eresia di Ario dei primi secoli del cristianesimo, Newman aveva capito che tanti credenti erano rimasti fedeli alla verità, mentre i loro vescovi si erano fatti ingannare. Newman credeva nel senso della fede del popolo, e vedeva nella frattura tra clero e laicato qualcosa di simile a quello che anni più tardi Iginio Giordani avrebbe chiamato «un'eresia in atto, che scindeva l'uomo da Dio nell'Uomo-Dio».

Ma i laici, sosteneva Newman, devono essere preparati, devono



L'immagine di Newman in piazza San Pietro durante la cerimonia per la sua canonizzazione lo scorso 13 ottobre.

conoscere a fondo la dottrina della Chiesa, perché sono in prima linea su tutti i fronti della società. Devono inoltre avere grande intimità con Dio e fare perciò affidamento senza timore sulla propria coscienza. Che per Newman non è andare dietro alle proprie opinioni, ma ascoltare dentro di sé «l'originario vicario di Cristo». Tanto che nella celebre *Lettera al Duca di Norfolk* scriveva: «Se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderei, se

volette, al papa; tuttavia prima alla coscienza, poi al papa». Oggi la situazione è molto diversa dai tempi di Newman, e anche da quelli del Vaticano II che ha sancito l'importanza del ruolo dei laici. Le forze del clero si stanno riducendo. Gli antichi ordini religiosi attraggono ancora per il desiderio di spiritualità che c'è nelle donne e negli uomini del nostro tempo, e anche per la delusione che provano per un mondo che si fa sempre più imponderabile, incerto, complesso e ambiguo. Ma sono fenomeni piccoli.

Nella Chiesa del prossimo futuro i laici saranno determinanti, perché clero e ordini religiosi non potranno sostenere da soli la sfida del mondo che si sta formando. Nel XXI secolo la Chiesa cattolica o sarà laica o non sarà. Per questo motivo la canonizzazione di Newman è quanto mai significativa. La Chiesa dall'inizio del Medioevo fino alle prime avvisaglie dell'Umanesimo e dell'Illuminismo è stata il faro dell'innovazione culturale, tecnologica e sociale del mondo occidentale. I monasteri erano la Silicon Valley dell'antichità: lì si faceva cultura, medicina, agricoltura, tecnologia, lì si formavano gli archivi, si componeva musica, si commissionava arte. Dal Concilio di Trento in poi, invece, la Chiesa si è prodigata in stupefacenti opere sociali e in grandiose realizzazioni caritative, ma non è più stata presente nei luoghi dove si creano le tendenze globali, dove si fa cultura e innovazione. Questo è lo spazio che i laici oggi devono riconquistare. Non per ritrovare nuove forme di potere, ma per dare guida e speranza al mondo, da autentici seguaci di Cristo. Scriveva Newman: «Il laicato oggi è per lo più un ulteriore sviluppo del clericalismo nella Chiesa, gran parte di esso è sì centrato nella Chiesa, ma ha poco a che fare con la comunità del mondo. La politica, il mondo degli affari, delle varie professioni, il mercato rionale, la famiglia, il vicinato, la cultura, questi sono gli ambienti della vocazione del laico nel mondo». Facendo tesoro dell'insegnamento di Newman, i laici cristiani dovranno darsi da fare per animare i progressi intellettuali e sociali dei tempi odierni, e ricondurli nella sfera del divino. Il XXI secolo avrà drammaticamente bisogno di loro. 

la nuova rotta di magellano

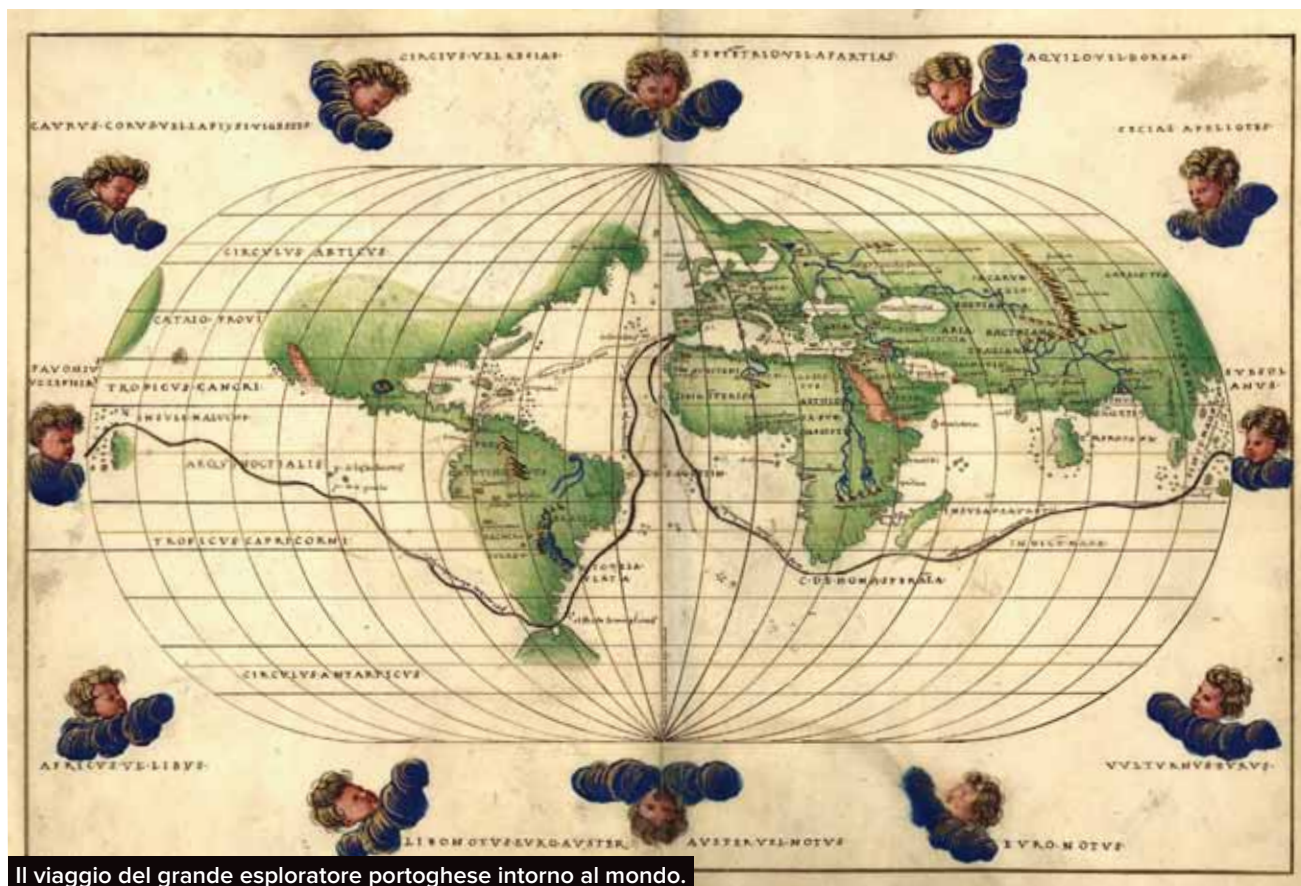
500 anni fa la prima circumnavigazione della Terra e la scoperta dell'oceano Pacifico

Secondo le ultime scoperte, noi umani, a partire dai nostri avi "ominidi", sulla Terra ci staremmo da 5 o 6 milioni di anni. Ma conosciamo abbastanza bene le dimensioni del nostro pianeta e siamo sicuri di abitare su una sfera, solo da 500 anni, ossia da quando per la prima volta è stato circumnavigato il

globo terraqueo. Fece l'impresa il navigatore portoghese Ferdinando Magellano, che salpò da Sanlúcar de Barrameda, Spagna del Sud, vicino alla foce del Guadalquivir, il 20 settembre del 1519, esattamente 500 anni fa. Lui non tornò, perché durante la lunghissima navigazione, durata 2 anni, 11 mesi e 17 giorni,

venne ucciso il 27 aprile 1521 dal capo indigeno Lapu-Lapu, nelle Filippine. Fin lì era arrivato dopo aver attraversato Mediterraneo, Atlantico e oceano Pacifico, che fu il primo occidentale a scoprire, navigare e battezzare: "pacífico", perché la fortuna non gli aveva fatto incontrare tempeste mentre lo solcava.

Prima di raccontare cosa avvenne della spedizione spagnola dopo la morte di Magellano (che lavorava per Carlo V, dopo aver piantato la Corona Portoghese sbattendo la porta), precisiamo subito che prima del tragico giorno della sua morte il grande navigatore aveva svolto la parte principale della sua missione. Finanziata da capitalisti tedeschi e di altri Paesi, la spedizione di 5 navi era partita per verificare, all'inizio sulla stessa rotta di Cristoforo Colombo, la possibilità di giungere




Il viaggio del grande esploratore portoghese intorno al mondo.



Ferdinando Magellano (1480-1521).

in Oriente navigando verso Occidente. Quindi doveva trovare, sotto l'America Meridionale che ormai era nota nei suoi contorni, un passaggio verso le Indie, la Cina e soprattutto, vicino al Borneo, verso le isole Molucche, mitica, ma anche reale, sede delle costosissime spezie orientali, contese a colpi di battaglie e di trattati commerciali da Portogallo e Spagna, le due superpotenze del primo Rinascimento. Ebbene, questa via Magellano l'aveva scoperta, ed è lo Stretto o Mare di Magellano, fra Patagonia e Terra del Fuoco.

La flotta al suo comando lo attraversò il 28 novembre 1520 sbucando nell'ignoto (fino ad allora) Pacifico e continuando a navigare verso gli arcipelaghi di questo nuovo oceano e verso il continente asiatico. La via all'Est partendo dall'Ovest era stata trovata, e nessuno al mondo, né navi, né mercanti, né missionari, né ambasciatori, né soldati l'avrebbe più abbandonata. Dopo la morte di Magellano, delle 5 navi originarie erano rimaste solo la *Conception*, che fu affondata di proposito per rendere la flotta più agile, la

Trinidad, che sarebbe tornata in patria dopo mille peripezie solo nel 1527, e la *Victoria*. Questa nave relativamente piccola, comandata dal successore di Magellano alla guida della spedizione, Juan Sebastian Elcano, fu la sola che compì realmente l'intera circumnavigazione della Terra, solcando l'oceano Indiano, doppiando il Capo di Buona Speranza, risalendo l'Atlantico verso Gibilterra al largo delle coste africane e infine giungendo definitivamente in porto il 6 settembre 1522, ridotta a poco più di una bagnarola. I mille imprevisti del viaggio furono narrati dal vicentino Antonio Pigafetta, ufficiale di Magellano, nella sua avvincente *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, una delle più grandi opere espresse dall'epopea tardomedievale e rinascimentale dei viaggi e delle scoperte. Insomma, un fatto storico grosso il primo giro intorno al mondo, protagonista il tandem ispano-portoghese Magellano-Elcano, e un centenario importante questo 1519-2019. Ci fa pensare a quanta strada abbiamo fatto da allora, nella scoperta e nella conoscenza del mondo, sul piano geografico, culturale, politico e scientifico. Ma ci ricorda anche che, umanamente, siamo gli stessi di allora, avventurieri e avventurosi, avidi di guadagno e temerari per interesse e sete di potere. Come Magellano e tanti altri eroi imperfetti suoi colleghi. Pensiamo un attimo a cos'è stato troppe volte il suo Pacifico, teatro dell'atroce guerra tra Giappone e Usa e, poco dopo, ribalta di test atomici e termoneucleari. E cos'è oggi, con i continenti di plastica che vi galleggiano. Non è ora di cambiare rotta, comandante? 

onnipotenza d'amore



Un Dio assente che inquieta e provoca

ENRIQUE CAMBÓN

«L'assenza di convinzioni religiose non ferma la sete di crescita umana». Parte da qui, l'autore, per analizzare un fenomeno tipico dell'Occidente: la «serena certezza» con cui vivono molti agnostici e indifferenti e, allo stesso tempo, «la nostalgia che produce in tantissime persone la sensazione della non esistenza di Dio». Ma di quale Dio parliamo? Interventista o paternalista? Silenzioso o crudele? Impotente o che porta fortuna? L'umanità lascia da parte Dio perché è diventata adulta? Di fronte a queste domande, l'autore si mette in dialogo con i «cercatori» (credenti e no), con coloro che si sentono «a disagio» e non hanno la risposta pronta. Se Dio si presenta in «modo *da poter essere negato* con convinzione e onestà da moltitudini di esseri umani attraverso tutta la storia, vuol dire che *il suo stesso modo d'essere* fa possibile una tale negazione». Vuol dire che è «un Tutto che si fa nulla perché l'altro sia», in modo che la natura evolva «con le sue leggi proprie» e la storia sia «veramente *umana*». In pratica, «la sua presenza-assenza nelle leggi del cosmo e nelle dinamiche della libertà umana è *il modo nel quale Dio dice "ti amo" a tutto l'universo e all'umanità*». È un Dio che «decide di morire, di occultarsi, per porre in rilievo noi, per darci pienamente il nostro spazio vitale». Ci lascia liberi affinché, se vogliamo, possiamo amare. Ci fa uguali a sé affinché diventiamo «protagonisti e costruttori del nostro destino». Un Dio che è amore, sul serio. Questo bel libro lo racconta, a credenti e no.

Effatà
€ 20,00

/recensione a cura di
GIULIO MEAZZINI



I ragazzi Burgess

ELIZABETH STROUT

Fazi, € 18,50

Jim e i gemelli, Bob e Susan, sono quanto rimane della famiglia Burgess, spezzata dalla morte del padre, tanti anni prima. Oggi Jim è un famoso avvocato. Anche Bob, il «buono», vittima del sarcasmo del fratello, vive nella metropoli. A Shirley Falls è rimasta solo Susan,

abbandonata dal marito e con un figlio problematico da crescere. È per causa sua che la routine familiare viene sconvolta: «Nostro nipote, Zachary Olson, ha lanciato una testa di maiale surgelata oltre la porta di una moschea. Durante la preghiera. Durante il Ramadan. Susan dice che Zach non sa nemmeno cosa sia il Ramadan», annuncia Jim una sera. È brava e delicata la Strout nel descrivere i sentimenti, le pieghe più intime di certi rapporti familiari. Così, guardandola dal cuore dell'uomo, racconta le contraddizioni dell'umanità del migrare: diffidenza,

nostalgia, tradizioni, spaesamento e capacità di perdonare.

/recensione a cura di
TAMARA PASTORELLI



Clown

QUENTIN BLAKE

Carmelo Zampa
€ 15,00

Clown è un racconto atteso da tempo in Italia.

L'autore è illustratore e scrittore inglese di fama mondiale, noto anche come illustratore dei libri di Roald Dahl. Questo album, premio Andersen 2019, è la storia di un pupazzo che innamora, taglia, scalfisce, trasforma, gioca con la vita e la verità. Un clown, gettato come immondizia in un quartiere ricco, prende vita, rifiutato dagli adulti, ma non dai bambini che lo trovano casualmente. Porterà una ventata di speranza e fiducia, accompagnando le fatiche di una bambina, condividendo le sue preoccupazioni e il suo desiderio di cura e attenzione.

Il finale sarà un epilogo commovente e verissimo, tutto solo con le illustrazioni dalla matita di Quentin Blake, un maestro dell'immagine, delle emozioni e della comunicazione. Il premio Andersen per un libro senza parole, ma ricco di umanità. Perché la vita non ha bisogno di molte parole per coniugare l'Amore.

/recensione a cura di
ANNAMARIA GATTI



I precursori dell'ambientalismo

DOMENICO PALERMO

Libellula Edizioni
€ 17,00

Sono allegre le manifestazioni di tanti

adolescenti che seguono Greta Thunberg. Eppure, recano il messaggio della indisponibilità di un pianeta di riserva. Tale realtà, nata nel cuore della parte più evoluta del "vecchio continente", ricorda un fenomeno poco conosciuto ma imponente nella Germania dei primi anni del secolo scorso e cioè il Movimento giovanile tedesco, i Wandervogel, ragazzi e ragazze che decisero di abbandonare la città del prorompente

industrialismo per tornare a una forma comunitaria di rapporto con la natura. Il fenomeno di massa rimase inghiottito nel gorgo della "Grande guerra", anche se alcuni suoi aspetti si ritrovano paradossalmente nell'ideologia nazista. Il testo aiuta il lettore a comprendere alcuni degli attuali nodi irrisolti del pensiero ambientalista.

/recensione a cura di
CARLO CEFALONI

in libreria

a cura di **ORESTE PALIOTTI**



PEDOFILIA

Non fate male a uno solo di questi piccoli

Francesco/Benedetto XVI
Cantagalli, € 15,00

La voce di due grandi pontefici contro una piaga che deturpa la Chiesa.



POPOLI

Un popolo come gli altri

Sergio Luzzatto
Donzelli, € 19,50

Fuori dallo stereotipo antisemita, l'autore delinea il Popolo eletto, nel bene o nel male.



CURIOSITÀ

Storie di giocattoli

Andrea Angiolino
Gallucci, € 14,90

Dall'aquilone al tamagotchi, un piacevole assortimento di aneddoti curiosi. Illustrato.



RAGAZZI

E voi come vivrete?

Genzaburo Yoshino
Kappalab, € 15,00

Prima traduzione in lingua italiana di un classico della narrativa giapponese per ragazzi.

VIAGGI

La viaggiatrice leggera

Katharina von Arx

L'Orma, € 18,00

Pochi soldi, pochi vestiti, un casco tropicale, pennelli, tavolozza e un ukulele sono tutto il bagaglio dell'autrice quando s'imbarca per l'Oriente. Il suo viaggio: un pozzo inesauribile di esperienze, offerte con generosità.

NARRATIVA

La casa deserta

Lidija Čukovskaja

Jaca Book, € 15,00

Scritto nell'inverno 1939-1940, il libro restituisce il dramma di una famiglia sovietica maciullata dal tritacarne del terrore staliniano. Un racconto coinvolgente, paragonabile a *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženitsin.

CARCERE

Parole di vita nuova

Aa.Vv.

Marcianum Press,
€ 22,00

A cura di Orazio La Rocca, un libro dedicato a 13 elaborati (racconti, poesie) presentati al secondo Premio nazionale "Sulle ali della libertà" svolto tra gli istituti di pena italiani. Prefazione di don Luigi Ciotti.

CITTÀ


Siamo Palermo

S. Agnello Horby/
M. Cuticchio

Mondadori, € 18,00

Palermo narrata da due palermitani d.o.c.: un'affermata scrittrice e un "puparo", erede e interprete della tradizione locale dell'Opera dei Pupi, obbediscono al fascinoso labirinto che storia e memoria disegnano per loro.





Il Mahatma continua a vivere nell'India
di oggi. Il suo messaggio attraversa
un Paese tuttora in grande evoluzione

testo e foto di **Roberto Catalano**

sulle orme di gandhi



Il telaio all'entrata di Birla House a Delhi. È normale trovare una dimostrazione della filatura del tessuto khadi, caro a Gandhi.

«Dov'è *Baphu*?». Non ho mai dimenticato la domanda rivolta da una bambina ai genitori e ai nonni durante la visita all'ashram di Sabarmati, a Ahmedabad. Era il 1983, la città dello Stato del Gujarat che aveva dato i natali al Mahatma – Gandhi era nato a Porbandar – usciva da mesi di tensione fra indù e musulmani. Quella domanda mi ha accompagnato nei 28 anni di vita in India e continua a farlo ogni volta che torno nel sub-continente. Si è riaffacciata il giorno dopo il 150° compleanno di Gandhi, leggendo una notizia assurda. Mentre il primo ministro Narendra Modi si prostrava davanti alla sua statua a New Delhi e in molte città si tenevano cortei, riti religiosi o convegni in suo onore, nello Stato del Madhya Pradesh ignoti, entra-

ti in uno dei tanti “Bapu Bhawan”, dopo aver scritto “traditore” sulla foto, hanno rubato parte delle ceneri da una piccola urna.

Baphu – termine affettuoso che sta per “babbo” –, per un certo verso lo si trova dappertutto. Non esiste

città o cittadina indiana in cui la strada principale non sia chiamata *Mahatma Gandhi Road*. Ogni volta che si usano rupie cartacee, Gandhi appare sulle banconote. Le sue foto sono negli uffici, nelle scuole, come pure le sue statue. Se



Banconota con l'immagine del Mahatma.

«Quanto ho fatto nella vita,
per quanto sia sorprendente,
non è venuto fuori dalla ragione,
ma dall'istinto, da Dio»

Gandhi



Statua di Gandhi in una scuola dell'India meridionale, coperta di fiori e ghirlande il 30 gennaio, ricorrenza del suo martirio.

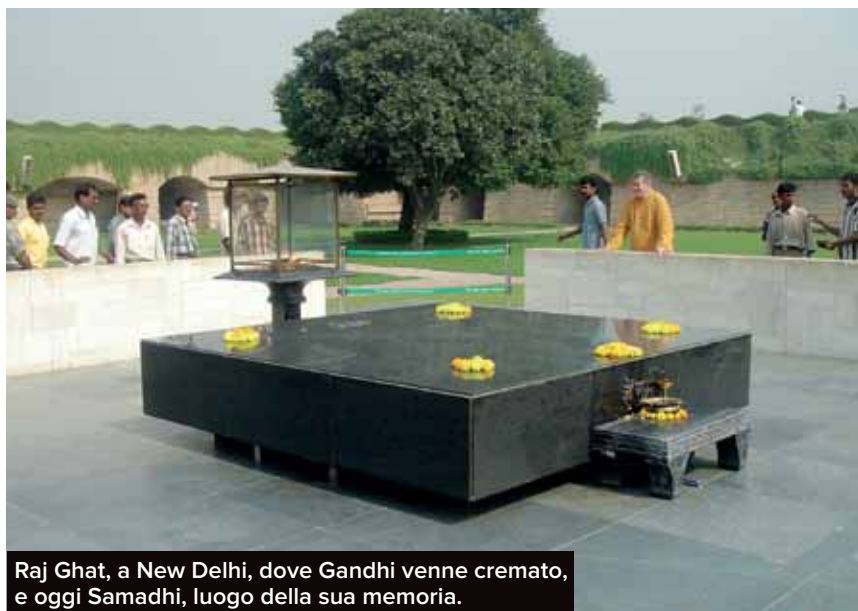


Il luogo esatto dove Gandhi venne colpito dalle pallottole nel tardo pomeriggio del 30 gennaio 1948, nel giardino di Birla House, a Delhi.

ne trovano anche in diverse parti del mondo. Anche i suoi libri sono presenti nelle librerie con edizioni successive, che parlano di un interesse costante e spesso rinnovato nei grandi principi della sua esistenza: *satyagraha* (la fedeltà alla verità), *swaraj* (la capacità e il diritto di ogni popolo di autogovernarsi), ma soprattutto, *ahimsa*, la non-violenza. Proprio questi ideali sono stati ripresi più volte nella storia dell'umanità. Martin Luther King, Nelson Mandela, Desmond Tutu o San Suu Kyi e altri sono fautori di rivoluzioni non-violente che, in un modo o nell'altro, si sono ispirati alla Grande Anima.

Eppure quella domanda resta. Dov'è *Baphu*?

In questi mesi, all'avvicinarsi del suo 150° compleanno – il 2 ottobre 2019 –, mi ha accompagnato in un viaggio nel sub-continente, alla ricerca del senso di Gandhi e dei suoi ideali nell'India di oggi. Non si può non cominciare da *Gandhi Smirti*, conosciuto anche come *Birla House*, a New Delhi, dove Gandhi ha trascorso gli ultimi 144 giorni della sua vita e dove è morto nel tardo pomeriggio del 30 gennaio del 1948. Il silenzio, qui, parla diretto al cuore. Si leggono le parole che ha detto e scritto e si ripercorre la via verso il suo martirio, segnata in modo sobrio ma efficace da impronte che ripercorrono il breve



Raj Ghat, a New Delhi, dove Gandhi venne cremato, e oggi Samadhi, luogo della sua memoria.



Una delle manifestazioni di indiani provenienti dai villaggi in occasione dell'anniversario della morte del Mahatma.

tratto fra la sua stanza e il punto dove cadde vittima dei colpi di Nathuram Vinayak Godse. All'entrata, un anziano, accovacciato per terra, fila con l'arcoliaio, il famoso *charka*, tanto caro al Mahatma. Ci si ferma ad osservarlo. Spesso, arriva l'invito ad avvicinarsi per vedere come funziona il telaio. Si trattava di un momento fondamentale nella vita quotidiana di Gandhi che soleva passare ore intento a filare. Poi una passeggiata silenziosa fino al pun-

to dove Gandhi è caduto: dei colpi secchi di pistola e quelle parole: «*Eh Ram*», «*Oh Dio*», che si trovano anche a Raj Ghat, il *samadhi* del Mahatma lungo il fiume Yamuna, non lontano da *Gandhi Smirti*, dove venne cremato. Era quella la parola che lui stesso aveva predetto sarebbe stata l'ultima pronunciata dalla sua bocca. Momenti di silenzio intenso, qualche passo sull'erba a piedi nudi, come vuole il rispetto per questa parte di suolo sacra-

lizzato dal suo sangue. Alla fine la visita all'interno della casa: ancora foto, frasi, discorsi e impressioni di grandi del mondo. Soprattutto, però, la sobrietà austera ed essenziale delle due stanze in cui lavorava e viveva: uno scrittoio e due paia di ciabatte tipiche dell'India (le *chapals*), in una, e nell'altra adiacente un letto (un *charpoi* tipico indiano) e un asse di legno. A Gandhi Smirti l'esperienza è di un'intensità spirituale profonda ben espressa da una frase che si legge nella sua stanza: «La mia vita è il mio messaggio». È una sfida forte per chiunque perché Gandhi non lascia mai nessuno indifferente. Uno dei protagonisti del XX secolo, ma anche una di quelle figure destinate a restare uniche nella storia.

Che senso ha il suo messaggio, oggi? Nel cuore di un Paese in grande evoluzione, protagonista di una crescita economica vertiginosa durata un decennio e ora arrestatasi, si sono diffuse anche ideologie vicine a quella che ha portato all'assassinio di Gandhi. Il partito del primo ministro Surendra Modi, il Bharathya Janata Party, vive dell'ideologia dell'Hindutva – India agli indù – che ha spinto il grilletto della pistola che lo ha ucciso. Gandhi, poi, resta di per sé difficile da sintetizzare e da definire. Lui stesso, poco prima di morire, aveva avuto il coraggio di affermare: «Una volta che questi occhi saranno chiusi per sempre e il mio corpo sarà consegnato alla fiamme, ci sarà tutto il tempo per pronunciare un verdetto sulla mia opera». In qualche modo colpisce oggi la grande contraddizione di questo Paese che, a 70 anni dalla sua scomparsa, sembra quasi irridere gli ideali del suo Mahatma e, d'altra parte, continua a seguirlo in modo quasi misterioso.

È quello che emerge anche da una conversazione con la dott.ssa Vinu Aram, figlia di due seguaci convinti del Mahatma e attuale presiden-

te dell'Ashram, fondato dal padre a Coimbatore, 3 ore di aereo da Delhi nel profondo Sud dell'India. Qui tutto si ispira agli ideali gandhiani. Infatti, per cercare *Baphu* è necessario trovarlo dove continua a vivere in modo diverso con i suoi ideali che hanno preso la forma di risposte alla globalizzazione e alla tecnologia sfrenata del XXI secolo. «Gandhi appartiene alla gente – mi dice la dottoressa –. Ha lavorato e vissuto per il progresso non solo del popolo indiano ma per gli uomini e le donne del mondo». Un cenno ancora riporta alla piccola di Ahmedabd nel 1983. «Gandhi resta vero anche oggi. Quando un bambino guarda una sua foto o sente le sue parole. In qualche modo si ricollega a lui. È una questione misteriosa, ma reale». In effetti, Gandhi è stato una personalità poliedrica e anche controversa. E continua ad



Kezevino (Vinu) Aram, direttrice dello Shanti Ashram di Coimbatore.

esserlo. Quello che varie istituzioni, dove Gandhi resta la figura di riferimento fondante e fondamentale, testimoniano la necessità che l'impegno gandhiano sia radicato nella propria cultura, evitando di

cadere nell'esclusivismo. Si tratta di mantenere le finestre della propria abitazione aperte al mondo esterno, come amava ripetere spesso Gandhi. Shanti Ashram è uno di quei laboratori dove si lavora per il bene di tutti – *sarvodaya* – e dove attraverso processi educativi, microcredito e promozione della donna si realizza la capacità di autodeterminarsi e gestirsi – *swaraj* – nel mondo di oggi. In particolare, si vive in un clima profondo di rispetto delle diverse religioni e culture nello spirito dell'*ahimsa*. Qui da anni ho incontrato molti gandhiani, alcuni ormai anziani, ma la risposta alla domanda di quella bambina è che *Baphu* è in tutti coloro che continuano a vivere il cuore della cultura dell'India: l'unità nella diversità. ■

gruppo
tredici
maggio



VENETO - TRENTINO - ALTO ADIGE - VALLE D'AOSTA

WWW.13MAGGIO.IT

ospitali per passione

C.so Garibaldi, 117 Civitanova Marche MC
T. +39.0733.810222 M. +39.393.9463975

urbino celebra raffaello

La città natale del “divin pittore” apre l’anno dedicato a uno dei più grandi artisti con 19 opere. In lui la bellezza si riveste di umanità

A 500 ANNI DALLA MORTE

Dal Palazzo Ducale di Urbino si apre un panorama vastissimo di valli e di colli. Raffaello, che qui è nato il 28 marzo 1483, ha succhiato da sempre il senso dell’infinito e di una bellezza immortale. Un sentimento che nel corso degli anni si è amplificato, dalle Madonne fiorentine ai cicli di affreschi in Vaticano, ai ritratti. Con un calore, un

equilibrio e un’aristocrazia del pennello (e dell’animo) che è diventata nei secoli un modello per generazioni di artisti. Da Pontormo e Beccafumi, da Guido Reni e Poussin, da David a Ingres, a Canova, sfiorando pure Caravaggio. Personaggio brillante e ambizioso, genio assimilatore di linguaggi altrui per crearsene uno suo proprio,

rivale di Michelangelo e pittore molto amato della corte papale, il ragazzino marchigiano orfano presto dei genitori, a 17 anni è già un maestro. Di strada ne farà di corsa, diventando prediletto di papi e banchieri, diplomatici e cardinali. Di quelli che contano, insomma. E avrà una “bottega” da cui usciranno personalità come Giulio Romano, che interpreterà a Mantova, a Palazzo Te, alla grande lo stile del maestro.

La rassegna a Urbino

Oggi Raffaello è meno popolare di Caravaggio. L’irruenza del Merisi sembra più moderna rispetto alla serenità del Sanzio. Perciò l’anno che si annuncia ricco di eventi – mostre al Louvre, a Firenze, in



“Baldassar Castiglione” (1514-15), Louvre, Parigi.



“San Sebastiano” (1501-2), Accademia Carrara, Bergamo.

Vaticano – servirà a riscoprire l’uomo e l’artista che «non visse da pittore, ma da principe», come scrisse il Vasari. Il padre è Giovanni Santi, pittore e scrittore, e passa al figlio la familiarità con la corte dei Montefeltro e i contatti con artisti del calibro di Luciano Laurana, Piero della Francesca,



“La Muta” (1507), Galleria nazionale delle Marche, Urbino.

Perugino, Pollaiuolo, i fiamminghi e molti altri di cui sono in mostra alcune opere. Oltre a un ambiente culturale di alto livello. Raffaello, giovane assimilatore timido ma deciso, succhia il meglio: la forza da Signorelli, l'eleganza da Perugino, la spazialità da Piero, la luce dal Laurana.

La mostra raccoglie esempi del Raffaello giovane e maturo. Il *San Sebastiano* del 1501-1502 (Bergamo, Accademia Carrara) è ancora timido nell'espressione incantata, ma il ritratto di donna detta “la Muta”, che tradisce l'impostazione della *Gioconda* leonardesca, segna la conquista del pittore nell'indagine – rispettosa – di un'interiorità sensibile e forse dolente, un'umanità che Raffaello riuscirà sempre a cogliere nei suoi ritratti. Fino al vertice del *Baldassar Castiglione*, di una sublime compostezza, che arriverà dal Louvre nel 2020 per la mostra agli Uffizi.

Il pittore delle Madonne

La popolarità di Raffaello lungo il tempo è affidata ai dipinti della



“Madonna Aldobrandini” (1510), National Gallery, Londra.

Madonna col Bambino, il soggetto più indagato dalla giovinezza alla maturità. Dopo le celebri Madonne fiorentine, dove il divino si fa umano teneramente, il pittore crea nel 1510 – a Roma, quindi – la *Madonna Aldobrandini* (Londra, National Gallery), prestata a Urbino. Ampia, con il paesaggio aprico che si slarga alle spalle, Maria presenta il piccolo Battista che reca un cardellino – simbolo della Passione – a Gesù. Stende le braccia a proteggere i bambini. Maternità e infanzia: Raffaello è con Velázquez e Murillo uno dei più grandi poeti di questo soggetto, forse per la nostalgia della madre che ha perso da piccolo e pur non avendo mai avuto moglie né figli.

Il pittore cortigiano

Dal 1508 alla morte Raffaello è a Roma. Amato dai papi, per Giulio II affresca le Stanze. Dà vita alla filosofia, alla teologia, alla poesia con una freschezza, una naturalezza unica: dipinge l'unità fra la storia e l'eterno, la bellezza e il tempo. Nella *Liberazione di San Pietro* inventa il primo notturno dell'arte. A 37 anni, ricco, potente, amato, muore d'improvviso il 6 aprile: venerdì santo, come il giorno in cui è nato. Papa Leone X è affranto. Sembra che sia morta anche l'arte. È sepolto al Pantheon, il luogo dell'armonia classica.

Mario Dal Bello

Raffaello e gli amici di Urbino. Urbino, Palazzo Ducale, fino al 19/1/20.

da noi... a ruota libera

Il talk show condotto da Francesca Fialdini, in onda nel pomeriggio della domenica di Rai1, rende ancora molto attuale il format dell'incontro-intervista

TELEVISIONE



Dopo una stagione al timone de *La vita in diretta*, insieme a Tiberio Timperi, Francesca Fialdini approda alla conduzione di *Da noi... a ruota libera*, in onda ogni domenica pomeriggio, dalle 17.35, tra *Domenica in* e *L'Eredità*. Il programma avrebbe potuto chiamarsi "da me... a ruota libera": la Fialdini, infatti, si dimostra perfetta padrona di casa e accoglie nel proprio salotto televisivo personaggi noti e meno noti, ma accomunati da storie di tenacia, caparbia, coraggio e positività. Una dichiarazione di intenti, questa, ben precisa: di fronte alle tante notizie negative e di cronaca, il programma si propone di mettere in evidenza racconti e percorsi umani di speranza e resilienza, nella forma classica dell'intervista-chiacchiera. La conduttrice toscana presenta l'ospite di turno, lo fa sedere di fronte a lei, lo mette a proprio

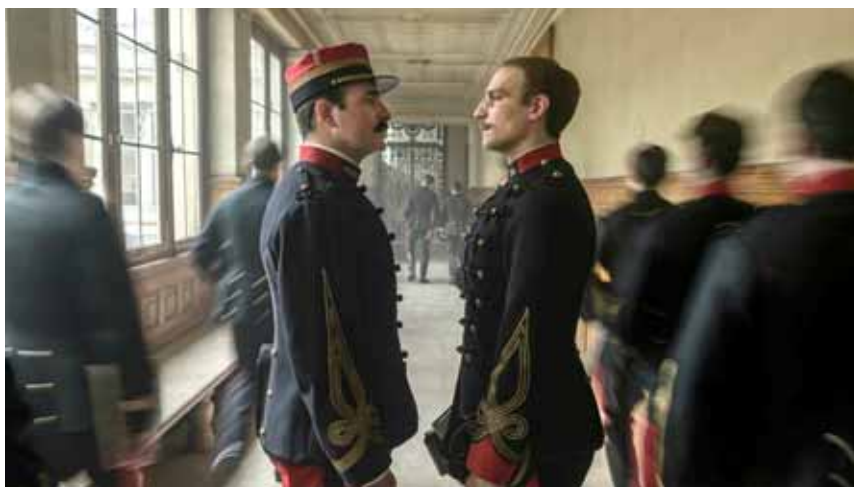
agio e cerca di far emergere il racconto privato, con naturalezza e sincera partecipazione. Sulla conduzione sono da fare davvero pochi appunti: la Fialdini riesce a immedesimarsi nell'ospite, ad ascoltarlo, a divertirsi con lui, a creare un clima sereno, nel quale viene spontanea la riflessione, ma sempre all'insegna della sana leggerezza e del buonumore. Lo studio circolare, popolato dal pubblico, sembra avvolgere ulteriormente l'ospite, contribuendo a creare un'atmosfera familiare. Del resto, è questa una delle prerogative da sempre più tipiche del mezzo televisivo: superare la "tele-visione", cioè la "visione a distanza", creando prossimità con lo spettatore, attraverso la parola, che crea legami e partecipazione. Buona parte della tv contemporanea, come del passato,

è spettacolo della chiacchiera, anche se all'interno di questa "tv delle parole", come la definì una volta la semiologa Isabella Pezzini, rientrano numerosi programmi, anche diversi per contenuto e aspetto linguistico. Il talk show, pure nella forma più ristretta dell'incontro-intervista, come nel caso di *Da noi... a ruota libera*, è insomma un genere che non passa mai di moda. Basta guardare alla stessa offerta Rai per rendersene conto: i programmi-intervista o gli spazi-intervista all'interno di programmi-contenitore, vanno ancora per la maggiore. Dal lunedì al venerdì, nella prima fascia pomeridiana, è Caterina Balivo a fare interviste nel suo salotto televisivo, con *Vieni da me*. Nel weekend, è la stessa Mara Venier, che precede di poche ore Francesca Fialdini, ad accogliere in studio ospiti ogni volta diversi, per intervistarli, in uno spazio dedicato. La trasmissione, poi cancellata, di Cristina Parodi, *La prima volta*, che andava proprio in onda nella stessa fascia oraria di *Da noi... a ruota libera*, si basava su un meccanismo molto simile. Non siamo allora forse di fronte a una saturazione di questo tipo di programmi? Al di là di quest'ultima riflessione, bisogna certamente rendere merito a Francesca Fialdini per la sensibilità e la capacità culturale della sua conduzione e per riuscire a tenere sempre testa ai competitor, in particolare a *Domenica Live* di Barbara D'Urso, impresa spesso fallita da chi l'ha preceduta.

Eleonora Fornasari

l'ufficiale e la spia

Parla di pregiudizio, di persecuzione, della forza enorme del potere, del rapporto tra esseri umani e grandi tensioni politiche, ma anche di amore per la verità e per la giustizia, *L'ufficiale e la spia*: il film di Roman Polanski sul caso Dreyfus, acclamato a Venezia e in sala dal 21 novembre prossimo. Siamo nel gennaio del 1895, a Parigi, e un ufficiale dell'esercito francese, George Picquart (Jean Dujardin), osserva la condanna al confino nella Guyana francese del capitano ebreo Alfred Dreyfus (Louis Garrel), accusato di aver collaborato col nemico tedesco. Il caso sembra archiviato fino a quando lo stesso Picquart viene chiamato a comandare la sezione di controspionaggio militare francese, e qui si accorge che le accuse verso il collega erano false, visto che le informazioni alla Germania non cessano di arrivare con il suo esilio forzato. Ecco l'uomo giusto che mette l'altro prima di tutto, oltre la sua carriera, oltre la corrente dei grandi interessi politici,



CINEMA

oltre ogni comodità personale e collettiva. Diventa lui, Picquart, il protagonista di questo film denso di contenuti ma al tempo stesso chiaro nella forma e capace perciò di arrivare al grande pubblico. Un film asciutto ma pieno di energia, che provoca una costante tensione non gratuita, invece costruttiva, sana, che alterna la faticosa ricerca di Picquart, il suo sforzo di combattere il preconceito e l'antisemitismo, la sua volontà di dare a tutti il meglio, alla sofferenza umana di Dreyfus: le fa lavorare insieme per offrire un'importante riflessione

attraverso la storia, attraverso uno dei casi più discussi dalla fine dell'800, un caso simbolo che per ciò che conteneva al suo interno si propagò dentro la *belle époque* del secolo successivo, qui magistralmente ricostruita da Polanski, non da cartolina, ma vera, sporca, rumorosa. È quindi un film importante, *L'ufficiale e la spia*, che parte da lontano per arrivare al presente, perché il mondo, più di un secolo dopo, non ha messo da parte certe sue grandi ferite.

Edoardo Zaccagnini

inferno

Se da 700 anni la *Commedia* (Divina) di Dante Alighieri è oggetto di lettura e studi è, banalmente, perché ha un valore artistico e religioso elevatissimo: evitando di menzionare quanto sia stato fondamentale per la crescita e definizione della lingua italiana così come la conosciamo oggi. L'edizione dell'*Inferno* del 2018 della Mondadori, seguita nei prossimi anni anche da *Purgatorio* e *Paradiso*, aggiunge un ulteriore punto di vista alle molteplici interpretazioni del capolavoro

di Dante. Le "nuove" parole a commento, mai scontate e dal taglio originale e moderno, sono del professor Franco Nembrini. Le immagini, ovvero i dipinti a corredo dei canti, sono opera dell'illustratore e fumettista romano Gabriele Dell'Otto. Messi da parte per un po' i suoi impegni per le case editrici statunitensi Marvel e Dc, che se lo contendono per copertine pittoriche e fumetti dall'elevato tasso artistico, l'autore ha spinto Nembrini a realizzare il volume dipingendo splendidi quadri, frutto anche della sua passione per la *Commedia*.

Davide Occhicone



ILLUSTRAZIONI

zero: elogio della follia

Renato Fiacchini, alias Renato Zero, è ormai vicino alla soglia dei 70. Non ha perso la verve degli anni belli, né il gusto da predicatore/istrione che l'ha sempre contraddistinto, né la passione per un mestiere che tanti applausi, denaro e affetto, gli ha regalato fin qui. Ora, dopo più di due anni di astinenza, è tornato nell'arena discografica pronto a rilanciarsi con un nuovo album, il 30° della sua carriera. Un gran bel disco, sono costretto ad ammettere, nonostante non abbia mai amato il re dei sorcini. Registrato a Londra, prodotto da un sapiente alchimista di suoni come Trevor Horn, realizzato con il supporto di due ex Dire Straits, *Zero il folle* è uscito con 4 copertine

diverse e contiene 13 nuovi brani: nutriti da un sound che riporta la sua espressività verso le classiche ballate pop, con molte reminiscenze anni '80 e testi tracimanti di ricordi, nostalgie, moralismi un po' semplicisti, ma sorretti da quell'anima ruspante e vagamente borgatara che ha sempre costituito il tratto essenziale del suo stile nonché una delle ragioni del suo successo. Il tempo ha via via smussato gli orpelli e le bizzarrie dei suoi anni ruggenti: senza mai rinnegare l'essenza della sua *griffe*, ma spostandone il baricentro verso i cliché della canzone d'autore più che verso il pop da supermercato. Ne sono l'emblema la divertente *Ufficio Reclami* (a mezza via tra il glam-pop dei Queen e di Mika), l'autobiografica *Questi anni miei*, e la conclusiva title-track, dove emerge



il precario equilibrio tra la voglia di stupire, di sfidarsi e di tutelarsi dello Zero pubblico, e la riflessività più intimista del Fiacchini privato. Un disco che manderà in sollucchero gli irriducibili fan, che probabilmente lascerà indifferenti i loro nipoti, ma che lo conferma presenza rilevante – e del tutto a sé stante – sul panorama del pop

d'autore nostrano: con le sue prosopopee e le sue ridondanze, le sue sornionerie, le sue omelie da profetino di periferia, e le sue follie più di facciata che di sostanza. Impossibile pretenderlo diverso.

Franz Coriasco



Muti: "Lezioni di musica"

Riccardo Muti presenta col *Corriere della Sera* i brani della sua Orchestra Luigi Cherubini, in cui sono passati finora ben 700 giovani. Ogni settimana vi sarà allegato un cd. Sono usciti i primi due su *Beethoven* (nel 2020 è l'anniversario della nascita). **M.D.B.**



Modà: "Testa o croce"

Quattro anni di silenzio sono serviti al quintetto milanese per ripensarsi e rilanciarsi. Kekko e i suoi cantano l'amore e questo presente con mestiere, ma con uno stile che appare un po' datato e testi privi di guizzi: la copia banalizzata dei Negramaro? **Believe F.C.**



Beatles: "Abbey Road"

A 50 anni di distanza i quattro scarafoni albionici sono tornati in classifica con uno dei loro album più significativi, il penultimo prima dello scioglimento: un capolavoro che ha retto all'usura degli anni a conferma del carisma di una band che fa scuola – ed epigoni – ancora oggi. **Universal F.C.**



The Kitchen. Homage to Saint Therese

Il video documentano le tre performance di Marina Abramović tenute nel 2009 nelle cucine di un convento spagnolo. Un percorso che si conclude nella Cripta di San Sepolcro da poco restaurata. Milano, Pinacoteca Ambrosiana, progetto di Casa Testori, fino al 31/12 G.D.

eskilstuna: capitale mondiale del riciclo


In Svezia la spazzatura è risorsa e la mobilità è green. È nato anche il primo centro commerciale di seconda mano

Eskilstuna è una città svedese di 60 mila abitanti che fino agli anni '70 era famosa per la produzione di acciaio. In seguito, con il declino dell'industria, molti hanno perso il lavoro. È nata così l'idea di riscattarsi attraverso i rifiuti e l'attenzione per l'ambiente. Oggi la raccolta differenziata è molto precisa e i cittadini dividono i rifiuti in 7 categorie: verde per il cibo, arancione per la plastica, giallo per la carta, blu per i giornali, grigio per il metallo, rosa per i tessuti e nero per l'indifferenziato. I sacchetti colorati vengono prelevati da un unico camion della nettezza urbana e nel centro di smistamento vengono riconosciuti dagli impianti robotizzati che li separano in container per lo smaltimento. L'umido diventa compost e viene rivenduto ai cittadini o trasformato in biogas per gli autobus in città.



Inoltre, le persone hanno la grande opportunità di lasciare vestiti, oggetti e ciò non desiderano più ma che sia ancora in buono stato, nel primo centro commerciale dove tutto ciò che si vende è di seconda mano o riciclato. ReTuna – questo il suo nome – ha ridato un'anima a questa cittadina svedese e oggi ha più di 700 visitatori giornalieri e oltre 300 gruppi di turisti all'anno. Questo centro commerciale vende e ricicla di tutto: vestiti,


giocattoli, mobili, ecc. Nel 2016 ha raggiunto un fatturato totale di 8,1 milioni, che sarebbe equivalente alla quantità di rifiuti ridotta. Nei magazzini dietro il centro commerciale ci sono persone che smistano tutto quello che arriva. Quello che non può essere rivenduto viene portato al centro di Lilla Nyby, che ha un sistema di smistamento dei rifiuti che gli garantisce una precisione superiore al 97%. Inoltre, esiste

anche un centro di ricerca dov'è in corso un progetto dell'Università di Uppsala in cui si sta testando l'uso delle larve per digerire i rifiuti alimentari. 

Non solo ReTuna

In Svezia, altri 4 Comuni mirano ad avviare centri commerciali di seconda mano, mentre in Norvegia è già prevista l'inaugurazione nella città di Hamar nell'aprile 2020.


TAZIO E GLI SKASSATI



In un grande e moderno teatro, che aveva ospitato spettacoli di famosi attori e musicisti, lavorava Tazio, un signore di mezz'età, bassetto, magro

e con gli occhi buoni, che era bravissimo a regolare il volume dei microfoni degli attori sul palco, perché anche chi aveva prenotato un posto all'ultima fila potesse sentire bene tutti i dialoghi e le musiche degli spettacoli. Tazio era un fonico.

Un giorno arrivò al teatro una band musicale, gli Skassati, che Tazio non conosceva ancora, e da bravo fonico si mise al loro servizio per provare a regolare il volume di tutti gli strumenti e del microfono del cantante. Erano trascorsi solo 10 minuti, quando Tazio si accorse che quei musicisti non avevano alcun rispetto per il teatro. Sporcavano con i piedi le poltrone, graffiavano il palco con gli strumenti e non consideravano il lavoro di chi, come Tazio, trattava quel posto come la propria casa. «Questo teatro è stato costruito con fatica ed è un posto importante per la nostra città, perché raccoglie l'arte e la bellezza e le offre al pubblico. E ci sono delle regole da rispettare perché è di tutti!», esclamò Tazio, cercando di farsi ascoltare da tutti e cinque i componenti degli Skassati. Il cantante non si aspettava di ricevere rimproveri da quell'omino fino a quel momento intento nel suo lavoro e decise di rispondergli per le rime con quello che sapeva fare meglio, cantare. E cominciò:

A colorful illustration of a stage performance. Two men are dancing in the center. The man on the left has brown hair and is wearing a green t-shirt with a skull and crossbones and dark pants. The man on the right has a beard and is wearing a red sweater with a yellow and blue geometric pattern and brown pants. They are both smiling and have their eyes closed. Above them are large, stylized musical notes. In the background, there are large, colorful circular shapes in red, yellow, and orange. A large black speaker is visible on the right side of the stage. The floor is light blue.

«Noi siamo gli Skassati,
per tanti ormai dei miti,
e quello che tu pensi
non tange i nostri sensi.
A noi c'importa niente
di tutto questo ambiente!».

Tazio, che lo aveva ascoltato in silenzio, decise di rispondere con altrettanto ritmo: «Se tratti questo posto, caro il mio bellimbusto, con tanta poca cura e senza mai premura, anche i tuoi ammiratori vedranno i tuoi errori!».

A quel punto il cantante, che non voleva deludere i fan, dopo essersi consultato con la sua band, rispose a Tazio con una bella proposta:

«Come rapper hai talento, e ancor più accoramento sta nelle tue parole, filtrano come il sole. Canta con noi stasera, la band ne sarà fiera!».

Dopo aver messo in ordine il palcoscenico e ripulito le poltrone, il teatro ora si prestava ad accogliere un pubblico numeroso che non vedeva l'ora di applaudire la musica degli Skassati e il loro ospite speciale, il signor Tazio. Insieme erano riusciti a dare a quelle note un'armonia speciale!

un pallone ad alta quota



Il calcio come strumento di liberazione ed emancipazione per le donne: succede in Pakistan, alle pendici del Tetto del Mondo

Shimsal, Gilgit-Baltistan. Nomi che dicono poco anche ai più esperti di geografia. Il riferimento è a una delle vallate più remote del Pakistan, all'interno di una zona in cui si trova la convergenza

con Afghanistan, Cina e India. La catena del Karakorum incombe su tutto: l'orografia evidenzia le ovvie difficoltà vissute dagli abitanti del luogo, a livello logistico e di opportunità. Nascere

e crescere immersi in una natura così maestosa e prorompente nasconde aspetti di grande difficoltà. Per le donne, poi, diventa tutto più difficile. Il livello di scolarizzazione è basso e il destino di

molte ragazze, in quella parte di mondo, è di diventare sposa anche ad età molto giovane. I sogni, però, riescono a superare anche vette invalicabili, come quella del vicino K2. Lo sanno bene Karishma Inayat



Passu, nella valle dell'Hunza, Pakistan.



«Vedere 200 ragazze che giocano grazie ai nostri sforzi è una sensazione indescrivibile»

dello sport pakistano. «Mio fratello – ricorda Karishma – era tornato nel nostro villaggio natale, insegnando alle ragazze come giocare a calcio. Dall'anno successivo abbiamo deciso di lavorare al progetto in maniera più seria: mio padre ci ha aiutati economicamente, quindi abbiamo iniziato a commercializzare la nostra idea, cercando di attirare investitori e aziende». Al primo provino il successo è clamoroso. Si presentano quasi 150 ragazze: la sorpresa più grande, poi, è l'immediato supporto da parte di tutta la comunità. «È stato bello – ricorda la calciatrice – vedere come le famiglie fossero disposte a credere in noi, affidandoci le loro figlie». È così che, dopo il decollo del primo club calcistico femminile, parte un'avventura

che porta alla nascita di un vero e proprio campionato. La Gilgit-Baltistan Girls Football League diviene una realtà compiuta nel 2017: si tratta di un torneo al quale partecipano ragazze dai 12 ai 20 anni provenienti da villaggi distanti fino a 10 ore d'auto da Shimsal. È una vera e propria rivoluzione culturale: il torneo 2019, disputatosi a settembre, ha visto 8 squadre ai nastri di partenza: la finale, vinta dal Chipursan, è stata trasmessa addirittura dalle tv sportive nazionali pakistane. «Bisogna lavorare assieme. Se senti di essere stato privato di un'opportunità – afferma Karishma sul suo profilo Facebook –, cerca di avere il giusto atteggiamento, diventando tu stesso la persona che crea una chance per gli altri». ■



Sumaira e Karishma Inayat, ideatrici della Gilgit-Baltistan Girls Football League.

e sua sorella Sumaira (rispettivamente di 20 e 23 anni): la loro famiglia lascia presto il villaggio, alla ricerca di maggiori opportunità. Il padre lavora in fabbrica prima a Karachi, quindi a Lahore, dove le due ragazze crescono. Le sorelle amano il calcio e iniziano a praticarlo nel 2012, riuscendo a formare una squadra che comincia a disputare le prime partite amichevoli. Un'attività pionieristica,

dato che solo 7 anni fa erano pochissime le squadre femminili in Pakistan. Le difficoltà non mancano, partendo dai pregiudizi dei tanti che non vedono di buon occhio delle ragazze che rincorrono un pallone, vestendo in maglietta e pantaloncini. La forza di raggiungere i propri ideali però non si ferma qui: portare la gioia del pallone tra le montagne del Karakorum è stato il passo successivo per queste pioniere

Flan di topinambur e patate con castagne

di Cristina Orlandi

Un piatto raffinato e delicato dai sapori autunnali da servire come antipasto o come contorno per stupire i vostri commensali.



INGREDIENTI

per 8 persone

- › 500 g di topinambur
- › 200 g di patate
- › 4 uova
- › 2 spicchi d'aglio
- › 50 g di parmigiano
- › ½ limone
- › pangrattato
- › rosmarino, erba cipollina
- › q.b. di sale e di pepe nero
- › 160 g di castagne precotte
- › 50 g di burro salato

PREPARAZIONE

Pelare i topinambur e lasciarli in acqua fredda con poco succo di limone. Pelare anche le patate e tagliare topinambur e patate a quadretti. Far dorare due spicchi d'aglio in olio extravergine e gettarvi i tuberi. Regolare di sale e pepe, unire il rametto di rosmarino e cuocere per 10-15 min. Eliminare rosmarino e aglio, frullare con parmigiano e uova e unire l'erba cipollina tagliata fine.


Spennellare di olio degli stampini monoporzione, spolverare di pangrattato e versarvi il composto. Cuocere a bagnomaria in forno a 180°C per 40 min. Passare i tortini al grill per 5 min. Sciogliete il burro in una padella antiaderente con qualche rametto di rosmarino e farvi dorare le castagne precotte per 10 min. Sformare i tortini ben caldi e decorare con castagne e rosmarino.

LA CASTAGNA



Nel passato, in montagna, dove scarseggiava il frumento, la farina di castagne era molto utilizzata e la castagna era chiamata “il pane dei poveri”. Si parla di castagne, se in ciascun riccio maturano più frutti; se invece se ne forma uno solo, viene chiamato marrone. È consigliabile mettere le

castagne in un recipiente pieno d'acqua perché quelle che galleggiano non sono buone. Le castagne sono un alimento molto nutritivo soprattutto per l'elevato valore calorico dovuto al contenuto di glucidi. A differenza della frutta polposa, hanno un contenuto d'acqua modesto, sono ricche di

vitamina B e di minerali (ferro, calcio, fosforo e potassio) e specialmente quelle bollite sono di facile digeribilità. Molti ne consigliano l'impiego dietetico grazie alle sue proprietà energetiche, antianemiche e mineralizzanti. 


EDUCAZIONE SANITARIA

RAPPORTO UNICEF E ALIMENTAZIONE



In occasione della recente Giornata Mondiale dell'Alimentazione del 16 ottobre l'Unicef ha pubblicato il rapporto “Bambini, cibo e nutrizione. Crescere sani in un mondo in trasformazione”. Si parte dalla premessa che “il cibo è amore”, un diritto fondamentale ed elemento essenziale di uno sviluppo fisico e mentale ottimale, per arrivare a mettere l'accento sugli stridenti contrasti della nostra epoca, caratterizzata

dalla continua crescita di forme opposte di malnutrizione: denutrizione, fame nascosta e sovrappeso. Nel 2018 quasi 200 milioni di bambini sotto i 5 anni hanno sofferto di malnutrizione cronica o acuta, mentre quasi 1 su 5 di quelli dai 5 ai 19 anni è in sovrappeso e a rischio di sviluppare patologie rilevanti nell'età adulta. Questa situazione, con i suoi estremi, rappresenta una vera e propria minaccia per la sopravvivenza, la crescita e lo sviluppo

di bambini, giovani e di intere economie e nazioni. Fra le cause le condizioni socio-economiche e culturali (globalizzazione, urbanizzazione, disuguaglianze, crisi umanitarie e cambiamenti climatici) da tempo riconosciute come i nuovi determinanti di salute, assai difficili da modificare a livello locale o individuale. Una volta di più, la salute di ciascuno dipende dalle scelte di tutta la società. 


DIARIO DI UNA MAMMA

IL PRIMO PIGIAMA PARTY



Michele, 6 anni e mezzo, non stava più nella pelle quando abbiamo dato il permesso di trascorrere per la prima volta la notte a casa di Mattia, il suo migliore amico. I miei figli hanno uno spirito libero, non c'è che dire, molti alla loro età si farebbero riaccompagnare a casa dopo aver infilato il

pigiama e realizzato che all'appello mancano mamma e papà. Sicuramente, in una fase precedente, ci ha aiutato fare un passaggio per casa dei nonni. Dormire da loro, per quanto sia familiare, non è come stare nel proprio letto e così hanno acquisito una prima forma di sicurezza. E poi, andando a ritroso,

fin da piccolissimi hanno dormito nella loro stanzetta, ovviamente con le dovute incursioni nel nostro lettone, ma sapendo che restavano delle eccezioni. In generale, la ricerca di autonomia è faticosa e non va forzata... che tanto poi ne avranno di tempo per passare le notti fuori! 

di Luigia Coletta



Dialogo con i lettori



Rispondiamo solo a lettere brevi, firmate, con l'indicazione del luogo di provenienza.

INVIA A segr.rivista@cittanuova.it

OPPURE via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma

Riportiamo in questo spazio di condivisione alcuni messaggi arrivati via Whatsapp durante la diretta della 7ª edizione del CN day lo scorso 19 ottobre e il giorno dopo, per restituire a tutti voi un po' del vissuto emotivo di chi ha partecipato.

Grazie per tutto. Penso che il CN day abbia aperto una strada promettente, un interessante processo di co-educazione popolare del mondo adulto e giovanile. Un saluto a tutti voi di Città Nuova. *Michele De Beni*

Grazie, al di là delle difficoltà tecniche, non dipendenti da noi tutti, abbiamo vissuto un pomeriggio storico, una expo significativa, che ci ha riconsegnato Città Nuova autentico strumento prezioso e formativo dell'Opera in uscita richiamando tutti e ciascuno ad una più profonda vita insieme del Carisma. Grazie della vostra tenacia e fedeltà.

Abbiamo seguito il CN day e siamo stati molto contenti di tutto: la vivacità dei giovani, le varie esperienze... Ci ha dato tanta speranza. *Giannino e Mariagrazia*

Dalle nostre città non si poteva assistere allo

streaming solo "da spettatori": l'appuntamento nazionale è stato preceduto dalla condivisione di alcune "buone pratiche" che si vivono anche nelle nostre comunità: una carrellata di iniziative raccontate in modo fresco e coinvolgente dai diversi protagonisti. Davanti a un pubblico variegato per età, fedi, interessi, sono stati presentati i frutti di una parola-chiave riportata da LoppianoLab: "rompere le regole rotte"; un video-reportage del convegno interreligioso promosso a Mantova su "Donne di Pace"; la storia e le finalità della mostra aperta in questi giorni a Brescia dal titolo "Volti della giustizia"; l'incontro della comunità di Cremona con il proprio vescovo Napolioni, dal quale sono emersi la condivisione di ciò che accomuna e il desiderio di mettersi a servizio della Chiesa locale, fino a una video-registrazione in cui i gen 4 di Clusone (i bimbi più piccoli dei Focolari) dicono il loro impegno nel vivere la Parola di Vita, le azioni a sostegno della Siria e dell'ambiente. Racconti di brani di vita diversi tra loro ma divenuti occasione per "leggere il positivo", guardare avanti con fiducia, mettersi in rete con chi vive iniziative analoghe, pensando ad

una «nuova umanità che abbatte le frontiere, che paga di persona, che non usa armi, ma sa usare il cuore... l'umanità che crede nell'amore», come dice una canzone del Gen Rosso, e che hanno fatto da piano inclinato per partecipare al collegamento del CN day nazionale.

Per me è stato importante vedere come dietro a tutto questo bene che si muove in tutta l'Italia ci sia il filo di Città Nuova che lega gli eventi, li fa muovere in unità e li evidenzia. Bellissimi gli spot delle riviste. Certo, il collegamento ha evidenziato carenze tecniche non da poco e sarebbe bello rivederlo o almeno riportare sulla rivista a puntate tutti i contenuti perché ne possano beneficiare tutti i lettori (non tutti hanno dimestichezza con Internet). C'è tanto bisogno di speranza ed esempi positivi vissuti "insieme". Tanti vorrebbero impegnarsi, ma si chiedono rassegnati cosa possono fare da soli... e ieri ci sono state tante esperienze molto positive e stimolanti.

Anch'io voglio ringraziare, perché pur nella difficoltà della diretta, si è visto come Città Nuova è quello strumento pensato da

Chiara Lubich per tenerci tutti collegati, in un confronto di idee, progetti, esperienze positive. Grazie a tutti quanti si sono spesi per questo evento.

Un grazie grande grande a tutta la redazione e i tecnici che hanno duramente lavorato per questo collegamento. Inutile dire che è andato tutto bene, l'Amore profuso da tutti è ampiamente circolato e la comunità dei lettori di Città Nuova ne è uscita più unita. Se LoppianoLab ha divulgato la cultura dell'unità, il CN day ha divulgato i grandi frutti che essa produce. Avanti così. Sapremo tecnicamente fare meglio la prossima volta e avremo modo di lavorare insieme per un sempre migliore risultato. Ma in questa pesca miracolosa di frutti d'amore reciproco la rete ha tenuto bene.

A Pisa le due ore passate con Lucia Della Porta, direttrice del Pisabook, festival dell'editoria indipendente in cui Città Nuova è presente per il settimo anno, sono volate! Abbiamo potuto capire il suo apprezzamento per Città Nuova e per il messaggio di dialogo e di fraternità che il Gruppo editoriale diffonde. Un apprezzamento concreto che si traduce poi nella

gratuità di alcune sale dove presentiamo i libri e nell'ospitalità.

Rita Lucchi

Ieri presso la biblioteca comunale di Veduggio Olona, in provincia di Varese, convocati dall'associazione "Le due Città", 40 persone, alla presenza del sindaco, hanno potuto vivere in diretta il collegamento con CN day. Grazie per il lavoro svolto da voi superando chissà quante difficoltà, ma esso è risultato per tanti dei nostri presenti un valido messaggio in quanto contenitore di Vita vera, dove il denominatore comune è la Regola d'Oro.

I ragazzi di Trento vogliono fare arrivare a tutti il loro grazie «perché con adulti così in gamba vogliamo metterci in rete per sollevare insieme la nostra Italia». Una sfida da non lasciar perdere. *Barbara*

Buongiorno, sono messaggi che vengono dal cuore, condivido tanti loro pensieri. Io non ho sentito forte il problema delle difficoltà dei collegamenti, perché ero più proiettata alla dimensione verso cui le notizie raccontate mi dirigevano. *Michela - Bergantino (Ro)*

Da Foggia: Purtroppo per motivi tecnici non tutte le città, compresa la nostra, hanno potuto effettuare il collegamento, però per noi è servito conoscere il responsabile dell'associazione Arcobaleno-Baobab, il quale assieme ai suoi collaboratori (mediatori culturali, volontari, ecc) ci ha proposto di presentare nella loro sede il libro

Spezzare le catene. Sarà l'inizio di una conoscenza e amicizia che potrà produrre frutti.

Queste esperienze sono come fuochi d'artificio di luce colorata nel buio del mondo, danno speranza.

Bellissimo il servizio su *Big*, ho una bambina di 6 anni che va in prima e credo che mi abbonerò e lo proporrò alle maestre come sussidio educativo. Ma estremamente interessante anche quello su *Teens*.

Fantastico tutto lo spazio per i giovani, ragazzi e bambini.

L'educazione in primo piano: una grande speranza e gioia per il futuro di adesso.

Siamo 60 ammirati dalle esperienze che denotano il dialogo verso gli ultimi e l'attenzione verso le nuove generazioni.

Vi scriviamo da Treviso, siamo riuniti da tutta la provincia per seguire lo streaming... Siamo rimasti colpiti dall'esperienza di Prato per come stanno affrontando la multiculturalità! Grazie!!!

Grazie di questi nodi luminosi così pregnanti di speranza. Sono una educatrice, lavoro con preadolescenti. Bello il progetto illustrato da Fernando Muraca. Mi piacerebbe potermi inserire nel progetto virtuoso di cui lui ha idea. I ragazzi hanno bisogno di una spinta che permetta di riappropriarsi del loro tempo nella scoperta dei valori e i talenti tipici del loro percorso di vita.

La nostra città.

JESÚS MORÁN AL CN DAY

«Sono un difensore accanito del ruolo di Città Nuova nel Movimento dei Focolari. Viviamo in una società iper-informatica, o meglio, iper-informata. In fondo, però, è una società del disconoscimento, non della conoscenza. Più siamo informati e meno conosciamo veramente la realtà dell'uomo. È una crisi antropologica ed è qui che si situa la missione di Città Nuova, perché ciò che manca oggi è la visione, è l'andare in profondità. Manca una prospettiva per guardare in profondità gli avvenimenti e per guardare in profondità i grandi movimenti culturali. Credo che Città Nuova dia un contributo notevole in questo senso, essenziale più che notevole, alla luce del carisma dell'unità. Senza questo strumento il Movimento dei Focolari – questo lo voglio sottolineare con forza – diverrebbe un movimento spiritualistico. Tutt'al più, e nel migliore dei casi, un movimento carismatico ma senza incidenza culturale. E questo è molto grave perché significherebbe abdicare alla missione culturale del carisma. Per cui dobbiamo assolutamente mettercela tutta per sostenere questo strumento, sia la rivista come strumento di informazione vera, che punti veramente alla conoscenza e possa fronteggiare questo dramma del disconoscimento, della mancanza di visione di orientamento, sia i libri, che ci permettono di avere il tempo di andare in profondità sulle questioni centrali dell'uomo. Quindi Città Nuova è fondamentale per l'emergenza antropologica, fondamentale perché il Movimento dei Focolari risponda davvero alla sua vocazione.

a cura di MARTA CHIERICO
rete@cittanuova.it

Grazie per questo streaming che mi obbliga ad avere speranza. Vivendo di solito in Medio Oriente, la speranza rischia di venire meno. Ascoltandovi la ritrovo. Grazie.

Bruno

Carissimi, sono in Indonesia per lavoro ma, nonostante il fuso orario, vi seguo e faccio il tifo per voi! Bellissima iniziativa! Evviva il positivo, evviva il bene comune, evviva voi! Stasera avremmo dovuto seguirvi con un gruppetto, qui, ma c'è un evento al centro di Giacarta che ha reso molto complicati gli spostamenti. Ma vi seguiamo in diretta! Grazie per tutto ciò che fate e a presto! *Francesco Ricciardi*

Da Castelmassa stiamo seguendo con molto interesse! Siamo una ventina di persone... le testimonianze ci stimolano e rallegrano! Peccato che l'audio non sia sempre al top...

Un abbraccio materno a tutta la redazione di Città Nuova dalle "mamme da nord a sud"! Avete avuto tanta pazienza e comprensione da far andare tutto bene!!

Per me la cosa più bella è stata la compattezza della comunità. Presenti tutti i paesi e anche la nostra amica luterana e il gruppo che quasi 50 anni fa ci aiutò a camminare su questa strada...

Sarebbe davvero bello che le storie raccontate nel CN day venissero riprese sulla rivista per poter essere colte appieno. Le difficoltà tecniche hanno impedito in diversi momenti di seguire bene e tutta questa vita è da valorizzare ulteriormente! *Manuela Tassoni - Pisa*

Per noi a Teramo il CN day è stato un momento storico, sia per la mattinata al carcere sia per l'apertura alla città nel pomeriggio. La mattina al carcere per

una sorta di miracolo la parte femminile era presente quasi al completo per la prima volta e con quella maschile erano in tutto una settantina di detenuti. Ezio Aceti, durante il suo intervento su "Parola scritta, parola testimoniata", ha coinvolto tutti, anche il direttore, che è rimasto tutta la mattina, in un rapporto che ha favorito la fraternità. Le esperienze delle detenute e dei detenuti sono state di grande efficacia. Il direttore è rimasto molto colpito, molti piangevano. Nel pomeriggio l'apertura alla città, ci è dispiaciuto non realizzare il collegamento, ma niente capita a caso. I detenuti che sono venuti hanno commosso la comunità e anche lì Aceti ha tenuto banco e ha affascinato tutti i presenti. *Luisa - Teramo*

Che meraviglioso impegno di vita ci state offrendo. Significativa la testimonianza della

detenuta che con Città Nuova sente l'abbraccio che la fa andare avanti.

Un abbraccio grande grande a tutte e tutti i carcerati.

Che evento straordinario!!! Bellissima possibilità di condividere l'attualità in diretta da tutta Italia!!! Peccato per le interferenze!!

Ci siamo sentite arricchite e stimolate. Avevo sparso la voce fra parenti e amici e una mi ha ringraziato ritenendo interessante ciò che aveva saputo. Grazie ancora!

Errata corrige

Ci scusiamo con i lettori e con padre Jacques Mourad per aver mal riportato il suo anno di nascita nell'intervista pubblicata sul n. 10/2019. Non è nato nel 1963 ma nel 1968.



Guardiamoci attorno a cura dell'associazione Progetto Sempre Persona

DA POCO A CASA

A Labaro abita una famiglia con due figli di 12 e 18 anni. Il papà Massimo è uscito da pochi mesi dal carcere e sta cercando lavoro senza nessun risultato, si arrangia come può con qualche lavoretto che è insufficiente per tutte le necessità della famiglia. Noi siamo presenti una volta al mese con un pacco di viveri e dando un po' di conforto. Si chiede aiuto.

PER UN UOMO BUONO

A Tor Bella Monaca, a Roma, abita Andrea, è uscito da più di un anno dal carcere, è una persona molto buona e cerca di aiutare il prossimo come può. Aveva due piccole stanze e una l'ha messa a disposizione di uno più povero di lui. Lo avevo conosciuto ai colloqui a Rebibbia più di 8 anni fa e da poco abbiamo ripreso i rapporti. Porto viveri e parliamo molto.

UNA FAMIGLIA DA AIUTARE

A Zagarolo (Valle Martella) seguiamo una famiglia con due bambine, 10 e 8 anni. Il papà è in carcere e la madre è agli arresti domiciliari. Non ha nemmeno la possibilità di portare le bambine a scuola. Con il marito in carcere si vogliono molto bene e questa è la loro forza. Noi mensilmente andiamo a trovarli portando un po' di sostegno.

Invia il tuo contributo tramite c.c.p. n. 34452003 oppure tramite bonifico bancario (Iban IT650031110325600000017813) intestato a Città Nuova della PAMOM, specificando come causale "Guardiamoci attorno". Oppure scrivi a Città Nuova, via Pieve Torino 55 00156 Roma. Le richieste di aiuto si accettano solo se convalidate da un sacerdote. Scrivete a segr.rivista@cittanuova.it o all'indirizzo di posta. Verranno pubblicate a nostra discrezione e nei limiti dello spazio disponibile.

Riposo è Salute



Coprimaterasso Feather Cloud®

Il coprimaterasso in piuma Feather Cloud® culla i punti d'appoggio del vostro corpo (spalla ed anca), favorisce il rilassamento muscolare, la circolazione sanguigna e vi dona un sonno più riposante e ristoratore.

Piumino Leggero

Prodotto per rispondere ai recenti cambiamenti climatici. È realizzato con un'ottima qualità di finissimi fiocchi di piumino d'oca ed il miglior tessuto di puro cotone cambrie celeste.



info@piuminidanesi.com

Numero Verde
800-999966



**MILANO - ROMA - MENTANA - FIRENZE - TORINO - BOLOGNA - PALERMO - BARI
NAPOLI - BIELLA - UDINE - AOSTA - VERONA - TREVISO**
www.piuminidanesi.com



I ragazzi “sentono” prima di sapere


di Elena Granata

penultima fermata

Non bastano i numeri. Né quella grandissima mole di informazioni e di dati riguardanti i modi in cui stiamo distruggendo il pianeta per scuoterci, attivarci e farci cambiare vita. Greta non ha mosso milioni di ragazzi in tutto il mondo perché ha mostrato numeri o rivelato verità nascoste, ma perché ha messo in campo la sua giovinezza, il suo corpo, la sua parola. Ha osato dire – con tutto il suo modo di essere – che l’ambiente è cosa troppo importante per essere lasciata ai soli ambientalisti, agli scienziati e ai politici. È questione che riguarda tutti. Greta si rivolge ai ragazzi *sapendo* che le nuove generazioni sono già ambientaliste, per nascita. Non ascoltano parole, prediche o reprimende, imparano facendo, apprendono per via empatica, copiando e replicando modelli. Il pensiero ecologico si attiva per via empatica, facendo sentire ai ragazzi che sono parte di movimento collettivo. Esattamente quella dimensione politica e collettiva che è mancata negli ultimi anni. L’ecologia infatti ha sempre proposto visioni della natura dall’esterno, lontane dai luoghi e dall’esperienza di vita delle persone, ma l’astrazione scientifica non ha mai mosso le emozioni degli esseri umani. Così con *natura* abbiamo inteso e studiato fin da piccoli cose molto lontane e diversissime: i pianeti, i buchi neri, persino il buco dell’ozono. Entità e distanze non comprensibili dalle persone. Una vaghezza che non è mai

stata in grado di smuovere la dimensione politica. Abbiamo bisogno di racconti più caldi, più vicini all’esperienza delle persone. Abbiamo bisogno di ricordarci che la nostra vita dipende dalla qualità dell’aria che respiriamo, dal cibo che mangiamo, dal fatto che sia sano e non troppo sofisticato, dipende dai vaccini disponibili in difesa della mia salute, dipende dai suoli, se sono sani o contaminati, dipende dalla varietà di specie animali, dal clima.

Dobbiamo allora, anche come adulti, considerare la dimensione empatica, affettiva ed emotiva della nostra vita. Se in qualcuno la motivazione può generare l’azione, nella gran parte delle persone è l’azione che può generare la motivazione. Un punto che tanti adulti, anche colti, faticano a comprendere, immaginando che vi sia un *cursus honorum* dell’impegno civile: mi informo, comprendo, scelgo, agisco. E infatti, non fanno nulla. Perché capire-senza-sentire, non cambia il nostro modo di vivere. Si appellano agli scienziati, come unici depositari del sapere sull’ambiente, trascurando la dimensione psicologica, l’economia dei comportamenti, le dinamiche collettive, che consentono agli scienziati di fare passare i loro messaggi e farli diventare azioni, progetti, politiche.

I ragazzi sentono-senza-capire, ma poco importa. Capiranno facendo. E per questo salveranno il mondo. 



ESSERE TESTIMONI OGGI



Luigi Maria Epicoco
**QUALCUNO
A CUI GUARDARE**
Per una spiritualità
della testimonianza

Che cosa significa essere testimoni oggi?
In che senso il cristiano è segno?
In che senso la sua luce non può restare nascosta?
Il testo cerca di indagare attraverso dei temi chiave (debolezza, verità, autenticità, relazioni, ferialità e grazia) quale dovrebbe essere il profilo spirituale di un testimone, cercando di riportare alla luce del sole ciò che la cultura contemporanea vuole relegare all'intimistico.

pp. 160, euro 12,00 ca.



LE SPECIALITÀ DELLE AZIENDE ADERENTI AL PROGETTO "ECONOMIA DI COMUNIONE" DIRETTAMENTE A CASA TUA

acquista con una semplice telefonata oppure on-line, i nostri prodotti selezionati per te.



**bauletto
"pranzo pronto"**



**biscotti
senza glutine**



**confezioni regalo
per privati o aziende**



**oltre 150 prodotti,
la maggior parte Bio**



VISITA IL NOSTRO SITO
www.terrediloppiano.com
055 8330888



Terre di Loppiano
Figline e Incisa Valdarno (FI)
Località Burchio
info@terrediloppiano.com

GARANTITO
Terre di Loppiano®
SINCERO AL 100%